

Rassegna bibliografica

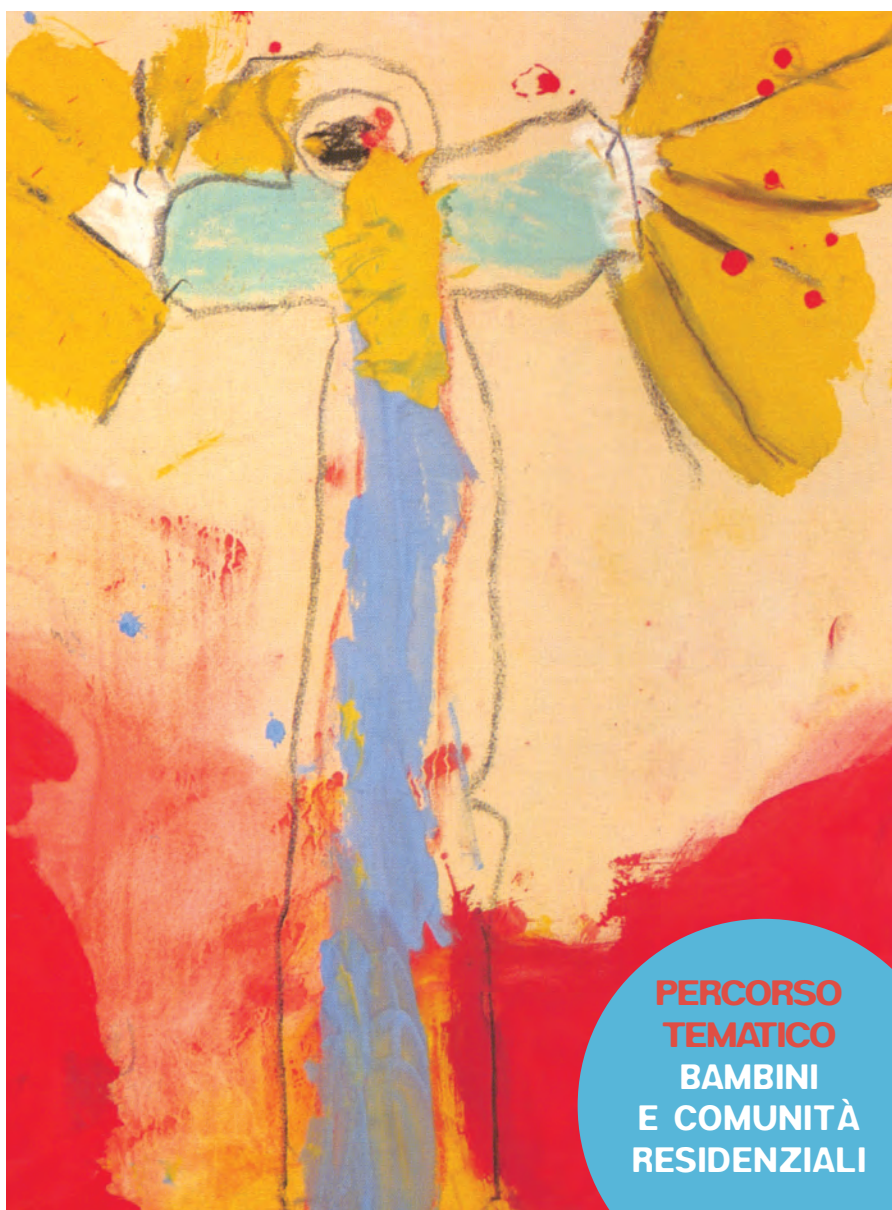
Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza

Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana

Istituto
degli Innocenti
Firenze

NUOVA SERIE
numero 3
2008

infanzia e adolescenza



**PERCORSO
TEMATICO
BAMBINI
E COMUNITÀ
RESIDENZIALI**

3/2008

*Centro nazionale
di documentazione
e analisi
per l'infanzia
e l'adolescenza*

*Centro
di documentazione
per l'infanzia
e l'adolescenza
Regione Toscana*

Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza

**Anno 8, numero 3
luglio - settembre 2008**

**Istituto degli Innocenti
Firenze**



Governo italiano

*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Politiche della Famiglia
Ministero del Lavoro, della Salute
e delle Politiche sociali*



centronazionale
DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Comitato tecnico-scientifico

Francesco Paolo Occhiogrosso (presidente),
Valerio Belotti (coordinatore scientifico),
Roberto G. Marino, Stefano Ricci,
Maria Teresa Tagliaventi, Raffaele Tangorra



Centro regionale
di documentazione per l'infanzia
e l'adolescenza

Direzione scientifica

Enzo Catarsi, Maria Teresa Tagliaventi

Comitato di redazione

Enzo Catarsi, Giovanni Lattarulo,
Anna Maria Maccelli, Antonella Schena,
Paola Senesi, Maria Teresa Tagliaventi

Catalogazione a cura di

Rosario De Zela, Cristina Ruiz

Hanno collaborato a questo numero

Paola Bastianoni, Enrica Ciucci,
Fabrizio Colamartino, Enrica Freschi,
Valeria Gherardini, Maria Rita Mancaniello,
Luigi Mangieri, Cristina Mattiuzzo,
Riccardo Poli, Raffaella Pregliasco,
Roberta Ruggiero, Caterina Satta,
Nima Sharmahd, Clara Silva,
Fulvio Tassi, Alessandro Taurino,
Tania Terlizzi, Federico Zullo

Realizzazione editoriale

Anna Buia, Cristina Caccavale,
Barbara Giovannini, Caterina Leoni,
Paola Senesi

In copertina

Ho paura e sono arrabbiato di Francesco C.
(tratto da: *Un disegno tutto mio*,
a cura di Sonia Forsi, Firenze, Morgana
edizioni, 2003)

Istituto degli Innocenti
Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze
tel. 055/2037343 - fax 055/2037344
e-mail: biblioteca@istitutodeglinnocenti.it
sito Internet: www.minori.it

Direttore responsabile

Aldo Fortunati

Periodico trimestrale
registrato presso il Tribunale di Firenze
con n. 4963 del 15/05/2000

*Eventuali segnalazioni e pubblicazioni possono
essere inviate alla redazione*

Percorso tematico

La deistituzionalizzazione dei bambini e degli adolescenti in una prospettiva psicodinamica e psicosociale

Federico Zullo

Cultore di Psicologia dinamica dell'Università di Ferrara

Paola Bastianoni

Professore associato di Psicologia dinamica dell'Università di Ferrara

Alessandro Taurino

Dottore di ricerca in Psicologia di comunità e modelli formativi e docente di Psicologia dello sviluppo e Psicologia della devianza dell'Università del Salento

I. Il dibattito internazionale: chiusura degli istituti e superamento della residenzialità

Fin dal Secondo dopoguerra, il dibattito sulla necessità della deistituzionalizzazione dei minori ha prodotto nel mondo occidentale una consolidata cultura scientifica sugli innegabili effetti negativi sullo sviluppo umano del ricovero e della permanenza in istituto (Spitz, 1946; Winnicott, 1965; Bowlby, 1973, 1980, 1989; Carugati *et al.*, 1973; Hodges, Tizard, 1989; Palmonari, 1991; Rutter, 2000) tanto da far convergere le politiche sociali rivolte ai minori e alle loro famiglie in difficoltà, sul comune obiettivo di pervenire a una progressiva chiusura degli istituti assistenziali promuovendo alternative di piccolo gruppo residenziale (le comunità per minori) accanto alle altre tipologie di accoglienza familiare.

In Italia il processo di deistituzionalizzazione ha trovato una sua conclusione formalizzata nella recente disposizione

della legge 28 marzo 2001, n. 149, *Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile*, che ha sancito la definitiva chiusura degli istituti per minori entro il 31 dicembre 2006, promuovendo l'istituto dell'affidamento nelle sue diverse modalità (affidamento a famiglie possibilmente con figli propri, a singoli, a comunità di tipo familiare); nel resto del mondo occidentale alcune realtà faticano a portare a termine gli interventi e le politiche utili alla definitiva deistituzionalizzazione, in quanto esistono "resistenze", spesso derivanti da interessi economici e di potere di alcune fasce ristrette, ma soprattutto conseguenti all'arretratezza dei servizi sociali di alcune realtà territoriali e alla drammatica emergenza che i contesti di guerra e di povertà ancora impongono.

Hellinckx (2002) ha documentato che negli ultimi trent'anni il numero di istituti è stato considerevolmente ridotto nella maggior parte dei Paesi occidentali proprio in virtù:

- del riconoscimento dei limiti dell'istituzionalizzazione e dell'avvio di politiche per la chiusura degli stessi;
- del cambiamento della popolazione target (diminuzione degli orfani, aumento delle forme di affidamento familiare e sviluppo di servizi a sostegno della genitorialità in crisi quali l'assistenza domiciliare);
- del rafforzamento della posizione sociale dei bambini e dei genitori e di conseguenza dei loro diritti a una vita migliore;
- del costo elevato implicato nel collocamento residenziale.

In concomitanza con la riduzione degli istituti, sono sorte innumerevoli realtà sostitutive (*residential care*) di dimensioni ridotte, improntate a modelli pedagogici alternativi alla cultura massificante e spersonalizzante propria della filosofia assistenziale dei vecchi istituti per minori, che hanno portato purtroppo a cambiamenti a volte solo apparenti o a risultati positivi poco evidenti, tanto da far dubitare la comunità internazionale dell'efficacia educativa e riparativa dello stesso sistema residenziale di assistenza/cura dei minori fuori famiglia, in quanto tale in tutte le sue forme differenti dall'affido familiare (Knorth, 2002).

La comunità residenziale, infatti, laddove non è stata tradotta in criteri teorico/metodologici passibili di valutazione e comprensione da parte dell'esterno, è stata facilmente e riduttivamente assimilata all'intervento istituzionale. In relazione a ciò, si può affermare che interventi con risultati poco evidenti possono determinare una situazione che finisce per perpetuare un problema di definizione deri-

vante, appunto, dal rendere paritetici l'istituto e la comunità residenziale.

Se da un lato, in Italia, le comunità residenziali hanno costituito le più diffuse risorse sostitutive (spesso solo apparentemente) degli istituti tradizionali, nel resto del mondo occidentale tale distinzione non è sempre chiara, poiché le principali fonti internazionali di ricerca documentate molto raramente definiscono le caratteristiche dei contesti che descrivono. La nota più evidente è la mancanza delle indicazioni relative al numero degli ospiti e degli operatori delle singole realtà residenziali, fattore forse più immediato per stabilire se un intervento si colloca su una matrice istituzionale/istituzionalizzante (nel caso di un alto numero di minori e/o un basso numero di operatori) oppure se, grazie a un intervento con un basso numero di ospiti, il contesto si configura come potenzialmente in grado di offrire un'azione riabilitativa/riparativa/terapeutica.

A fronte di questo fenomeno e in seguito alle discussioni emerse e alla disamina e analisi delle politiche e delle pratiche organizzative dei servizi residenziali per minori di ogni parte del mondo, nel 2003 la Conferenza internazionale di Stoccolma sull'assistenza residenziale dei minori e il conseguente documento elaborato da Save the Children su la Convenzione sui diritti dei bambini (*United Conventions on the Rights of the Child*, 2003), hanno ritenuto necessario indicare il superamento di ogni forma di intervento in strutture residenziali, incluse le comunità, in quanto ritenute produttrici di esiti che non rispetterebbero i diritti fondamentali dei bambini descritti nella convenzione internazionale.

Un'affermazione forte e radicale che non ha tenuto conto di tutti quei contesti di accoglienza "gruppale" in cui un "clima familiare" e un numero ridotto di ospiti possono garantire indubbi processi riparativo/terapeutici dell'identità personale e dei percorsi di vita a rischio dei minori accolti; una dichiarazione che trae origine dalla premessa per cui ogni bambino avrebbe diritto ad avere una famiglia, ma che non tiene conto della necessaria presenza di servizi in grado di offrire dei percorsi di rielaborazione delle relazioni genitoriali disfunzionali in un ambiente protetto, costituito dalla presenza di adulti significativi in grado di fornire le necessarie funzioni di cura e sostegno attraverso la strutturazione della quotidianità in funzione dei bisogni individuali dei bambini e degli adolescenti accolti.

La promozione internazionale di questo orientamento può comportare un facile riduzionismo a "istituzionale" di tutte quelle forme alternative di piccolo gruppo di cui l'infanzia e l'adolescenza tradita, abusata e maltrattata dagli adulti, ha necessità per riparare percorsi di vita danneggiati che altrove non trovano accoglienza (le famiglie e i singoli raramente accettano in casa bambini e adolescenti arrabbiati e distruttivi e incapaci di chiedere aiuto e di affidarsi a chi lo offre), con il rischio ulteriore di una limitazione di risorse a supporto e consulenza di tali necessari contesti residenziali di intervento riparativo/terapeutico. Più precisamente, si tratta di un orientamento che può drasticamente ridurre il già esiguo spazio di sviluppo di situazioni di accoglienza residenziale: è indubbio che gli effetti di una convenzione internazionale sui diritti dei bambini, pri-

ma o poi, determina all'interno degli specifici contesti nazionali effetti diretti sulla legislazione in materia di assistenza all'infanzia, rendendo reale il rischio di chiudere definitivamente la tensione alla produzione e alla documentazione di interventi residenziali necessari in tutti quei casi di minori che non possono essere collocati in contesti familiari, ma che hanno il diritto a una vita quotidiana accogliente e riparatoria dei danni subiti.

In questo senso si è recentemente espresso Davidson (2008) affermando che i sostanziali progressi nella qualità dell'erogazione dell'assistenza residenziale ai minori nei Paesi sviluppati sono in larga parte il risultato di uno spostamento da un rifiuto rigido e categorico dell'assistenza "gruppale", a una considerazione della stessa come scelta valida e positiva per una parte di loro. L'autore sostiene che le piccole forme di assistenza di gruppo che forniscono prove di efficacia debbano essere documentate e rese visibili in modo da sostenere il grosso sforzo di deistituzionalizzazione, senza generalizzare il concetto di assistenza istituzionale negativa a ogni forma di residenzialità di gruppo, evitando così il rischio di impedire lo sviluppo di una vasta gamma di servizi residenziali per minori ancora necessari e attivi nel mondo occidentale.

In tale direzione è stato fondamentale l'apporto culturale e conoscitivo dei risultati di recenti ricerche e accurate meta-analisi su studi di intervento residenziale che non hanno confermato l'assimilazione *tout court* delle comunità per minori ai tradizionali istituti assistenziali.

Gli anglossassoni Knorth, Harder, Zandberg, Kendrick (Knorth *et al.*, 2008),

in seguito a un'accurata meta-analisi sui risultati dell'assistenza residenziale internazionale, hanno dimostrato che non vi sarebbero a oggi prove empiriche sulla mancanza di efficacia degli interventi di tipo residenziale. I risultati del loro lavoro compiuto su 27 studi pubblicati nel periodo 1990-2005 e relativi allo sviluppo e agli esiti di quasi 2.500 bambini e ragazzi presi in carico residenzialmente, evidenziano complessivamente un miglioramento globale medio-alto e una riduzione di alcune problematiche nei comportamenti e nella socializzazione dei minori ospiti. In particolare i risultati più promettenti a breve termine (ovvero tra la cessazione della permanenza in struttura e i quattro mesi seguenti) sono stati evidenziati negli interventi residenziali che applicavano metodi terapeutici e che coinvolgevano la famiglia d'origine durante il periodo di inserimento in comunità dei loro figli. Nello specifico, i risultati più significativi concernono la riduzione dei problemi comportamentali esternalizzanti (violenza fisica, delinquenza, aggressività incontrollata ecc.) e il recupero evolutivo con riduzione del danno nelle situazioni in cui era presente un forte orientamento di supporto e integrazione della famiglia d'appartenenza. È stato inoltre evidenziato che le ricerche e gli studi che hanno comparato i risultati di interventi residenziali con interventi esclusivamente rivolti alla famiglia d'origine mostrano un miglior esito per la residenzialità. Un limite generale degli studi considerati, evidenziato anche dagli autori, è l'impossibilità di ricondurre gli esiti a determinate caratteristiche dell'intervento residenziale in assenza di suffi-

ciente esplicitazione dei metodi, degli orientamenti teorici, delle variabili strutturali e relazionali che raramente vengono specificati negli studi analizzati.

A ogni modo questa interessante e rilevante analisi della letteratura residenziale consente di ridurre la drasticità dei toni delle dichiarazioni emerse nella Prima e nella Seconda conferenza sul trattamento residenziale dei minori tenutesi entrambe a Stoccolma – nel 1990 e nel 2003 – che asserivano la negatività di ogni forma di intervento residenziale di gruppo sullo sviluppo dei bambini. Ciò permette di poter concludere che l'assistenza residenziale non vada esclusa e superata in ogni sua forma ma, semmai, che andrebbero approfondite le correlazioni e i possibili nessi di causalità tra le caratteristiche dei processi d'intervento e i risultati. Sarebbe nel contempo necessario sia individuare e implementare gli strumenti per monitorare/valutare/definire gli indicatori di processo, sia mettere a punto degli indicatori di risultato in grado di fornire delle consistenti prove di una buona riuscita dell'intervento residenziale. In seguito, la comparazione dei risultati di ogni tipologia di intervento potrebbe rendere più approfondito il lavoro e permettere di implementare i modelli più efficaci ed eventualmente superare/eliminare quelli inadeguati /inefficaci.

È sulla base di queste considerazioni che nella prospettiva attuale l'intervento di comunità va riconsiderato in un'ottica di rete, «un anello essenziale di una catena» (Ziegler, 2007; Knorth *et al.*, 2008; Davidson, 2008), volta al superamento di logiche meramente assistenziali/custodialistiche e finalizzata all'esercizio della tu-

tela, della cura, della protezione e della riparazione dei molteplici danni relazionali/evolutivi prodotto da contesti familiari disfunzionali e in crisi.

Esistono molte pratiche e programmi di assistenza multisistemica che si sono dimostrati promettenti nel panorama internazionale (progetto *CANO*, *Centrum voor Actieve Netwerking en Omgevingsondersteuning*, in Belgio; programma *MST*, *Multisystemic Therapy* e *MTFC*, *Multidimensional Treatment Foster Care* negli USA e nel Regno Unito, *Triple P*, *Positive Parenting Program* in Australia, ecc.). Tutti trovano un fondamento comune nell'idea che per favorire dei processi di superamento delle difficoltà dei bambini e dei ragazzi occorre incidere su tutta la comunità che circonda i medesimi.

Geurts, Knorth e Noom (2007) hanno descritto il lavoro che si sta consolidando in Olanda, Paese nel quale è stato avviato un metodo di intervento di tipo "contestuale" (chiamato *JIC - Jeugd zorg in context*); intervento che opera per favorire tutte quelle attività che cercano di aumentare il coinvolgimento del contesto familiare del bambino preso in carico da un servizio residenziale, con la conseguenza di un progressivo rafforzamento delle potenzialità (*empowerment*) di tutta la famiglia, mantenendo un centraggio sui bisogni fondamentali di sviluppo del bambino. In particolare questo programma pone al centro dell'intervento il minore e la sua famiglia, implementando percorsi di riparazione/rielaborazione per l'intero sistema familiare, grazie a sistematici processi di sostegno e terapia forniti da operatori dei servizi territoriali. In una prospettiva di "rete", l'operatore si impegna a creare

un supporto di strumenti e interventi coinvolgendo direttamente la famiglia nelle scelte e nelle decisioni relative al minore accolto in struttura e si occupa di sostenere la famiglia stessa nel recupero e nella formazione delle proprie funzioni genitoriali, favorendo oltretutto la promozione di una rete di relazioni solidali di vicinato attraverso l'ausilio di servizi territoriali di coinvolgimento.

Il progetto belga *CANO* documentato da Grietens (2007), è un modello di assistenza integrato che ha l'obiettivo di interrompere la catena di situazioni che portano il minore a sentirsi socialmente escluso a causa delle ripetute esperienze negative subite nell'ambiente di provenienza. Le aree di intervento sono "multilivello" e interconnesse: trattamento del contesto di provenienza, trattamento personalizzato del minore (eventuali percorsi psicoterapeutici e/o formativi), trattamento residenziale (quindi focus sugli strumenti e i metodi da applicare durante la permanenza in comunità) e programma diurno postdimissioni, ovvero una continuità relazionale col minore e con l'intero sistema familiare ricomposto grazie anche all'accoglienza diurna del giovane. Il progetto è stato sperimentato contemporaneamente all'interno di otto servizi residenziali che non utilizzavano metodi comuni ma rimanevano orientati a mantenere la loro cultura organizzativa realizzando però alcune prassi comuni come le conferenze di gruppo, momenti di riflessione personale sia coi minori che con la loro famiglia d'origine e il recupero/rielaborazione delle condotte problematiche agite (crimini e/o azioni devianti d'altro tipo). Grietens conclude la descri-

zione dei risultati del progetto suggerendo quegli elementi che potrebbero contribuire a rendere più promettente l'intervento, tra cui la promozione di sinergia tra la rete delle persone coinvolte, la cautela nell'utilizzo del "potere" degli operatori attraverso un'attitudine umana e uno stile che vadano oltre la tradizionale relazione professionale/istituzionale e, infine, una considerazione dell'intervento residenziale come parte del sistema di assistenza integrativo della famiglia.

In molti altri Paesi si sono potuti riscontrare notevoli sforzi per favorire interventi di tipo olistico, multicontestuale e multidisciplinare (Canali, Vecchiato, Whitaker, 2008) centrati sulla necessità di creare reti sociali integrate e collaborative, capaci di sostenere i bambini, i ragazzi e le famiglie in difficoltà: l'educativa territoriale, il sostegno della genitorialità e i nuovi significati da essa rivestiti (Martin, Torbay, Rodriguez, 2008; Bastianoni, Taurino, De Donatis, 2008) e l'integrazione del multiculturalismo nei servizi (Moffatt, Thornburn, 2001) possono essere alcuni degli interventi che, messi in "rete", potrebbero determinare l'accrescere dei vantaggi sociali per i bambini e gli adolescenti in difficoltà. Inoltre, diversi studi sull'assistenza residenziale suggeriscono che l'esito di lungo termine del trattamento residenziale può essere migliorato offrendo servizi successivi alla dimissione dalla comunità quali il sostegno e il supporto del nucleo familiare e l'offerta di contributi economici o alloggi ai giovani che devono costruirsi l'autonomia personale nella società (Griens, 2002; Bravo, Del Valle, 2001; Pauzè *et al.*, 2004; Knorth *et al.*, 2008; Stein, Munro, 2008).

Per concludere si può affermare che il panorama internazionale dell'assistenza residenziale ai minori è ricco e molto variegato ma emerge l'esistenza di un dibattito (che in Italia conosciamo fin dalla legge 183/1984 in cui si affermava il diritto di ogni minore ad avere una famiglia e l'utilizzo dell'inserimento nelle strutture residenziali solo nei casi estremi) che ha visto protagonisti due principali punti di vista. Da una parte, coloro che sostengono l'idea per cui l'assistenza residenziale vada superata "in toto" e dall'altra coloro che sostengono la necessità di implementare i modelli di intervento residenziale che dimostrano di saper fornire buone prassi e risultati soddisfacenti. Inoltre non si può che constatare una certa povertà e/o limitatezza delle ricerche in questo settore, situazione che nuoce sia per l'una che per l'altra delle posizioni assunte. È evidente che si debba continuare a costruire/organizzare/realizzare percorsi di ricerca e di intervento utili ad arricchire le fonti necessarie per capire non solo se servano o meno le comunità residenziali ma anche e soprattutto per formulare e definire nuovi sistemi di assistenza orientati al superamento della separazione tra gli interventi, promuovendo la multidisciplinarietà e l'azione di "rete" in una prospettiva relazionale (Folgheraiter, 2006) ed ecologica (Bronfenbrenner, 1986; Palareti, Berti, Bastianoni, 2006; CWLA, 2008). Intervento sulla famiglia, formazione scolastica, attività del tempo libero, inserimento residenziale, accompagnamento nella fase di dimissione e postdimissione, sono tutti elementi che andrebbero visti come "fasi" interconnesse e flessibili di un unico programma di assistenza multilivello alle famiglie in difficoltà.

Gli orientamenti sopra esposti consentono di pervenire ad alcune considerazioni che nel dibattito italiano sono state sviluppate in questi ultimi due decenni a sostegno dell'innegabile necessità degli interventi residenziali di piccolo gruppo per i minori che non possono vivere in contesti familiari. In particolare ampio è il consenso sulla natura intrinsecamente sistemica e di rete dell'intervento di comunità e altrettanto rilevante è la considerazione che la comunità residenziale come risposta a famiglie sempre più connotate da patologie relazionali, quali le diverse forme di maltrattamento e il rifiuto emotivo del figlio naturale o adottato, necessita di una forte caratterizzazione riparativa/terapeutica proprio sulla dimensione relazionale quotidiana (ambiente terapeutico globale).

2. Le comunità per minori in Italia

Le comunità per minori sono strutture residenziali che accolgono bambini e adolescenti allontanati dalle famiglie d'origine – in base alla legge 149/2001 sull'adozione e sull'affidamento – la cui presa in carico richiede l'attuazione di interventi complessi da intendersi come modalità di intervento in grado di riattivare radicali processi di trasformazione e cambiamento personale.

In alcune di queste comunità sono anche accolti adolescenti sottoposti a procedimenti penali; l'attuale processo penale minorile (sulla base del DPR 448/1988 denominato proprio *Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni*) ha, in-

fatti, reso residuale l'utilizzo della pena detentiva, sia a fini cautelari sia come sanzione.

Le comunità utilizzate in ambito penale si distinguono in centri di prima accoglienza e comunità residenziali vere e proprie. Le prime ospitano, per un brevissimo periodo, soltanto minorenni arrestati. Le altre ospitano i minori per il periodo breve-medio della custodia cautelare (secondo quanto prescritto dall'art. 22 del DPR 448/1988) o per il periodo medio-lungo della messa alla prova (secondo l'art. 28 DPR 448/1988) o in esecuzione della pena nei casi in cui sia disposta la misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale.

In base alle leggi regionali che ne regolamentano l'autorizzazione al funzionamento e l'accreditamento, le comunità possono essere distinte, oltre che per l'utenza alla quale sono destinate, anche in relazione allo stile di funzionamento. Laddove una coppia di adulti con figli propri o meno decida di risiedervi stabilmente, la comunità assume una connotazione di tipo familiare. La coppia assolve funzioni parentali ed educative, coadiuvata da terzi che vengono impegnati nella gestione del ménage quotidiano, nell'assolvimento delle mansioni domestiche, degli accompagnamenti a scuola, del sostegno scolastico e di quanto altro occorra al funzionamento quotidiano.

Nelle comunità che utilizzano un'équipe educativa che non risiede stabilmente in comunità, ma che si alterna con rotazione giornaliera od oraria degli educatori, l'impegno educativo è assolto da ogni operatore con mansioni e funzioni identiche, nella maggior parte dei casi, a

eccezione del ruolo del coordinatore o di eventuali collaboratori domestici o tutor scolastici.

L'obiettivo prioritario di questi luoghi, pertanto, non è quello di svolgere funzioni di custodia bensì di costituirsi come ambienti in grado di promuovere il cambiamento nella definizione di sé e del significato attribuito dal ragazzo alla propria condizione di svantaggio, mettendo a sua disposizione la relazione con adulti significativi (Lynch, Cicchetti, 1992; Bombi, Scittarelli, 1998), in un contesto di vita caratterizzato da routine condivise e da un clima relazionale in grado di ridurre la catena di reazioni negative sostenuta dalla prolungata esposizione a condizioni di rischio psicosociale e a eventi critici (come accadeva nel caso della permanenza in famiglie maltrattanti/abusanti). A tutto ciò va aggiunto che, nel caso di chi commette reati, il cambiamento richiede anche un confronto con le azioni commesse e con il danno arrecato e il riconoscimento delle proprie responsabilità (De Leo, 1996; De Leo, Patrizi, 1999).

Già da queste prime indicazioni si comprende pertanto che il termine "comunità per minori" sottende un insieme variegato e articolato di modi di vivere il quotidiano (comunità educative, case famiglia, gruppo-famiglia, comunità di tipo familiare ecc.), messi in atto da piccoli gruppi di persone (educatori, volontari, assieme a bambini/e e/o ragazzi/e allontanati dalle loro famiglie d'origine, affidatarie e/o adottive, o da altre comunità e/o istituti) per un certo periodo della loro vita (Bastianoni, Taurino, 2005, 2008b).

La scelta di vivere questa esperienza è senza dubbio per alcuni (gli adulti, i pro-

fessionisti) assolutamente volontaria e libera, mentre per gli altri (i bambini/ragazzi per cui è stato predisposto l'allontanamento dalla famiglia d'origine) è imposta come un intervento di protezione, di sostegno e di aiuto.

Gli adulti dunque possono fare questa scelta per vocazione o per professione o per l'una e l'altra ragione contemporaneamente; possono limitarla nel tempo quotidiano e/o settimanale (attraverso la definizione di precise turnazioni), oppure possono decidere di non porre limiti di tempo quotidiano, scegliendo la forma residenziale di convivenza, che può prevedere un limite programmato di alcuni anni della propria vita da adulto.

I neonati, i bambini e gli adolescenti allontanati dalle famiglie d'origine non scelgono e non possono scegliere volontariamente di vivere in comunità, anche se, a partire dai 12 anni, dato che la legge in materia impone ai servizi sociali e ai tribunali per i minorenni di ascoltare anche il loro parere, possono partecipare più attivamente al processo di affidamento loro proposto. La comunità quindi è per loro una *non-scelta*, un'occasione resa indispensabile e inevitabile, per mettere in atto un intervento di protezione, crescita e tutela, in totale discontinuità con i rischi e i danni familiari in cui sono incorsi.

I neonati, i bambini, gli adolescenti non impostano la loro presenza su specifici turni (come fanno invece i professionisti e gli educatori coinvolti nel lavoro di comunità), non hanno alternative per trascorrere altrove la loro esistenza. Loro vivono in comunità a tempo pieno il tempo della loro unica e irripetibile età (che

sia l'infanzia, la prima adolescenza o l'adolescenza); il tempo della loro vita.

La comunità si pone di conseguenza come un contesto che deve intervenire, in termini riparatori, sulle disfunzionalità evolutive dei minori ospiti. Ma per cogliere le modalità attraverso cui deve esplicarsi tale intervento, individuando i reali ancoraggi di un'azione terapeutico-educativa che consideri la variegata complessità di tutti gli aspetti psicologici e psicosociali implicati e da valutare in questa specifica forma di affido, è necessario, in primissima istanza, comprendere, più nello specifico, *chi sono i minori in comunità*, dal momento che solo in questo modo è possibile accedere, nel contempo, a un piano di individuazione delle differenti tipologie di intervento stesso, che la comunità deve strutturare, per offrire realmente occasioni di sostegno/supporto alle funzioni evolutive che per i minori in questione sono state minate da dinamiche intrafamiliari che non hanno garantito protezione, cura, tutela, normatività e condivisione emotiva, ovvero tutte quelle funzioni genitoriali che si connotano come i fattori strutturanti di adeguati processi di sviluppo identitario.

3. I minori in comunità

I bambini, i ragazzi, gli adolescenti che vengono inseriti in comunità, pur nelle diverse specificità della loro storia e delle loro soggettività, sono tutti accomunati dall'esperienza della deprivazione laddove per *deprivazione* si intende la distruzione o la perdita dei legami significativi precoci; perdita che può comporta-

re un disturbo reattivo i cui sintomi sono la mancanza di capacità di dare e ricevere affetto, la messa in atto di comportamenti aggressivi verso gli altri e verso se stessi, consistenti problemi di controllo.

Si tratta di bambini, ragazzi e adolescenti che sperimentano spesso una molteplicità di condizioni di vita: ricoveri in istituti, affidamenti falliti a famiglie, a comunità e tardive adozioni, ma, come è noto agli operatori sociali, diventano storie molto difficili il cui unico tratto di continuità è segnato dalla costante ripetizione della catena di rifiuti, abbandoni e tradimenti.

Si tratta di minori nella maggior parte dei casi connotati da una forma di psicopatologia che sfocia in condizioni di mancanza di affettività, nell'interiorizzazione del senso di vergogna o del senso di colpa, e dalla difficoltà emozionale di entrare in una relazione empatica con gli altri. Le difficoltà di relazione si configurano, pertanto, come i principali esiti disadattivi del quadro di deprivazione appena descritto. Pur con la dovuta cautela, imposta dal rischio di effettuare generalizzazioni eccessive, e sottostimando la variabilità individuale nella risposta al danno, è possibile tuttavia rilevare che emerge una grande richiesta di sostegno emotivo, che viene proprio avanzata da chi si trova gravemente deprivato dell'esperienza primaria dell'amore e dell'accoglienza strutturante.

Gli studi sulle conseguenze psicologiche del maltrattamento e dell'abuso consentono di centrare l'attenzione sulle condizioni di vita di bambini e adolescenti abusati/maltrattati, evidenziando e dimostrando che quanto più precoce è

l'intervento riparativo, tanto più completa è la reversibilità del danno. Se si prendono in considerazione le descrizioni di bambini e adolescenti che hanno subito maltrattamenti fisici, trascuratezza e/o maltrattamento psicologico – condizioni, queste ultime, che accomunano le storie di tutti i minori in carico ai servizi sociali e i minori presenti nelle comunità educative è possibile trovare la presenza di problemi scolastici e dell'apprendimento, connessi a ritardi dello sviluppo intellettuale; difficoltà sociali ed emozionali, comprensive di ostilità, aggressività, passività, bassa stima di sé e, nel lungo periodo, esiti nella devianza e nella psicopatologia conclamata (Crittenden, 1985). Pur nella grande variabilità delle configurazioni individuali, la costellazione delle aree dello sviluppo più frequentemente compromessa si ripresenta, sistematicamente, a carico del legame di attaccamento e della capacità di coinvolgimento in relazioni affettive, dell'adattamento e delle competenze sociali e cognitivo-emozionali (Emiliani, 2000).

Ne deriva, di conseguenza, che qualunque struttura di accoglienza per bambini e/o adolescenti che hanno subito un danno evolutivo a seguito della mancanza o della distorsione della funzione strutturante delle relazioni di attaccamento nell'infanzia, deve porsi il problema di riprodurre tale funzione in relazione all'età dei soggetti e al ritardo evolutivo presentato.

Le strutture residenziali di accoglienza devono necessariamente considerare, rispetto alla possibilità di costruire forme adeguate di intervento, tutto il quadro appena esposto e, in funzione di questo, determinare la valutazione dei tempi di per-

manenza, il numero degli adulti in rapporto ai soggetti ospiti e la loro stabilità per la formazione di legami significativi, l'integrazione fra un modello teorico di riferimento e la progettazione organizzativa della struttura sul singolo e sul disturbo/sulla disfunzione specifica manifestata.

Le problematiche di disadattamento presentate dai minori in comunità possono essere infatti meglio affrontate se si adotta una prospettiva che interviene sulla qualità delle relazioni intracontestuali (interne alla comunità), tenendo presente la funzione supportiva che la struttura della vita quotidiana fornisce ai minori ospiti (Emiliani, Bastianoni, 1993; Bastianoni, Taurino, 2007). Facendo pertanto riferimento alla funzione dell'ambiente relazionale sullo sviluppo affettivo e sullo sviluppo del Sé (funzioni che già in fasi precocissime, consentono, come afferma Winnicott, lo sviluppo emozionale primario), gli interventi di comunità devono necessariamente impostarsi sulla considerazione dell'imprescindibile costruzione/strutturazione di dinamiche e processi relazionali ed emotivo-affettivi, che consentano la realizzazione di un ambiente che intervenga, in modo simbolicamente e riparatoriamente regressivo, sui casi di deprivazione/maltrattamento, ricreando uno specifico setting che deve essere teso a recuperare, ricostruire, attualizzare le primarie funzioni strutturanti fallite, invertendo il percorso di sviluppo disfunzionale determinato e avviato dai precoci fallimenti ambientali da considerarsi come la causa precipua di privazione e/o deprivazione.

La comunità deve pertanto imporsi come un *ambiente terapeutico globale* dove il

termine *terapeutico* vuole sottolineare, in maniera specifica, la possibilità dell'ambiente (in questo caso la comunità) di promuovere nei minori ospiti rilevanti processi di cambiamento.

4. L'ambiente terapeutico globale

La comunità come *ambiente terapeutico globale* è un'espressione che se non viene adeguatamente spiegata e sviluppata nelle sue complesse e interessanti implicazioni non solo concettuali, ma anche pratico-operative, rischia di essere distorta e non compresa nelle sue istanze "rivoluzionarie" rispetto agli interventi di comunità, dal momento che la considerazione della comunità stessa come dimensione terapeutica in senso globale rappresenta il punto di svolta/o di passaggio da una dimensione istituzionale/istituzionalizzante degli interventi, a una dimensione di tipo relazionale. Ma procediamo con ordine. L'idea di "ambiente terapeutico globale" (Winnicott, 1965; Bettelheim, 1967; Redl, Wineman, 1974) chiarisce che in una comunità per minori ciò che svolge funzione terapeutica è la vita quotidiana da intendersi come luogo "pensato" nella sua globalità per realizzare l'intervento riparativo e terapeutico stesso. In questo senso, ciò che appare come particolarmente interessante e incisivo, soprattutto in relazione alla tipologia di problemi presentati dai bambini e dagli adolescenti deprivati e maltrattati, è il rifiuto della separazione fra un setting "a parte" deputato all'intervento psicoterapico (l'ora settimanale nello studio dello psicoterapeuta

a esempio) e la vita di ogni giorno all'interno della struttura residenziale. Il modello proposto dagli autori citati, infatti, tende a realizzare una forte compenetrazione fra l'interpretazione teorica del disturbo manifesto e la costruzione della quotidianità, enfatizzando come tutta l'organizzazione del quotidiano nella struttura residenziale deve essere considerata come parte integrante dell'intervento riabilitativo e terapeutico.

Su un piano di recupero delle dimensioni teoriche alla base di tale discorso, nei classici lavori in cui si trova utilizzata la nozione di ambiente terapeutico globale, il quadro concettuale è fornito dalla psicoanalisi, ma è interessante rilevare, facendo riferimento a chi ha introdotto in Italia l'operazionalizzazione di tale costrutto stesso attraverso la progettazione di contesti di comunità rispondenti a tale modello (Bastianoni, Emiliani, 1988; Emiliani, Bastianoni, 1991, 1993; Bastianoni, 2000), che risulta ancora più idoneo e incisivo assumere come cornice interpretativa la teoria interattivo-costruzionista dello sviluppo che pone al suo centro la nozione di *scaffolding*, ovvero l'azione strutturante e supportiva degli adulti che, in una concezione fortemente interazionista, mette in grado coloro che ne sono coinvolti (minori), di svolgere compiti, superare difficoltà, acquisire conoscenze e competenze che non sarebbero in grado di realizzare da soli. Se nel corso delle prime esperienze evolutive la funzione di *scaffolding* concerne principalmente l'interazione diretta fra adulti e bambini, successivamente essa viene attuata in modo permanente da parte dei contesti sociali nella loro organizzazione di regole, routine, rituali e significati

condivisi. L'azione strutturante operata da tali elementi riconosciuti e prevedibili rende possibile la coordinazione delle interazioni che sarebbe altrimenti difficile o quantomeno molto costosa. La famiglia, la scuola, i gruppi dei pari sono luoghi di costruzione di significati che vengono progressivamente incorporati alla cultura di quel gruppo tramite azioni abitudinarie dotate di senso per tutti i partecipanti e rilevanti sul piano psicologico per la loro funzione di supporto alla costruzione della conoscenza di sé, dell'identità e della realtà circostante.

Riprendendo questi aspetti relativamente all'oggetto della nostra discussione, ne deriva che, rispetto agli interventi di comunità è necessario e imprescindibile attribuire e rivolgere un'attenzione particolare alla vita quotidiana proprio perché essa è ripetitiva e, quindi, prevedibile, totalmente familiare e, pertanto, rassicurante; concerne il "qui e ora" ed è facilmente riconoscibile e rappresentabile a livello mentale e, quindi, ha un impatto diretto sulla persona. Tutte queste caratteristiche possono essere utilizzate positivamente nei confronti di soggetti ai quali tutto questo è mancato. Si può ripartire dalla cura del corpo per riorganizzare affetti, spazio e tempo, conoscenze nella dimensione intersoggettiva.

L'organizzazione delle routine, delle regole e dei rituali familiari può costituire un indicatore di rischio psicosociale in famiglia. In accordo con la definizione di Wolin e Bennett (1984), consideriamo i rituali come interazioni sociali schematizzate che includono una prescrizione di ruoli e un'attribuzione di significati; ricorrono in tempi e luoghi prevedibili e forniscono al-

l'individuo un senso di identità all'interno di un più ampio gruppo. Le routine, nell'accezione di Goffman, diventano rituali quando oltre alla funzione pratica di elemento organizzatore dello stile di vita familiare, forniscono una rappresentazione simbolica dell'identità familiare. La funzione regolatoria di questi elementi ha reso il loro studio di particolare interesse anche in ambito clinico.

I risultati di interessanti ricerche (Emiliani, Melotti, Palareti, 1998) dimostrano che i "ragazzi a rischio" attribuiscono maggiore importanza alle routine regolatorie, mentre i soggetti non a rischio (che costituiscono il gruppo di controllo) vivono più frequentemente routine che facilitano l'incontro e la comunicazione fra i membri della famiglia e a esse attribuiscono maggiore importanza per mantenere un buon clima familiare. Anche per quanto riguarda i rituali è possibile rilevare che, per i ragazzi a rischio, questi sono meno frequenti e, soprattutto non ne riconoscono le dimensioni simboliche e affettive. In questo senso, allora, possiamo riconsiderare il fatto che certamente tutte le comunità si danno delle regole e strutturano la quotidianità in routine (il pranzo, la cena, i tempi dei compiti, andare a letto, alzarsi ecc.), ma occorre valutare quanto questi momenti dell'azione ripetuta e ritualizzata diventino il luogo della negoziazione e della condivisione di significati. Regole, routine e celebrazioni rituali possono essere i punti forti di una realtà imposta o viceversa i tasselli di una costruzione condivisa.

A questo proposito vale la pena riflettere un momento ad esempio su una tipologia di sequenza interattiva molto fre-

quente in comunità: un adolescente che lancia una provocazione aggressiva all'adulto (Bastianoni, 2000).

La modalità adeguata di intervento all'interno di questa sequenza implica che il richiamo dell'adulto al rispetto di norme di ordine generale che regolano il vivere civile, il rispetto fra le persone, la buona educazione, o anche l'appello al riconoscimento del proprio ruolo di adulto e di educatore, fanno riferimento a un livello codificato e formale della conoscenza condivisa che, per essere accettato e reso saliente sul piano soggettivo, ha bisogno di essere sperimentato nella costruzione intersoggettiva di significati che in primo luogo riguardano l'"essere con", l'essere reciprocamente implicati in una relazione. Si può chiedere, in sostanza, di rispettare qualcosa che è stato costruito insieme, in una relazione che ha valore e riconoscimento da parte di entrambi i partner, mentre il solo richiamo ad aspetti formali non può che essere vissuto dall'adolescente come un'ulteriore provocazione per chi non si è mai sentito accolto e rispettato. Non si può prescindere, infatti, dall'assetto cognitivo ed emotivo che caratterizza, come vittime, i ragazzi "casi sociali" per i quali ciò che viene percepito come provocazione e insulto legittima la risposta violenta intesa come una forma di equità che ristabilisce una sorta di giustizia. La costruzione di storie e conoscenze in comune richiede tempo e stabilità delle relazioni che diventano criteri per prevedere e organizzare la presenza nella comunità di adulti significativi, facendo sì che gli educatori stessi si configurino per i ragazzi come adulti significativi.

Proprio su questi presupposti si fonda pertanto l'organizzazione della comunità residenziale per minori, ossia impostare la struttura (dagli spazi fisici alle attività quotidiane) come parte integrante dell'intervento terapeutico, con l'obiettivo specifico di riparare i precoci fallimenti ambientali. Attraverso il concetto di ambiente terapeutico si focalizza l'attenzione (all'interno di un'interpretazione psicodinamica) sulla regolamentazione della vita quotidiana per costruire occasioni di supporto alle carenti funzioni dell'Io all'interno di specifiche relazioni vissute come emotivamente "significative" insieme ad adulti/altri significativi.

Nell'ambiente terapeutico tutti i momenti della giornata hanno rilevanza terapeutica, laddove siano presenti situazioni interattive e relazionali gestite da adulti, che devono accedere, con il loro stesso operato quotidiano, alla dimensione della significatività per il minore in comunità.

Si può ripartire dalla cura del corpo per riorganizzare affetti, spazio e tempo, conoscenze nella dimensione intersoggettiva. Si può svolgere la funzione di tutor nell'accompagnare il ragazzo a svolgere sequenze complesse di compiti quotidiani. Si possono contenere le sue paure interne e le paure del confronto con l'esterno. Si può sostenere la sua capacità di sentirsi efficace sull'ambiente rendendo la vita quotidiana rassicurante nella ripetizione di azioni quotidiane condivise ed elastica e aperta ai cambiamenti richiesti dal ragazzo stesso. Un ambiente così strutturato svolge una funzione protettiva al rischio psicopatologico e psicosociale incorso dal minore consentendogli di sperimentare nuove routine relazionali e

nuove esperienze di sé che nel tempo possono essere interiorizzate andando a modificare modelli rappresentazionali interni disfunzionali che altrimenti andrebbero a sostenere la continuità della traiettoria a rischio del soggetto.

L'azione strutturante della vita quotidiana riconosciuta e prevedibile rende possibile la coordinazione delle interazioni tramite azioni abitudinarie, ossia azioni dotate di senso per tutti i partecipanti e rilevanti sul piano psicologico per la loro funzione di supporto alla costruzione della conoscenza di sé, dell'identità, della realtà circostante.

Un ambiente terapeutico focalizza l'attenzione sull'acquisizione da parte dei minori o giovani adulti di competenze sociali che si ancorano a una complessa struttura interattiva in cui regole e routine funzionano come luoghi consolidati della condivisione di significati e di reciproche azioni. Il quotidiano è il mondo delle abitudini, del familiare, della continua negoziazione di significati, obiettivi e relazioni.

Per gli adulti il quotidiano è il luogo del ripetitivo, dell'ovvio, del banale, di atti compiuti senza rendersi conto, ma per i bambini l'ovvio non è ancora sedimentato, e ripetizione, familiarità sembrano essere le dimensioni che regolano i processi di apprendimento.

L'acquisizione di quelle competenze che consentono ai bambini di capire i sentimenti e i comportamenti degli altri, il comprendere il funzionamento delle regole sociali e la soddisfazione dei bisogni emotivi a esse connessi si realizzano nelle interazioni quotidiane con partner familiari e sono proprio tali partner (nel caso delle comunità per minori, gli educatori)

che devono pertanto svolgere una funzione protettiva nella misura in cui sostengono un reale cambiamento nella rappresentazione di Sé posseduta dal soggetto e della sua storia di vita.

La bassa autostima, il sentimento di vergogna e di colpa, come è stato discusso sono una costante dei bambini deprivati e maltrattati. L'organizzazione del quotidiano dovrebbe pertanto essere rivolta all'aumentare il sentimento di efficacia e di valore personale. Ricordiamo che una ricca letteratura ripresa da Di Blasio (2000) lega in modo particolare il sentimento di vergogna (che potremmo considerare una costante nel caso di bambini in comunità) a una complessa deformazione delle percezioni e dell'immagine di sé. In particolare il sentimento di vergogna provoca una compromissione svalutativa del Sé invasiva e globale; una scissione fra Sé che osserva e Sé osservato, potremmo dire in termini meadiani una frattura fra Io e Me; con la messa in atto di processi controfattuali che tendono a eliminare mentalmente un qualche aspetto del Sé percepito come sgradevole, cattivo o ripugnante; a livello esperienziale ciò comporta il ritirarsi, sentirsi piccolo, senza valore e impotente e di conseguenza sul piano motivazionale si verificano il desiderio di nascondersi, di scappare o il desiderio di vendicarsi; infine sul piano sociale e nella relazione con gli altri si sviluppa la preoccupazione della valutazione degli altri.

La funzione *terapeutica* della comunità, in questo senso, deve pertanto produrre, proprio attraverso la significatività come criterio strutturante delle azioni dell'adulto nei confronti del minore in

comunità, una “perturbazione”, un cambiamento nelle aspettative e nella realtà relazionale vissuta dal minore stesso. “Perturbare”, in questo caso, significa disconfermare una percezione negativa di sé, ingabbiata entro ruoli e codici stereotipati, avvertiti come immutabili, e creare le condizioni per un approccio alla relazione e, quindi al proprio sé, capace di spezzare antichi cliché attraverso la trasmissione di aspettative positive che favoriscono un ritorno di fiducia e contenimento rispetto alla propria percezione di sé e in relazione all’altro.

I processi che agiscono in chiave “perturbativa” e, in questo senso, “protettiva” al rischio psicosociale in cui i minori provenienti da famiglie multiproblematiche sono incorsi, consentono di identificare quei criteri che permettono di valutare la funzione svolta dalla comunità nella promozione del cambiamento dei suoi giovani ospiti.

Entrando pertanto all’interno dell’analisi di tali criteri, è possibile rilevare che la comunità attiva un processo di protezione quando è in grado di ridurre l’impatto del fattore rischio tramite la riduzione del tempo di esposizione del minore a situazioni che implicano stress e disagio emotivo. In questo senso, la comunità deve accogliere attentamente il mandato del servizio sociale o del tribunale che ha predisposto l’allontanamento del minore dal suo ambiente familiare, tramite un dosaggio molto oculato nella frequenza dei rapporti con la famiglia e costituendosi come presenza mediatrice nei momenti di passaggio tra comunità e famiglia, attraverso la presenza stabilizzante degli educatori.

Ciò non significa impedire la libertà della comunicazione genitore-figli o allontanarli definitivamente l’uno dall’altro, ma regolare i tempi della distanza e del riavvicinamento, nel rispetto dei bisogni di protezione manifestati dal minore, dei suoi tempi di elaborazione del danno subito necessari alla ridefinizione di sé e della propria storia.

La comunità agisce in senso protettivo quando gli interventi sono tesi a ridurre l’impatto del fattore rischio tramite un cambiamento del significato che il minore stesso attribuisce alla condizione sfavorevole. Occorre che la comunità mostri la propria capacità nell’offrire sostegno psicologico alla paure manifestate dai ragazzi verso la propria famiglia e, contemporaneamente, consenta ai ragazzi di poter rielaborare positivamente le figure parentali per riguadagnarle nel proprio scenario interno. Nella gran parte dei casi a questa ridefinizione di sé in rapporto a chi si è stati e con chi si è stati, va affiancato il sostegno diretto al superamento dell’etichettamento sociale che, segnalando diversità presunte o reali, interviene ad aggravare una situazione già molto dolorosa e compromessa.

La comunità, agendo in senso protettivo e riparatorio, deve ridurre o limitare la catena di reazioni negative. In questo senso va diretto ogni sforzo per evitare il susseguirsi di risposte abbandoniche (adozioni o affidamenti a cui seguono inserimenti tardivi in comunità o istituzionalizzazioni), l’accumularsi del ritardo scolastico, l’aggravamento delle difficoltà relazionali alle quali conseguono, inevitabilmente, successive problematiche nelle relazioni intime con il partner e con i figli. Una cor-

retta valutazione da parte degli enti competenti delle condizioni di disagio iniziale e un'altrettanto accurata risposta sulle soluzioni più indicate, consente alla comunità di intervenire con una progettazione individuale, sensibile al recupero dei danni presenti, integrata con gli altri interventi diretti all'ambiente familiare, e finalizzata a impedire quelle condizioni di trasmissione intergenerazionale del danno a cui vanno addebitati, come è ormai assodato, esiti evolutivi infausti.

La comunità deve inoltre favorire l'instaurarsi di un sentimento positivo relativo alla stima di sé e all'efficacia personale. Il cambiamento nell'immagine di sé, nella percezione della propria efficacia e competenza, risultato di una co-costruzione di storie affettivamente ricche e solide, richiede alla comunità di farsi garante della stabilità relazionale dell'ambiente, affinché la relazione con l'educatore si caratterizzi come "base sicura", in grado di promuovere in ogni ragazzo una personale capacità progettuale, incrementando la sua sicurezza nel futuro e rendendo manifesti i successi da lui ottenuti con l'approvazione e l'accoglienza; e, infine, rendendo ai suoi occhi possibili anche nuovi e più complessi obiettivi attraverso l'esercizio del *tutoring* e dello *scaffolding*. Tutto ciò è possibile solo dove vengano fornite al minore nuove opportunità relazionali e sociali. A tale proposito, va ribadita la novità relazionale dell'intervento di comunità, in netta discontinuità con l'ambiente d'origine e in tensione verso la definizione di un futuro diverso. L'ambiente della comunità non può che essere espressione di questa tensione al cambiamento, resa visibile dalla cura degli am-

bienti, dalla qualità e dall'attenzione alla cura personale e alla cucina, dal benessere della vita quotidiana, dalla possibilità di frequentare nuovi amici e nuove situazioni e di essere impegnati in attività diverse e stimolanti in grado di attivare nuovi canali di espressione personale e di elicitare vissuti emozionali diversi.

La comunità può svolgere funzione protettiva/perturbativa quando gli educatori, svolgendo le funzioni di adulti significativi, fortemente coinvolti in una dimensione relazionale significativa con il minore, riescono a modificare i modelli operativi interni dei minori stessi. Come abbiamo più volte ribadito, i minori in comunità sono bambini/adolescenti con storie evolutive ad alto rischio che hanno portato al loro allontanamento dalle famiglie di origine.

Proprio la presenza di un contesto di crescita gravemente e continuativamente problematico, fino a venire considerato pericoloso per la sopravvivenza stessa del minore, costituisce il verificarsi di una condizione, che potremmo definire paradossale, in cui sono proprio le persone deputate alla cura e alla protezione a rappresentare la principale fonte di sofferenza e di difficoltà per il bambino, prima, e per l'adolescente, poi.

Alla carenza o pericolosità delle figure di riferimento primarie, inoltre, spesso in queste situazioni si sommano fattori di altra natura che coinvolgono la rete relazionale e gli aspetti culturali dell'ambiente di vita: pensiamo a fattori di ordine economico e lavorativo dei genitori e della famiglia, ad aspetti culturali ivi compresa la scolarizzazione, alla povertà della rete amicale e parentale della famiglia e

degli stessi ragazzi, spesso inseriti all'interno di gruppi marginali, devianti o isolati. Questi e altri motivi sono alla base del mancato accesso (talvolta anche per anni) al mondo istituzionale dell'assistenza e della protezione al minore, nonché dello scarso sentimento di autoefficacia presente in questi giovani nel fronteggiare le situazioni personali, familiari e sociali nelle quali si trovano a crescere.

Tali esperienze, soprattutto se protrate nel tempo, si pongono tra le situazioni identificate dalla teoria dell'attaccamento come maggiormente a rischio per lo sviluppo di modelli relazionali interiorizzati sicuri; in questo senso, i ragazzi coinvolti nella ricerca rappresentano una sorta di "esperimento naturale" (Bronfenbrenner, 1986), poiché permettono di indagare l'incidenza di questo tipo di esperienze infantili di cura nello sviluppo delle rappresentazioni dell'attaccamento. In particolare l'ipotesi è che tali esperienze sperimentate ripetutamente nell'infanzia, caratterizzate da carenze, trascuratezza o traumi, possiedano una portata di rischio tale da incrementare l'incidenza di rappresentazioni insicure all'interno del gruppo di adolescenti residenti in comunità rispetto alla popolazione "normale".

D'altra parte, tuttavia, la plasticità insita in questa fase dello sviluppo, definita come un importante momento di riorganizzazione del sé, delle relazioni e del mondo interno rispetto a esse, consente di assumere il cambiamento come un aspetto importante dei modelli operativi interni delle relazioni di attaccamento degli adolescenti.

In questo senso, accanto allo studio degli aspetti di continuità tra il passato

sperimentato e il presente interiorizzato, notevole importanza rivestono gli elementi di modificazione, di rielaborazione e di ripensamento sull'esperienza e sulla sua portata negativa. Tale attenzione al cambiamento si traduce, nell'ambito della comunità, nell'azione tesa a ristrutturare i modelli di attaccamento, "guadagnando" una rappresentazione sicura, nonostante le esperienze infantili fortemente negative.

In modo più approfondito, questo aspetto concerne anche una verifica delle modalità psichiche grazie alle quali è possibile per i minori in comunità effettuare tale salto dall'insicurezza alla sicurezza "guadagnata" attraverso la riflessione e la maturazione. L'interesse per tale processo si costituisce perciò come base della verifica sulla possibilità che gli adolescenti residenti in comunità utilizzino specifici meccanismi mentali autoprotettivi nell'organizzazione delle loro rappresentazioni di attaccamento (intesi qui come aspetti dello stato della mente del soggetto), per fare fronte alle esperienze negative e/o traumatiche dell'infanzia.

D'altra parte, il rischio insito in queste storie è proprio quello della ripetizione dei modelli relazionali sperimentati e delle loro valenze disadattive; una ripetizione ancor più pericolosa per il giovane quanto più rigida e radicata nell'impossibilità, talvolta voluta dal ragazzo stesso, di modificazioni e di cambiamenti modulabili sulle nuove caratteristiche del contesto in cui si trova inserito. Come se tali rappresentazioni interne non concedessero spazio all'elaborazione del passato, ritornando su se stesse e rendendo l'individuo incapace di cogliere valenze

relazionali giocate su affetti diversi da quelli pervasivi che invadono il suo mondo interno e la sua visione di se stesso, degli altri e delle relazioni con le altre persone. In questo senso, le similitudini riscontrate sembrano fondarsi su una monotonia affettiva centrata su un'unica emozione prevalente e prevaricante, a scapito dell'attivazione di altri affetti condivisibili all'interno di interazioni in cui gli aspetti aggressivi possano essere messi a lato, lasciando spazio alla maggiore ricchezza di un mondo interno modulabile su toni diversi e variegati.

Intorno a questo nucleo di affettività si inseriscono le maggiori difficoltà, accanto alla necessità di un sostegno, nella crescita di questi ragazzi ad alto rischio, che tendono a rovesciare su tutti la loro rabbia rimuovendo il bisogno di essere accuditi, contenuti, interpretati a se stessi e agli altri. A questo proposito, un elemento che emerge è la precoce aduttizzazione di molti di loro, spesso conseguenza delle condizioni di estremo disagio in cui il bambino e la sua famiglia si sono trovati a vivere, altre volte legata a fattori di ordine culturale in materia di accudimento dei bambini.

Molti dei giovani incontrati, infatti, sono di varia provenienza etnica e culturale, spesso vittime delle molteplici guerre e difficoltà economiche e civili presenti nei loro Paesi di origine che hanno comportato l'emigrazione verso l'Italia (talvolta abbandonando da soli il loro nucleo originario) alla ricerca di condizioni più favorevoli per vivere: dalle narrazioni si colgono storie impossibili, vissute da bambini molto piccoli, di abbandoni ripetuti e perpetuati da diverse figure di ri-

ferimento, maltrattamenti, lavoro minorile, viaggi verso luoghi sconosciuti e permanenze in posti disastrati e con persone ambigue, il cui denominatore comune è il mancato riconoscimento della condizione stessa dell'essere bambino e, come tale, bisognoso di cure e di protezione da parte del mondo degli adulti.

La precoce necessità di sopravvivere a tante prove risulta nell'autonomia ostentata dai ragazzi e nella loro insofferenza alle regole e agli adulti, rispetto ai quali spesso non riescono a instaurare legami di intimità e di fiducia. La violazione degli altri e delle regole è, infatti, la risposta frequente ai tentativi di vicinanza messi in atto nei loro confronti dalle persone che si prendono cura di loro, dai coetanei (soprattutto coloro che iniziano a dimostrare loro affetto e amicizia) e/o da figure adulte istituzionali (come gli insegnanti e i sacerdoti), con una volontà distruttiva, frutto di un apprendimento lontano e di schemi ben conosciuti. D'altra parte, la mutevolezza delle figure di attaccamento alternatesi negli anni, l'assenza di adulti significativi o la loro inconsistenza rappresentano i modelli di riferimento prevalenti di questi ragazzi per i quali è molto difficile interiorizzare nuove immagini di madri o di padri buoni, ma anche di amici o di pari dei quali avere fiducia (Bastianoni, Taurino, 2005). L'intimità e la fiducia sono due aspetti delle relazioni piuttosto sconosciuti in tali contesti e difficilmente accordabili da parte dei ragazzi di comunità, anche all'interno di incontri con persone attente, sensibili e adeguate, quasi che la modulazione delle distanze costituisca un compito complesso al quale non sono abituati: l'alternativa è la distanza protettiva affermata a

tutti i costi grazie alla quale, probabilmente, alcuni di loro sono ancora vivi o sopravvissuti alle catastrofi che hanno attraversato. Di conseguenza, è difficile apprendere a riconoscere le persone degne di fiducia sulla base di un'esperienza in cui ognuno e ogni luogo nasconde un pericolo e in cui tutto può cambiare imprevedibilmente e senza una ragione.

Infine, un'ulteriore difficoltà riguarda la capacità di pensarsi e di pensare il futuro di questi giovani cresciuti in un mondo di espedienti basati sul qui e ora, sull'immediato bisogno di "arrivare fino al giorno dopo" senza morire, soffrire, essere presi dalla polizia o da altri più pericolosi ancora: per molti di loro il futuro coincide con il domani, senza possibilità di pensare e di guardare lontano, ma con una necessaria attenzione ai pochi vantaggi fruibili nel momento attuale.

Il senso del tempo e dei tempi (quelli per crescere) è un concetto distorto dall'esperienza di momenti affannosi e senza pensiero: perché per un bambino è difficile pensare su se stesso e sul proprio tempo di vita e può imparare a farlo solo se c'è qualcuno che pensa per lui, che prepara per lui un'immagine di adolescente e di uomo con la quale lui stesso possa scontrarsi, adattarsi e, in fondo, confrontarsi.

Secondo questa prospettiva, quindi, si delinea la delicatezza del ruolo svolto dalla comunità e dagli educatori nell'incontro con queste realtà evolutive al limite, laddove sono soprattutto i bisogni di contenimento e di ascolto a dover essere accolti, prima ancora della proposta di qualunque attività, programma o intervento, anche se, dall'altro punto di vista, il compito della comunità è espressamente quel-

lo di fornire regole di vita verso l'esterno e regole di convivenza al suo interno. Ancora si presenta il problema della modulazione delle distanze per entrare in contatto con questi ragazzi senza colludere con le loro trasgressioni, fornendo modelli di riferimento stabili, accettanti e con la consapevolezza che proprio in questo ruolo vicariante sono necessariamente insite frustrazioni e improvvise cadute delle acquisizioni raggiunte talvolta a prezzo di grande fatica (Bastianoni, Taurino, 2008b).

In altre parole, il senso e i processi della crescita, come del ruolo parentale nell'accompagnarla, richiamano alla fatica di un viaggio sconosciuto, un viaggio pensato per il bambino, un viaggio verso la modificazione di sé e di percorsi di vita faticosi, dolorosi ma aperti alla possibilità della ridefinizione.

5. La comunità per minori è un intervento integrato di cui la comunità locale è responsabile

Fino a ora lo sguardo è stato rivolto all'interno della comunità (microsistema), tuttavia la costruzione di un "ambiente terapeutico globale" richiede alla comunità stessa la capacità di funzionare adeguatamente su più livelli dell'ambiente, ovvero la realizzazione di un insieme di condizioni appartenenti al mesosistema, esosistema e macrosistema che, a loro volta, costituiscono altrettanti livelli di lavoro per l'operatore di comunità

Con i termini microsistema, mesosistema, esosistema e macrosistema si fa ri-

ferimento alla teoria ecologica dello sviluppo di Bronfenbrenner (1986). Il modello ecologico può essere definito come lo studio della relazione dell'essere umano in sviluppo con le situazioni e il contesto in cui è attivamente coinvolto.

L'uomo è al centro di una serie d'anelli concentrici, ovvero di situazioni che esercitano un'influenza bidirezionale su di esso (*ambiente ecologico*). Il cerchio concentrico più esterno rappresenta i valori della società e della cultura (*macrosistema*), quello più interno (*microsistema*) indica le situazioni in cui la persona è coinvolta in interazioni dirette, ad esempio, la famiglia, gli amici, i vicini, la scuola. Le interazioni tra i diversi microsistemi che una persona sperimenta durante la sua vita quotidiana costituiscono il *mesosistema*, mentre l'*esosistema* include tutte quelle situazioni che lo influenzano indirettamente anche se egli non vi è a contatto diretto (per un bambino, l'*esosistema* può essere rappresentato dall'ambiente di lavoro dei genitori e dalle loro amicizie). L'individuo, muovendosi all'interno di questi quattro sistemi, si trova costantemente coinvolto in processi dinamici (*transizioni ecologiche*) che, richiedendo un cambiamento costante di ruolo e d'attività, necessitano di una costante ristrutturazione della sua posizione nelle diverse situazioni ambientali.

Prendendo come riferimento tali definizioni, vediamo in prima istanza il discorso legato all'intervento che la comunità deve svolgere nei diversi contesti relazionali dei minori (famiglia/scuola/tempo libero), riflettendo pertanto sulla dimensione del *mesosistema*.

La comunità è infatti solo uno degli ambienti in cui i minori trascorrono il lo-

ro tempo; accanto a essa, la scuola, la famiglia d'origine, gli spazi di aggregazione del tempo libero e altri ancora costituiscono contesti rilevanti nell'esperienza di bambini e adolescenti. L'intervento di comunità non può prescindere dal prendere in considerazione l'intero sistema di relazioni che coinvolge un minore, poiché è proprio a questo livello che si collocano molti dei meccanismi protettivi precedentemente descritti.

Lo sviluppo di una persona è favorito dal fatto che siano numerosi ed eterogenei i setting ambientali in cui è coinvolta, purché essi risultino connessi tra loro in termini di stretta partecipazione, possibilità di comunicazione ed esistenza di informazioni reciproche (Bronfenbrenner, 1986); il valore di una comunità residenziale sta allora non solo nella sua capacità di offrire ai minori nuove occasioni sociali e relazionali, ma anche – e in primo luogo – nel saperli *accompagnare* in quelle che Bronfenbrenner definisce “transazioni ecologiche”, poiché «la condizione meno favorevole per lo sviluppo è quella in cui i collegamenti fra le diverse situazioni o non danno alcun sostegno o mancano del tutto, quando cioè il mesosistema è scarsamente collegato» (*ibidem*, p. 325). È evidente che la funzione di *accompagnamento* svolta dalla comunità non si esaurisce nel presente ma trova il suo massimo grado di realizzazione nella dimensione longitudinale propria del *progetto*, che diventa indicatore di qualità nel momento in cui esprime capacità di connessione col quotidiano, riuscendo a collocarsi in un *continuum* fra un prima (la provenienza dei minori) e un poi (la loro dimissione).

All'interno del mesosistema, un aspetto particolarmente delicato e complesso riguarda i rapporti fra la comunità e le famiglie d'origine dei minori, che come abbiamo già introdotto risulta un nodo cruciale per valutare l'efficacia o l'inefficacia dell'intervento stesso.

Focalizzando ora l'attenzione sulla dimensione dell'esosistema, applicato al contesto di comunità, è possibile affermare che all'interno di questo contenitore rientrano le interazioni fra le istituzioni che si occupano dei minori.

Quando un figlio viene allontanato dalla famiglia sono diverse le istituzioni coinvolte nella presa in carico complessiva. La funzione educativa, di tutela e cura che normalmente viene esercitata sotto la responsabilità di un unico soggetto (la famiglia) viene in un certo senso "distribuita" a istituzioni e professionisti (tribunale per i minorenni, servizi sociali, comunità, psicologo o neuropsichiatra infantile) chiamati a loro volta a collaborare in quanto vicendevolmente detentori di una parte di soluzione del problema, ciascuno in virtù del proprio ruolo e delle proprie competenze. È una situazione obiettivamente complessa in cui molte difficoltà nascono dal fatto che i soggetti/istituzioni coinvolti sono spesso diversi fra loro per struttura organizzativa e tipologia, dimensioni, finalità, logiche e culture organizzative, valori e codici linguistici (Leone, Prezza, 1999). L'interazione professionale e istituzionale richiede molto impegno e consapevolezza: non si tratta, infatti, di individuare e sommare quote di competenza e responsabilità, ma è necessario assumere, anche in questo caso, un modello "co-evolutivo" che riconosca, cioè, l'interdipendenza reci-

proca delle varie istituzioni al fine di far fronte a ciò che, esse stesse, contribuiscono a definire come "problema". Ciò che appartiene all'esosistema non è quindi una *variabile esterna*, una circostanza che, al più, interferisce o agevola il proprio intervento, ma un vero e proprio *oggetto di lavoro* che, al pari del micro e del mesosistema, richiede continui sforzi di ascolto, comunicazione e negoziazione per arrivare, partendo da un complesso agglomerato di intenzioni, mandati, attese sociali e domande, a una pratica operativa condivisa.

Sono interessanti, a questo proposito, i risultati emersi da una ricerca nazionale che ha coinvolto 370 operatori di comunità e 170 operatori dei servizi territoriali delle stesse aree (prevalentemente assistenti sociali). Dai dati è emerso che gli operatori di comunità valutano meno positivamente di quanto facciano gli altri la qualità dell'interazione esistente fra i vari soggetti coinvolti nei progetti. A questo punto ci si potrebbe aspettare che essi affermino anche di risentire maggiormente degli effetti di tale relazione, giudicata mediocre, sul proprio lavoro poiché, presumibilmente, essa va a incidere sulle effettive possibilità di concordare e gestire al meglio gli interventi educativi, nel breve e lungo periodo (ad esempio, quando si tratta di stabilire le dimissioni o i temporanei rientri a casa dei minori, di affrontare eventuali emergenze o predisporre gli incontri e le modalità di lavoro con le famiglie). In realtà i risultati vanno nel senso opposto e, alla domanda su quanto la qualità dell'interazione tra i soggetti precedentemente citati si riflette sul proprio operato, sono gli operatori dei servizi che riportano una media più alta, di-

chiarandosi così più sensibili. Parallelamente, gli operatori di comunità, dovendo valutare la rilevanza che diverse fonti hanno nell'orientare il proprio intervento educativo, mettono al primo posto le decisioni prese in équipe, mentre le indicazioni progettuali dell'ente inviante cadono all'ultimo posto, dopo gli incontri di supervisione, la propria esperienza di educatore, le indicazioni fornite dai responsabili della struttura, i propri riferimenti teorici e, addirittura, la propria esperienza familiare (Palareti, Berti, Bastianoni, 2006).

Dai risultati sembra quindi che l'operatore di un servizio territoriale o di una comunità reagisca in maniera differente alle difficoltà del lavoro di rete: mentre il primo si percepisce più *dipendente* dalle altre istituzioni in quanto fonti di informazioni e risorse che lo aiutano a prendere decisioni e risolvere problemi, il secondo, che abbiamo visto essere meno soddisfatto, sviluppa una maggiore *autonomia* rispetto all'esterno, grazie a un forte investimento sul lavoro d'équipe che diventa, tuttavia, l'unico orizzonte reale e possibile in cui esercitare il confronto con altri (anche la supervisione solitamente non oltrepassa i confini dell'équipe educativa). Per chi lavora in comunità il rischio è allora che le difficoltà di interazione con i servizi facciano "regredire" al solo lavoro nel microsistema, ovvero alle relazioni con minori e colleghi, lasciando il resto a una dimensione più formale e implicita.

L'analisi fin qui condotta si è occupata della dimensione relazionale degli interventi di comunità: è tuttavia nel macrosistema che si rende disponibile quell'insieme di strumenti concettuali, mo-

delli culturali, norme e sistemi di credenze a cui ciascuna comunità attinge nella gestione dei propri interventi.

Due pertanto sono gli aspetti che costituiscono, su questo livello, un necessario terreno di confronto per ciascuna comunità e per gli operatori che vi lavorano: i *modelli teorici* che guidano l'azione educativa e gli *aspetti legislativi* che regolano il funzionamento delle comunità, con particolare riferimento al tema della valutazione di qualità.

Riteniamo importante sottolineare che la comunità può costituirsi come ambiente "terapeutico", nel senso di promuovere il cambiamento, *solo* se dispone di modelli teorici in grado di spiegare sia la genesi del danno, sia le condizioni riparative sia, infine, l'insieme dei processi che sostengono il perseguimento di questo obiettivo. Al contrario, se è guidata unicamente da un'idea di tipo assistenzialistico, essa resterà ancorata a funzioni di cura e custodia, bloccando nella realtà ogni reale cambiamento.

Il tema della valutazione, con la quale concludiamo questo viaggio nell'intervento residenziale rivolto ai minori che necessitano di un ambiente quotidiano di vita, è oggi molto lontano da un'analisi qualitativa specifica di questo tipo. Infatti, pur essendo la valutazione di qualità un argomento imprescindibile per tutte le strutture residenziali che si muovono nel sistema di "quasi mercato" caratteristico dell'attuale sistema di welfare, essa risponde a criteri quantitativi e poco efficaci rispetto a organizzazioni in cui l'aspetto relazionale ha un rilievo fondamentale.

Di fatto, le comunità non sono un servizio standardizzabile e ciò, se da un lato

rappresenta una risorsa per l'eterogeneità dei bisogni ai quali devono rispondere, dall'altro conduce a notevoli difficoltà nella definizione dei criteri che garantiscano livelli minimi di qualità. Nell'attuale sistema di welfare misto, infatti, l'ente pubblico ha la possibilità di affidare a soggetti privati la gestione di diversi servizi mantenendone tuttavia la titolarità, facendosi carico, cioè, di definire le caratteristiche del servizio e mantenendo la responsabilità ultima per la qualità dello stesso.

Dal punto di vista normativo il sistema di qualità prevede l'autorizzazione e l'accreditamento. Oggi si assiste a un vivace dibattito sull'efficacia di tali strumenti come garanzia di qualità (Regalia, Bruno, 2000; Foglietta, 2001); gli indici individuati dalla legislazione sono di carattere quantitativo e strutturale, non orientati alla valutazione del lavoro, ma alla misurazione di standard ritenuti necessari (ad esempio, per le comunità educative, il rapporto numerico fra educatori e utenti o l'organiz-

zazione degli spazi interni tale da garantire agli ospiti il massimo di fruibilità e di privacy, l'organizzazione e assistenza del tempo libero). Tali indici sono inoltre di tipo statico e quindi legati al riscontro di conformità/difformità rispetto a un modello precostituito.

Rimane quindi un problema aperto quello di individuare indicatori che consentano una reale valutazione dell'efficacia dell'intervento di comunità, che aiuti in primo luogo gli operatori nella gestione del lavoro (Bastianoni *et al.*, 2006). Riteniamo che una valutazione degli interventi ecologicamente orientata (che, dal micro al macro, comprenda tutti i livelli di analisi) rappresenti per tutti gli operatori coinvolti e per l'intera comunità locale un'occasione per pensare, comunicare e riorganizzare in termini condivisi il sostegno e l'intervento rivolto alla riparazione dei danni relazionali familiari che una ridotta attenzione collettiva hanno contribuito a non evitare.

Riferimenti bibliografici

- Bastianoni, P.
2000 *Interazioni in comunità*, Roma, Carocci
- Bastianoni, P., Emiliani, F.
1988 *Une expérience de vie en communauté pour des enfants retardés mentaux: aspects théoriques et organisation d'un modèle d'intervention*, in «European Journal of Psychology», vol. 3, n. 1
- Bastianoni, P., Palareti, L.
2005 *Comunità per minori*, in Speltini, G. (a cura di), *Minori, disagio e aiuto psicosociale*, Bologna, Il mulino
- Bastianoni, P., Taurino, A.
2005 *Famiglie per affetto e per professione*, in Fruggeri, L. (a cura di), *Diverse normalità*, Roma, Carocci, p. 193-215
- 2007 *Un metodo integrato di formazione e supervisione alle nuove genitorialità*, in Bastianoni, P., Taurino, A. (a cura di), *Famiglie e genitorialità oggi: nuovi significati e prospettive*, Milano, Unicopli
- 2008a *Nuove forme nelle relazioni di cura: affidi, adozioni, comunità*, in Taurino, A., Bastianoni, P., De Donatis, S., *Scenari familiari in trasformazione: teorie, strumenti, metodi*, Roma, Aracne
- 2008b *La relazione educativa in comunità per minori: dalle disfunzionalità familiari alla terapeuticità degli interventi*, in Codisposti, O., Bastianoni, P., Taurino, A., *Dinamiche relazionali ed interventi clinici: teorie, metodi e contesti*, Roma, Carocci, p. 213-238
- Bastianoni, P., et al.
2006 *Rappresentazioni della qualità nei servizi di comunità per minori: un'esperienza di focus group*, in «Psicologia scolastica», vol. 4, n. 2
- Bettelheim, B.
1967 *L'amore non basta*, Milano, Ferro edizioni
- Bombi, A.S., Scittarelli, G.
1998 *Psicologia del rapporto educativo*, Firenze, Giunti
- Bowlby, J.
1973 *Attaccamento e perdita: la separazione dalla madre*, vol. 2, Torino, Bollati Boringhieri
1980 *Attaccamento e perdita: la perdita della madre*, vol. 3, Torino, Bollati Boringhieri
1989 *Una base sicura*, Milano, Raffaello Cortina
- Bravo, A., Del Valle, J.
2001 *Evaluación de la integración social en acogimiento residencial*, in «Psicothema», 13, p. 193-204
- Bronfenbrenner, U.
1986 *L'ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il mulino
- Canali, C., Vecchiato, T., Whittaker, J.
2008 *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Padova, Fondazione Zancan





- Carugati, F. et al.
1973 *Gli orfani dell'assistenza*, Bologna, Il mulino
- Child and Residential Care Conference
2003 *Stockholm Declaration on Children and Residential Care*, Stockholm, Sweden
- Connell, J.P.
1990 *Context, self and action: A motivational analysis of self-system processes across the life span*, in Cicchetti, D., Beeghly, M. (eds.), *The self in transition: Infancy to childhood*, Chicago, University of Chicago Press, p. 61-97
- Council of Europe Committee of Ministers
2005 *Recommendation of the Committee of Ministers to member states in the rights of children living in residential institutions*, Strasburgo
- Crittenden, P.
1985 *Maltreated Infance: Vulnerability and Resilience*, in «Journal of Child Psychology and Psychiatry», 26, p. 85-96
- CWLA (Child Welfare League of America)
2008 *Residential Transitions Project: Phase One*, Child Welfare League of America, Final Report, Washington DC
- Davidson, J.C.
2008 *Rispondere ai bisogni dei bambini fuori della famiglia: il dibattito internazionale sulla presa in carico gruppale*, in Canali, C., Vecchiato, T., Whittaker, J., *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Padova, Fondazione Zancan, p. 146-148
- De Leo, G.
1996 *Psicologia della responsabilità*, Bari, Laterza
- De Leo, G., Patrizi, P.
1999 *Trattare con adolescenti devianti*, Roma, Carocci
- Di Blasio, P.
2000 *Psicologia del bambino maltrattato*, Bologna, Il mulino
- Emiliani, F.
2000 *Riflessioni conclusive: criteri di valutazione*, in Bastianoni, P., *Interazioni in comunità*, Roma, Carocci
- Emiliani, F., Bastianoni, P.
1991 *Bambini senza famiglia: un quadro clinico, un problema sociale*, in Palmonari, A. (a cura di), *Comunità di convivenza e crescita della persona*, Bologna, Patron
- 1993 *Una normale solitudine*, Roma, NIS
- Emiliani, F., Melotti, G., Palareti, L.
1998 *Routine e rituali della vita familiare quali indicatori di rischio psicosociale*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», vol. 2, n. 3, p. 421-448
- Fasulo, A., Pontecorvo, C.
1999 *Come si dice*, Roma, Carocci





- Foglietta, F.
2001 *La difficile valutazione della qualità nei servizi sociosanitari*, in «Studi Zancan», n. 5/6, p. 9-33
- Folgheraiter, F.
2006 *La cura delle reti*, Trento, Erickson
- Fruggeri, L.
1997 *Famiglie*, Roma, NIS
- Geurts, E.M.W., Knorth, E.J., Noom, M.J.
2007 *Contextual, family-focused residential child and youth care: Preliminary findings from a program evaluation study*, in «Relational Child and Youth Care Practice», 20 (4), p. 46-58
- Grietens, H.
2002 *Evaluating effects of residential treatment for juvenile offenders: A review of meta-analytic studies*, in «International Journal of Child & Family Welfare», 5, p. 129-140
2007 *Contextual practice in residential care services in Flanders: The CANO projects*, in Grietens, H., et al. (eds), *Promoting competence in children and families. Scientific perspectives on resilience and vulnerability*, Leuven, EUSARF and Leuven University press, p. 223-246
- Hellinckx, W.
2002 *Residential care: Last resort or vital link in child welfare?*, in «International Journal of Child and Family Welfare», Vol. 5, No. 3, p. 75-83
- Hodges, J., Tizard, B.
1989 *Social and Relationship of Ex-institutional adolescents*, in «Journal of Child Psychology and Psychiatry», vol. 30, n. 1, p. 77-97
- Knorth, E.J.
2002 *Residential Child and Youth Care in the Netherlands: Developments and Challenges*, in Colton, M., Roberts, S. & Williams, M., *Residential Care: Last Resort or Positive Choice? Lessons from around Europe*, in «Special Issue of the International Journal of Child & Family Welfare», 5, 3, p. 65-144
- Knorth, E.J., et al.
2008 *Under One Roof: A Review and Selective Meta-analysis on the Outcomes of Residential Child and Youth Care*, in «Children and Youth Services Review», 30
- Leone, L., Prezza, M.
1999 *Costruire e valutare i progetti nel sociale: manuale operativo per chi lavora su progetti in campo sanitario, sociale, educativo e culturale*, Milano, F. Angeli
- Lynch, H., Cicchetti, D.
1992 *Maltreated children's reports of relatedness to their teachers*, in Pianta, R.C. (a cura di), *New direction for child development*, San Francisco, Jossey-Bass, vol. 57, p. 81-107
- Martin, E., Torbay, A., Rodriguez, T.
2008 *Cooperación familiar y vinculación del menor con la familia en los programas de acogimiento residencial*, in «Anales de Psicología», 24, n. 1, p. 25-32





- Moffatt, P., Thoburn, J.
2001 *Outcomes of permanent family placement for children of minority ethnic origin*, in «Child and Family Social Work», 6 (1), p. 13-22
- Palareti, L., Berti, C., Bastianoni, P.
2006 *Valutare le comunità residenziali per minori: la costruzione di un modello ecologico*, in «Psicologia della salute», n. 1, p. 123-135
- Palmonari, A.
1991 *Comunità di convivenza e crescita della persona*, Bologna, Patron
- Pauzé, R., et al.
2004 *Portrait des jeunes âgés de 0-17 ans récemment inscrits à la prise en charge des Centres jeunesse du Québec, leur parcours dans le services et leur évolution dans le temps: rapport de recherche*, Université de Sherbrooke (Canada)
- Redl, F., Wineman, D.
1974 *Bambini che odiano*, Torino, Bollati Boringhieri
- Regalia, C., Bruno, A.
2000 *Valutazione e qualità nei servizi*, Milano, Unicopli
- Roy, P., Rutter, M., Pickles, A.
2000 *Institutional care: risk for family background or pattern of rearing*, in «Journal of child psychology and psychiatry», 41(2), p. 139-149
- Rutter, M.
2000 *Children in Substitute Care: Some Conceptual Considerations and Research Implications*, in «Children and Youth Services Review», vol. 22, Nos. 9/10, p. 685-703
- Save the Children
2003 *A Last Resort: the Growing Concern about Children in Residential Care*, London, Save the Childre UK
- 2005 *Child rights programming: how to apply rights-based approaches to programming*, 2. ed., Lima, Sweden
- Spitz, R.A.
1946 *Analytic Depression: an Inquiry into the Genesis of Psychiatric Conditions in Early Childhood*, in «Psychoanalytic Study of the Child», 2, p. 313-342
- Stein, M., Munro, E.
2008 *Young People's Transitions from Care to Adulthood: International Research and Practice*, London, Jessica Kingsley Publishers
- Winnicott, D.W.
1965 *The Maturation Processes and the Facilitating Environment: Studies in Theory of Emotional Development*, New York, International University Press
- Wolin, S.J., Bennett, L.A.
1984 *Family Rituals*, in «Family Process», 23, p. 401-420
- Ziegler, D.
2007 *Appropriate and effective use of psychiatric residential treatment services*, consultabile all'indirizzo web: <http://scarjaspermountain.wordpress.com/2007/07/27/appropriate-and-effective-use-of-psychiatric-residential-treatment-services>

L'orfanotrofio: un "altrove" inquietante, specchio della nostra società

Fabrizio Colamartino

Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Dai classici della letteratura vittoriana ai film di genere horror dei giorni nostri l'orfanotrofio ha sempre goduto di un posto di prima grandezza nell'immaginario sull'infanzia e sull'adolescenza. Proprio dall'orfanotrofio diretto dal perfido mister Bumble, Charles Dickens fa partire le avventure di uno dei suoi personaggi più celebri, Oliver Twist, protagonista del romanzo omonimo dalle innumerevoli versioni cinematografiche (le più celebri, quelle di David Lean nel 1947, di Carol Reed nel 1968, di Clive Donner nel 1982, di Roman Polanski nel 2005). Fin da questo prototipo non solo tematico ma anche formale (vista la capacità del romanziere inglese di restituire per "immagini in movimento" la società del diciannovesimo secolo) emergono una serie di caratteristiche tipiche di un luogo come l'orfanotrofio che, con il passare del tempo, andranno via via aggiornandosi, mantenendo tuttavia una serie di costanti: l'inflessibile disciplina impartita da figure di insegnanti odiosi (si pensi, ad esempio, a tutta la prima parte del romanzo di Charlotte Brontë *Jane Eyre*, portato sullo schermo da Robert Stevenson con il titolo *La porta proibita*, 1944), le condizioni di vita al limite dell'umano sopportate dai bambini (si veda, in particolare, la vivida rappresentazione che ne dà Polanski nella sua versione

dell'*Oliver Twist* oppure quella ironica immaginata da John Huston in *Annie*, 1982), la prepotenza come regola di comportamento e chiave nei rapporti interpersonali tra i ragazzi (come emerge, per esempio, in *Les Choristes - I ragazzi del coro* di Christophe Barratier, 2004).

Se la descrizione iperrealistica delle condizioni di vita negli orfanotrofi aveva nelle intenzioni di Dickens soprattutto una funzione di denuncia e sensibilizzazione nei confronti dell'opinione pubblica, essa discendeva anche da una tradizione gotica che, a metà dell'Ottocento, era ancora molto forte. L'orfanotrofio si imponeva nell'immaginario collettivo come luogo attraverso il quale la società rispondeva con la crudeltà, la privazione e la violenza all'assenza di una famiglia o a una condizione di estrema povertà, quasi compiacendosene e forse convincendosi, proprio in forza di una rappresentazione tanto eccessiva, che la realtà fosse circoscritta a pochi casi. Questo luogo diventava, con le altre istituzioni destinate all'isolamento di chi, in un modo o nell'altro, era irregolare (dall'ospedale, al carcere, al manicomio) uno degli spazi più frequentati dalla letteratura romantica e tardo-romantica. Di vero e proprio orrore si può parlare nei casi di tutti quei film appartenenti al genere horror (appunto) am-

bientati all'interno di orfanotrofi trasformati in veri e propri luoghi da incubo nei quali i giovani ospiti sono, di volta in volta, cavie per esperimenti (come nell'estetizzante *Saint Ange* di Christopher Gans, 2004) o preda di maledizioni demoniache (come in *Fragile - A Ghost Story* di Jaume Balagueró, 2005).

Verrebbe da chiedersi il perché di tanto accanimento nel cercare una sorta di macabra e spettacolare celebrazione cinematografica dell'accanimento su chi è già stato punito dal destino in tenera età. È probabile che, al di là della semplice persistenza di determinati modelli formali collaudati nel tempo – si veda il recente horror *The orphanage* di Juan Antonio Bayona (2007), vera e propria summa di stereotipi da racconto gotico – l'orfanotrofio, proprio come accennato, fosse uno dei tanti luoghi dell'immaginario (e soprattutto della realtà) nei quali la società collocava coloro i quali dovevano essere rimossi dal consesso civile perché diversi e che, prima o poi, dal passato o da altre dimensioni paranormali, potevano tornare in forme mostruose. È un modo come un altro per mettere in scena l'irregolarità relegandola al di là di un confine "fantastico" oltre il quale diviene più facilmente rappresentabile, proprio perché collocata in un altrove che ha pochi punti in comune con la realtà.

Ma le derive nell'irrealtà di mondi da incubo possono essere anche l'avvisaglia inquietante di un disagio sociale e politico profondo: è il caso di *La spina del diavolo* (*El espinazo del diablo*, Spagna 2001) di Guillermo del Toro che narra le vicende di un bambino figlio di un eroe di guerra repubblicano ucciso dai nazionali-

sti che finisce in un orfanotrofio popolato dai fantasmi di altri fanciulli portatori di annunci di morte. È evidente la metafora del franchismo nella rappresentazione del clima opprimente dell'istituto (nel cortile del collegio campeggia minacciosa una bomba inesplosa) e nell'inquietante raffigurazione dei personaggi adulti. In questo caso l'orfanotrofio con le sue regole rigide e soffocanti si fa simbolo di un'intera nazione "orfana" della democrazia, ossessionata da fantasmi e schiacciata da strutture istituzionali corrotte. Non meno minaccioso per l'atmosfera repressiva e i metodi violenti del suo personale è l'orfanotrofio (in realtà più una struttura simile a un riformatorio) di *Crónica de un niño solo* (1965), opera prima di Leonardo Favio: qui è la dittatura argentina lo spettro che, neanche tanto velatamente, ispira la rigidissima disciplina dell'istituto e opprime le esistenze dell'undicenne Polin e dei suoi compagni, ansiosi di sottrarsi all'insopportabile "tutela" dei loro custodi.

Tuttavia, l'esempio più inquietante di rappresentazione metaforica della Storia attraverso le vicende legate a un orfanotrofio e alle figure che vi gravitano intorno è quello di *Evilenko* (Italia 2004) di David Grieco. È la storia romanzata di Andrej Romanovic Cikatilo (nel film ribattezzato *Evilenko*), il serial killer più spietato del ventesimo secolo, autore di 52 infanticidi, attivo in Unione Sovietica fino al 1992, quando venne arrestato per poi essere condannato a morte nel 1994. Preside e docente nell'orfanotrofio di cui era stato ospite dopo la morte del padre internato in un gulag, Evilenko deve dimettersi dopo aver tentato di stuprare un'al-

lieva. Da qui si dipana una lunga catena di omicidi che, nell'abile ricostruzione di Grieco, vengono motivati proprio dai soprusi subiti dal "mostro" durante l'infanzia trascorsa in istituto e, soprattutto, dall'idolatria verso la figura di Stalin, al tempo stesso "padre putativo" e assassino del suo vero padre. Anche in questo caso le vicende storiche sono filtrate attraverso la vita "esemplare" di un individuo che, privato degli affetti familiari, viene educato da un'istituzione capace di corrompere irrimediabilmente l'animo, diventando il simbolo di un intero popolo per decenni educato al disprezzo verso la famiglia vista come primo simulacro della vita borghese.

Del resto, che l'orfanotrofio incuta nell'immaginario collettivo un istintivo timore anche in contesti non connotati da particolari rivolgimenti storici si evince da film come *Tutte le sere alle nove* (*Our Mother's House*, Gran Bretagna 1967) di Jack Clayton, *Il giardino di cemento* di Andrew Birkin o *La frattura del miocardio* di Jacques Fansten (1990): i giovani protagonisti di questi lungometraggi sembrano aver imparato dai loro antesignani e, rimasti orfani a loro volta, lottano strenuamente per sottrarsi a un destino che pare ineluttabile. In entrambi i film, pur diversissimi, ciò che i ragazzi cercano è di sfuggire al controllo di insegnanti, assistenti sociali, poliziotti, dunque a un'"istituzionalizzazione" che per gli adulti sembra l'unica soluzione possibile al venire meno della struttura familiare originaria: il minore, ancora una volta, più che individuo da proteggere, in mancanza della tutela genitoriale appare come un soggetto "irregolare" da isolare e riportare a una condizione di normalità.

Che l'orfano rappresenti una sorta di contraddizione in seno a una società basata sulla famiglia concepita come nucleo indissolubile, l'oggetto di una rimozione che rischia di tornare a galla non solo nelle forme eclatanti del mostruoso fantastico ma anche in quelle più concrete di un mostruoso che potremmo definire "storico", risulta chiaro da film come *Inno di battaglia* (*Battle Hymn*, USA 1957) di Douglas Sirk nel quale un aviatore in crisi di coscienza, dopo aver involontariamente provocato una strage bombardando un orfanotrofio tedesco nel corso della Seconda guerra mondiale, diventa pastore protestante e si arruola volontario nella guerra di Corea dove ha modo di salvare degli orfani coreani e di costruire per loro un istituto. Alla struttura narrativa del classico film di guerra si sovrappone quella del melodramma esistenziale, in un tentativo di risarcire a posteriori non solo la propria cattiva coscienza per una guerra del passato prossimo sicuramente giusta, ma anche quella per un conflitto appena conclusosi e dal carattere decisamente più ambiguo.

Apparentemente molto diverso da questo esempio, ma in realtà aggiornato solo nelle forme allo spirito *politically correct* degli anni Novanta è *Benvenuti a Sarajevo* (*Welcome to Sarajevo*, Gran Bretagna/USA 1997) di Michael Winterbottom. Significativo che, in questo caso, sia un giornalista a industriarsi per salvare degli orfani ricoverati in un istituto della capitale bosniaca: la presenza di questa figura professionale ci ricorda che oggi le guerre si combattono anche e soprattutto su un fronte mediatico, che non sempre funge da semplice specchio della realtà, assol-

vendo spesso a un ruolo di cassa di risonanza del reale, al servizio di questa o di quella ideologia.

La guerra è ancora protagonista nel capolavoro di Andrzej Wajda *Dottor Korczak* (*Korczak*, Polonia 1990) ambientato nel ghetto di Varsavia durante la Seconda guerra mondiale: il protagonista eponimo è un medico e scrittore ebreo che dirige con dedizione e passione un orfanotrofio nella capitale polacca, prima durante l'occupazione russa e poi sotto la tremenda repressione attuata dagli invasori nazisti. Il suo rapporto con gli orfani è basato sull'amore, la fiducia, il reciproco rispetto, in contrasto e in opposizione a uno spirito del tempo dominato dalla violenza e dal sopruso. Alla squallida e abbruttente quotidianità che circonda i bambini l'uomo oppone, oltre che il suo amore e la sua dedizione, soprattutto la capacità di reinventare la realtà attraverso il ricorso frequente al gioco, alla fantasia, all'immaginazione. Si tratta di un vero e proprio capovolgimento rispetto a quanto visto finora: se l'orfanotrofio era l'istituzione in cui il confronto con la dura realtà dell'assenza di affetto e cure genitoriali si faceva ancor più doloroso, in questo caso diviene il luogo di un risarcimento materiale ed emotivo delle giovani e giovanissime vittime del conflitto. Il protagonista, non a caso, è una figura ben poco istituzionale, che si impegna ben oltre il dovuto, che rifiuta più volte l'occasione di mettersi in salvo, che per mandare avanti l'orfanotrofio utilizza metodi poco istituzionali.

Analoga a questa splendida figura di martire civile (Korczak salirà con i suoi bambini sul treno per il campo di con-

centramento di Treblinka in cui, insieme a loro, troverà la morte nella camera a gas) per le sue qualità umane è quella pur diversissima, anche perché del tutto immaginaria, del dottor Wilbur Larch, tratteggiata in *Le regole della casa del sidro* (*The Cyder House Rules*, USA 1999) di Lasse Hallström: si tratta di un personaggio provocatorio che, se da un lato adopera tutta la sua umanità per alleviare la solitudine e il disagio dei bambini ospitati nell'orfanotrofio che dirige (ogni sera, tra l'altro, legge loro un brano tratto proprio da quei romanzi di Dickens poc'anzi citati) e si impegna per favorirne l'adozione, dall'altro aiuta le coppie che glielo chiedono ad abortire clandestinamente, proprio affinché non mettano al mondo altri piccoli infelici destinati a finire in strutture analoghe alla sua.

È proprio con la comparsa di queste figure indipendenti che sembra consolidarsi, anche a livello di immaginario cinematografico, un'idea di cura dell'infanzia abbandonata che vada oltre la concezione istituzionalizzante, basata sull'isolamento e dagli inevitabili esiti massificanti e spersonalizzanti. Uno degli esempi più emblematici è quello di *Fiori nella polvere* (*Blossoms in the Dust*, USA 1941) di Mervyn LeRoy, nel quale una donna, all'indomani della morte del marito e del figlio, si dedica agli orfani, trasformando la sua casa in un istituto riuscendo a combattere gli ingiusti pregiudizi sui figli illegittimi. Il film è interessante perché si tratta del tipico prodotto Metro Goldwyn Mayer, all'epoca concepito per un pubblico quasi esclusivamente femminile, al quale evidentemente si rivolgeva per tentare di rompere uno schema di stampo puritano assai influente

nella società statunitense, in quel periodo particolarmente toccata da un problema come quello degli orfani. Schema analogo per *È accaduto in Europa* (*Valahol Európában*, Ungheria 1947) di Geza von Radványi dove si narra l'esperienza di un gruppo di orfani ungheresi abbandonati e dispersi che, verso la fine della Seconda guerra mondiale, si rifugia in un castello diroccato dove viene accolto da un vecchio direttore d'orchestra che li organizza in comunità. È significativo che questo sia il primo film importante prodotto in Ungheria all'indomani del secondo conflitto mondiale e che sia stato realizzato da un gruppo di cui faceva parte anche il celebre teorico del cinema Béla Balázs che ne firmò il soggetto e la sceneggiatura: con ogni evidenza il problema dell'infanzia abbandonata era uno dei più scottanti e, ancora una volta, è a una figura non istituzionale che il cinema si affida per rappresentare questo genere di esperienze.

In questi esempi prendono rilievo figure non professioniste (ma non per questo meno professionali), strutture residenziali più a misura di bambino all'interno delle quali il minore possa trovare, oltre all'assistenza e all'educazione, anche accoglienza e comprensione e, soprattutto, un genere

di supporto reso possibile solo da chi riesca a porsi fuori dalle consuete logiche istituzionali. *Pa-ra-da* di Marco Pontecorvo (2008) narra le vicende reali del clown Miloud Oukili che, agendo fuori dagli schemi d'azione consolidati a favore dell'infanzia abbandonata, è riuscito nel corso di circa un decennio a far riemergere – letteralmente – dalle fogne di Bucarest decine e decine di bambini e ragazzini rumeni orfani, grazie alla capacità di coinvolgerli in un progetto che li vede protagonisti del proprio riscatto attraverso l'apprendimento dell'arte della clownerie. L'azione di questo straordinario personaggio (del quale il film restituisce, sia pur attraverso il filtro della finzione scenica, tutta l'umanità e l'autenticità) è forse il miglior esempio della necessità di agire al di fuori delle dinamiche consolidate (anche quando queste siano animate dalle migliori intenzioni), lontano da modelli eccessivamente rigidi che ben poca presa possono avere su chi vive in una condizione di estrema emarginazione. In questo caso è l'"istituzione" (se così la si può definire) che si avvicina a chi ha bisogno, con un ribaltamento degli schemi ghetizzanti e uniformanti che sembravano innervare le politiche a favore dell'infanzia abbandonata.

Filmografia essenziale

Fiori nella polvere (Blossoms in the Dust), Mervyn LeRoy, USA 1941
La porta proibita (Jane Eyre), Robert Stevenson, USA 1944*
Le avventure di Oliver Twist (Oliver Twist), David Lean, Gran Bretagna 1947*
È accaduto in Europa (Valahol Európában), Geza von Radvanyi, Ungheria 1947
Inno di battaglia (Battle Hymn), Douglas Sirk, USA 1957
Crónica de un niño solo, Leonardo Favio, Argentina 1965
Tutte le sere alle nove (Our Mother's House), Jack Clayton, Gran Bretagna 1967
Oliver!, Carol Reed, Gran Bretagna 1968*
Oliver Twist, Clive Donner, Gran Bretagna/USA 1982*
Annie, John Huston, USA 1982*
Dottor Korczak (Korczak), Andrzej Wajda, Polonia 1990*
La frattura del miocardio (La fracture du myocarde), Jacques Fansten, Francia 1990*
Il giardino di cemento (The Cement Garden), Andrew Birkin, Germania/Gran Bretagna/Francia 1993*
Jane Eyre, Franco Zeffirelli, Gran Bretagna 1996
Benvenuti a Sarajevo (Welcome to Sarajevo), Michael Winterbottom, Gran Bretagna/USA 1997*
Le regole della casa del sidro (The Cyder House Rules), Lasse Halström, USA 1999*
La spina del diavolo (El espinazo del diablo), Guillermo del Toro, Messico/Spagna 2001
Les Choristes - I ragazzi del coro (Les Choristes), Christophe Barratier, Francia/Germania/Svizzera 2004*
Saint Ange, Christopher Gans, Francia/Romania 2004
Fragile (Fragile - A Ghost Story), Jaime Balagueró, Spagna 2005*
Oliver Twist, Roman Polanski, Gran Bretagna/Repubblica Ceca/Francia/Italia 2005*
The orphanage (El orfanato), Juan Antonio Bayona, Messico/Spagna 2007
Pa-ra-da, Marco Pontecorvo, Italia 2008*

I film contrassegnati con asterisco sono disponibili presso la Biblioteca Innocenti Library.
Per ulteriori informazioni sulle possibilità di utilizzo dei film e sulle attività di CAMeRA:

- www.minori.it

Segnalazioni bibliografiche

Avvertenza

Le segnalazioni bibliografiche si presentano ordinate secondo lo Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza realizzato dall'Istituto degli Innocenti. All'interno di ogni voce di classificazione l'ordinamento è per titolo. Le pubblicazioni monografiche e gli articoli segnalati sono corredati di abstract e della descrizione bibliografica che segue gli standard internazionali di catalogazione. Per quanto riguarda la descrizione semantica, l'indicizzazione viene effettuata seguendo la Guida all'indicizzazione per soggetto, realizzata dal GRIS (Gruppo di ricerca sull'indicizzazione per soggetto) dell'Associazione italiana biblioteche. La documentazione qui di seguito presentata costituisce parte del patrimonio documentario della Biblioteca Innocenti Library, nata nel 2001 da un progetto di cooperazione fra l'Istituto degli Innocenti e l'Innocenti Research Centre dell'UNICEF, e deriva da un'attività di spoglio delle più importanti riviste di settore e da una ricognizione delle monografie di maggiore rilievo pubblicate di recente sugli argomenti riguardanti l'infanzia e l'adolescenza. Il focus internazionale vuole focalizzare l'attenzione su alcune esperienze particolarmente significative nell'ambito delle politiche per l'infanzia che si sviluppano a livello internazionale attraverso la segnalazione di alcuni articoli e volumi specializzati di settore.

monografia



Leggere l'adolescenza

Barbara Peroni (a cura di)

«È terribile pensare che la nostra vita è un romanzo senza intreccio e senza eroi, completamente sconnessa, priva di coerenza, fatta solo di pause e di vuoti, di digressioni insensate». Questa angosciosa riflessione di una giovane donna – Emma, nel romanzo *Un giorno perfetto* di Melania Mazzucco – enfatizza le radici esistenziali della narrativa moderna e ne evidenzia i cambiamenti rispetto al passato. Nella storia e nel romanzo c'è stata infatti un'epoca più o meno mitica in cui ogni cosa aveva il suo aspetto e il suo significato, e poi un'altra, la nostra, in cui al filo unitario, ricco di senso, si sono sostituite le sconessioni di un vivere senza bussola.

Sono più di duecento anni che gli scrittori si pongono il problema della ricerca del senso dell'esistenza, e lo fanno in modo particolarmente pregnante nell'ambito della tipologia narrativa denominata "romanzo di formazione". In tale genere si focalizza l'attenzione sul tortuoso percorso che porta all'età adulta, su cosa significa vivere in questo mondo moderno dominato dalla nuova classe borghese uscita vittoriosa dalla Rivoluzione francese. I quesiti, per i giovani protagonisti, sono stati chiari fin dall'inizio: quali virtù occorrono per inserirsi nella società? Che posto c'è per l'amore, gli ideali e i rapporti con gli altri in un mondo dominato dal profitto? Paradossalmente a queste domande si connette anche la guerra, come emblema di ideali da salvare o da rinnegare, talora da recuperare in forme nuove.

Si delinea qui con forza l'importanza del romanzo di formazione, nel processo educativo, come elemento insostituibile nel percorso evolutivo dei giovani e nella vita di ogni individuo. "Crescere" è il tema ricorrente attorno a cui tutto sembra ruotare. Il romanzo di formazione induce a riflettere, a ripercorrere e a vivere in prima persona gli aspetti più problematici, sfaccettati e paradossali che segnano l'età adolescenziale. Un'adolescenza da leggere come momento critico e intrigante di ogni percorso di vita, come uno scontro tra generazioni, come un ambiguo conflitto tra il desiderio

di affrancarsi, di non essere determinati dall'esterno, e una ricorrente nostalgia dell'infanzia. "Crescere" si arricchisce di una fitta rete di rimandi e legami sotterranei, quale traspare dal gioco delle similarità e delle differenze tra le narrazioni delle storie di vita individuali.

Il ribelle Alessio Mainardi del *Garofano rosso*, il tredicenne Agostino di Moravia legato indissolubilmente alla figura materna, l'Arturo della Morante nella sua isola incantata con la napoletanella mamma-bambina, l'Ernesto di Saba che chiede se suo padre fosse poi tanto cattivo: storie inventate di adolescenti che argomentano come il mondo degli adulti non costituisca una dimora ospitale, e l'ambiente familiare non sia un luogo protetto e sicuro. Nomi femminili sfilano nella memoria letteraria, tanto realistici da sembrare veri: la disperata Erica di Vittorini, la sordomuta Marianna Ucria della Maraini, l'esile letterata bambina Eleonora Fonseca di Striano, la bellissima Adriana di Moravia. Donne che usano per crescere l'amore per il sapere, la fuga mentale, la maternità, la sessualità sprezzante. Tutto diventa un riscatto per sperare, per avere una possibilità di vittoria, per ottenere una maturazione anche disperata, consapevoli che niente è come appare.

Nel romanzo di formazione i percorsi dell'adolescenza si configurano nella piena comprensione del contesto socioculturale entro cui si svolgono: gli adolescenti della Prima guerra mondiale, gli "ingannati" da un vecchio sogno di gloria, come le figure non sempre cartacee di Lussu, di Remarque, di Hemingway; gli adolescenti del mondo fascista, fino ai protagonisti della Resistenza. Il romanzo di formazione si pone come uno specchio del vissuto adolescenziale che, dando forza alla memoria narrativa, si delinea come un'occasione privilegiata per la ricerca di senso e l'autentica interiorizzazione di valori, nel pieno rispetto delle diversità, individuali e culturali.

Leggere l'adolescenza / Bigazzi, Caretti, Cataldi ...[et al.] ; a cura di Barbara Peroni. — Milano : Unicopli, 2008. — 278 p. ; 20 cm. — (Testi e studi. Letteratura ; 211). — ISBN 9788840012643.

Adolescenza – Rappresentazione da parte della letteratura

monografia



Minori stranieri non accompagnati Secondo rapporto Anci 2007

ANCI

Il secondo rapporto dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani (ANCI), relativo ai minori stranieri non accompagnati, ha origine come il precedente (uscito nel 2006) da precise motivazioni. Innanzitutto, le allargate competenze attribuite agli enti locali dalla normativa degli ultimi vent'anni, ultima fra tutte la legge 328/2000, che riconosce ulteriore autonomia legislativa alle amministrazioni territoriali in tema di politiche sociali. Secondo, rispetto alla materia specifica dei bambini e adolescenti di cittadinanza non italiana, presenti nel nostro Paese senza familiari, non sono state ancora colmate alcune gravi lacune sull'applicazione corretta e uniforme della legge in vigore, a livello nazionale. Infine, manca una procedura standard di presa in carico di questi minorenni, la cui presenza continua ad aumentare e a variare in alcune dimensioni, richiedendo perciò un'attenzione costante e specifica da parte di coloro che sono tenuti ad assumersi la responsabilità della tutela dei loro diritti.

I Comuni, che sono tra i primi soggetti chiamati in causa qualora un bambino o adolescente in stato di disagio si trovi all'interno del rispettivo territorio di competenza, avvertono la necessità di costruire reti di collaborazione e di confrontarsi sulle singole esperienze realizzate. La raccolta di dati significativi sulla presa in carico dei minori non accompagnati di nazionalità straniera, che sta alla base del rapporto che l'ANCI, ha deciso di redigere periodicamente, rappresenta in tal senso un buon esempio di cooperazione.

L'attività di ricerca, che ha consistito nella distribuzione di questionari a tutti i Comuni italiani, ha beneficiato della risposta positiva di circa il 70% di essi, dimostrando quanto le amministrazioni locali percepiscano l'importanza della tematica e il bisogno di trovare risposte comuni alle istanze che essa solleva. Il volume riporta i risultati dell'inchiesta, riferenti agli anni dal 2004 al 2006, offrendo un quadro alquanto fedele della realtà, rispetto al numero e caratteristiche dei minori "intercettati" dai servizi ed enti locali. In

particolare viene messo in evidenza quanti e che tipo di bambini e adolescenti sono stati rispettivamente “presi in carico”, accolti in una struttura di “prima accoglienza”, e quanti hanno proseguito il percorso in una comunità di “seconda accoglienza”.

Rispetto alla rilevazione precedente, emerge un miglioramento dei servizi di accoglienza, tuttavia sono ancora troppi i ragazzi che tendono ad allontanarsi dal percorso prima di terminarlo, ovvero fuggono dalla comunità (nel 2006 il 62% degli accolti si è reso irreperibile). Questi adolescenti (tali sono infatti per lo più) vanno ad accrescere il numero di minori “invisibili” che vivono la loro permanenza in Italia in uno stato di “clandestinità”, con il rischio costante di venire coinvolti nel circuito della delinquenza.

Tuttavia il problema dell’irregolarità del soggiorno permane anche per molti dei giovani accolti nelle strutture, a causa dell’irrisolta questione delle modalità di rilascio del permesso di soggiorno, che variano a seconda della provincia. Proprio questo aspetto rappresenta normalmente uno dei motivi di fuga dei ragazzi dai centri di accoglienza, non essendo le autorità in grado di garantire certezze sulla effettiva possibilità di rimanere legalmente in Italia dopo il compimento della maggiore età.

Si tratta di una questione, come bene sottolineato dai redattori del rapporto, alquanto allarmante e urgente, tanto da spingere i rappresentanti degli enti a chiedere da tempo un piano di intervento *ad hoc* a livello centrale. E infatti da quest’anno (2008) il Ministero della solidarietà sociale ha avviato la sperimentazione del Programma nazionale minori, che coinvolge una rete di Comuni selezionati con bando pubblico. Si sta in tal modo rodando un sistema nazionale di presa in carico e integrazione dei minori stranieri non accompagnati, con particolare riguardo alla fase della pronta accoglienza.

Minori stranieri non accompagnati : secondo rapporto Anci-2007 / Monia Giovannetti. — Roma : Tipografia Grasso Antonino, 2008. — 99 p. ; 24 cm

Minori stranieri non accompagnati – Italia – Rapporti di ricerca

articolo



Calcolare il costo dei figli Applicazioni a fini fiscali e di welfare

Martina Menon e Federico Perali

Nel 2002, come rileva l'ISTAT, l'Italia presentava uno dei più bassi tassi di fecondità in Europa: 1,21 figli nel Nord e 1,34 nel Sud per ogni donna in età feconda. Un dato che è al di sotto del minimo necessario per mantenere l'equilibrio demografico di 2,1 figli per donna. Sempre l'ISTAT nel 2003 mostrava come il numero dei figli desiderati dalla donna italiana fosse pari a 2,1. Questo scarto, tra desideri e comportamento riproduttivo, evidenzia un problema che chiama in causa lo Stato a garantire il rispetto dell'articolo 3 della Costituzione.

La scelta procreativa dipende soprattutto dalla condivisione di un progetto familiare e dalla stabilità della relazione di coppia, ma anche da aspetti economici. Il costo dei figli dunque aiuta a spiegare quali sono le circostanze più favorevoli per una scelta di procreazione libera.

A partire da queste considerazioni l'articolo si propone di determinare il costo di mantenimento dei figli, attraverso la definizione di una scala di equivalenza e di analizzare le possibili applicazioni di questo strumento a fini fiscali e di welfare, per garantire il diritto della famiglia ad avere misure economiche che ne agevolino la formazione, un migliore accesso ai servizi e una migliore redistribuzione tra Nord e Sud.

Centrale è il concetto di costo di mantenimento del figlio, che risponde al seguente quesito: qual è il livello di reddito aggiuntivo di cui una famiglia composta da due adulti e un bambino ha bisogno rispetto a una famiglia senza bambini al fine di godere dello stesso livello di benessere economico?

Si descrive così la scala di equivalenza che viene costruita con riferimento ai soli costi per spese necessarie (alimentazione, casa, vestiti e altri beni di prima necessità).

Questo perché si possono così operare confronti fra persone diverse in situazioni diverse, tra bambini che vivono in famiglie povere e ricche. Mentre per una misurazione del costo di accresci-

mento dei figli andrebbero rilevate anche le spese per beni non necessari, oltre che a una quantificazione degli investimenti in tempo di cura per i figli. Una operazione che però sarebbe sensibilmente influenzata dai differenti livelli di reddito familiare, inficiando perciò il confronto tra famiglie di stato sociale e reddito differenti.

Si forniscono poi informazioni sulla scala di equivalenza assoluta, che corrisponde alla differenza tra il costo della vita della famiglia di confronto, per esempio la coppia con un bambino, e il costo della vita di coppia senza alcun figlio di riferimento.

A partire da questa scala si fa notare come dai dati campionari ISTAT del 2003, attualizzati al 2008, il costo mensile di mantenimento del bambino in termini assoluti per classi di età corrisponda a una media di 340 Euro mese per bambini in fascia 0-5 anni, 265 in fascia 6-13 e 310 in fascia 14-18.

Nella parte finale dell'articolo si sottolinea l'importanza di prendere in considerazione l'informazione relativa al costo dei figli, sia in termini assoluti che relativi, per determinare misure di politica fiscale e di welfare più giuste per le famiglie. Si approfondiscono quindi le implicazioni dell'utilizzo di tali scale per ciascun ambito di intervento.

Sul piano delle detrazioni e deduzioni fiscali si propone di adottare un'unica istituzione di sostegno al reddito, che unifichi detrazioni, deduzioni e assegni al nucleo familiare.

Altro strumento di cui si propone l'adozione è quello del quoziente familiare, che propone di considerare quale unità impositiva il reddito di un adulto equivalente, ottenuto dividendo il reddito familiare complessivo per la scala di equivalenza familiare.

Infine, rispetto all'ISEE (Indicatore della situazione economica equivalente) e alle tariffe, si segnala come la loro applicazione richiederebbe opportune ricalibrature e l'utilizzo di scale di equivalenza che distinguano adulti e bambini, se si vuole davvero garantire una maggiore efficacia equitativa.

Calcolare il costo dei figli : applicazioni a fini fiscali e di welfare / di Martina Menon e Federico Perali. — Bibliografia: p. 33.

In: *Famiglia oggi*. — A. 31, n. 3 (magg./giugno 2008), p. 26-34.

Figli - Mantenimento - Costi

articolo



Come si apprendono i valori in famiglia

Paola Maria Torrioni e Roberto Albano

I profondi mutamenti di cui l'istituzione familiare è stata oggetto e soggetto negli ultimi decenni hanno condizionato l'impostazione delle relazioni interne al nucleo, investendo anche la dimensione della socializzazione e dell'apprendimento dei valori. Sono proprio questi ultimi gli aspetti che l'articolo di Torrioni e Albano si propone di approfondire. A tale scopo, la prima parte del lavoro cerca di tracciare un quadro teorico di riferimento all'interno del quale collocare le proprie riflessioni. Viene dunque evidenziata l'evoluzione storica del termine "socializzazione", spesso intesa come trasmissione del patrimonio culturale, e dunque come valorizzazione della dimensione unidirezionale *top-down* più che di quella *bottom-up*. Vengono quindi prese in considerazione le teorie di Durkheim in proposito, nonché quelle dello struttural-funzionalismo parsoniano che, postulando l'idea di un soggetto il cui agire è sostanzialmente determinato da imperativi funzionali al sistema, è stato accusato di non cogliere gli aspetti legati all'autonomia dell'individuo. Si passa dunque ad analizzare le riflessioni di Bourdieu e Passeron relative alla socializzazione come *habitus*, fino alle proposte di Berger e Luckmann che vedono nel socializzare un processo simbolico attraverso il quale la realtà oggettiva, socialmente costruita da individui che interagiscono tra loro, viene successivamente interiorizzata da ognuno. In alternativa alle prospettive analizzate, viene proposto dagli autori un superamento dell'impostazione dualista del rapporto struttura/agire, a favore di una concezione che veda invece la realtà sociale stessa come insieme di processi concreti in continua trasformazione, regolati da un'intenzionalità limitata nella razionalità, e aperta quindi anche all'inatteso.

Al fine di verificare le riflessioni proposte, la seconda parte dell'articolo illustra l'analisi dei dati di un programma di ricerca nazionale sui giovani e la socializzazione. Si tratta di dati di tipo qualitativo e quantitativo ricavati da interviste effettuate su giovani e adulti, con l'intento, appunto, di mettere in discussione l'idea di

socializzazione come “trasmissione”. Vengono in particolare prese in considerazione tre dimensioni importanti all’interno delle dinamiche familiari: valori, regole/norme, orientamenti religiosi. I risultati mostrano che le relazioni tra genitori e figli in ambito familiare sono fortemente diverse da quello che generalmente si pensa. I rapporti sembrano infatti essere “pacificati”, anche se questo non significa che vi sia un’armonia scontata. Significa invece che i genitori continuano a impartire insegnamenti valoriali, e che i figli, da parte loro, continuano ad apprendere, contribuendo però con scelte autonome. Anche per quel che concerne le regole, genitori e figli sembrano incontrarsi sul terreno della negoziazione tra le norme definite dai primi e quelle autonomamente scelte dai secondi, mentre non sembra esserci traccia di spaccatura tra una morale laica e una religiosa. In altre parole, la famiglia oggi si conferma come luogo di discussione e riflessione morale, socializzando ai valori le nuove generazioni, pur in un contesto normativo regolato da maggior rispetto e reciprocità. In questo senso l’istituzione familiare fa propria un’idea di socializzazione intesa come “insegnamento ad apprendere”, ossia come un’attività che sempre rielabora e ricrea conoscenze, competenze e valori, attraverso un’appropriazione autonoma e creativa da parte del soggetto.

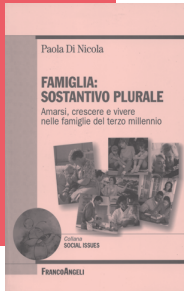
L’attualità delle riflessioni riportate rendono la lettura di questo articolo particolarmente interessante per tutti coloro che si occupano, a livello teorico e operativo, di pedagogia e sociologia della famiglia, nonché per gli operatori e gli studiosi dell’universo giovanile.

Come si apprendono i valori in famiglia / di Paola Maria Torrioni e Roberto Albano. — Bibliografia: p. 85-87.

In: *Rassegna italiana di sociologia*. — A. 49, 2008, n. 1, p. 61-87.

Famiglie – Valori – Apprendimento da parte dei figli

monografia



Famiglia: sostantivo plurale

Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio

Paola Di Nicola

Nel descrivere lo sviluppo storico della famiglia, l'autrice, docente di Sociologia della famiglia all'Università di Verona, analizza i più vasti cambiamenti che hanno investito la società contemporanea europea, caratterizzata dalla centralità dell'individuo e del presente, contro la sicurezza di modelli tradizionali che seppure sacrificavano la persona in nome del gruppo, garantivano stabilità e certezze per il futuro.

La tesi del volume è che il vero problema della trasformazione del concetto di famiglia non sia tanto legata al moltiplicarsi di forme di convivenza familiare, presenti anche nel passato, ma nella mancanza di una definizione normativa precisa delle stesse. Per questo ci si muove ora, in particolare in Paesi che stanno maturando un notevole ritardo nel rispondere ai bisogni dei nuovi legami di cura, affetto e co-residenza, in un *mare magnum* dove giorno dopo giorno maturano istanze e richieste che lungi dallo stabilizzare il sistema, lo rendono ancora più frammentario e caotico.

La situazione esaminata nel libro si focalizza sull'Italia, dove la somma di diversi trend contribuisce al problematizzarsi della questione. Il tasso di fecondità, tra i più bassi a livello mondiale, crea un'emergenza già in atto, sull'effettiva possibilità di riproduzione, anche economica, della nostra società. Il livello di vita altamente consumistico, basato sul sostegno materiale ai giovani da parte della popolazione più anziana, risulta insostenibile nel futuro, e mostra tutta la contraddizione di un sistema sociale non in grado di rigenerarsi. La crisi della struttura familiare basata sulla mutua assistenza, fornita in passato soprattutto dalla componente femminile della famiglia, crea una domanda crescente di lavoro di cura (verso i bambini e gli anziani in particolare) esternalizzato. Tutto ciò sta mettendo in difficoltà i nuovi genitori, incapaci di sviluppare competenze educative adeguate.

Queste tendenze, comuni a tutti i Paesi occidentali, faticano a trovare in Italia una risposta istituzionale adeguata. Eppure non

mancono esempi positivi (mediazione familiare, centri per le famiglie, prestiti d'onore), messi in atto a livello locale, grazie al sostegno di leggi, come la legge 285/1997 e la legge 328/2000, che hanno insieme valorizzato la sperimentazione di interventi innovativi a sostegno dell'infanzia e dell'adolescenza e l'integrazione dei servizi sociali in una rete interdisciplinare di professionalità, secondo una logica di promozione dell'agio per tutti i cittadini.

In particolare viene sottolineata nel testo l'urgenza di uno stato sociale fondato sulle politiche familiari, per far fronte alla crisi delle autorità genitoriali (soprattutto quella paterna), delegittimate dal modello puerocentrico di famiglia che, col tempo, insieme alla "femminilizzazione" esasperata dei processi educativi, ha eliminato l'autorevolezza rassicurante e contenitiva necessaria per infondere in giovani e bambini un senso di realtà e l'assunzione di responsabilità.

Nella definizione di interventi che sostengano dunque la genitorialità e il lavoro di cura per ridare valore agli incarichi familiari, un ruolo decisivo poteva essere giocato dal consultorio familiare, sulla storia e il destino di questa struttura il volume dedica un capitolo, cercando di individuarne la possibile evoluzione rispetto ai bisogni odierni.

Infine, ci si sofferma su alcune delle nuove forme familiari, rispetto al riconoscimento formale delle quali, secondo l'autrice, andrebbe scelto un canale preferenziale per la tutela di coloro che si assumono di fatto la cura degli altri membri del nucleo, non assecondando invece gli "individualismi deresponsabilizzanti", e tenendo presente che i componenti più deboli della famiglia restano ancora oggi le donne e i bambini, i diritti dei quali faticano a trovare protezione in forme familiari estranee a ogni vincolo di obbligo.

Famiglia : sostantivo plurale : amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio / Paola Di Nicola. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 192 p. ; 23 cm. — (Sociologia, cambiamento e politica sociale. Sez. 5, Social issues ; 2). — Bibliografia: p. 184-192. — ISBN 9788846496409.

Famiglie - Italia

articolo



I nuovi cittadini Le famiglie dei migranti

Fabrizio Pizzi

La formazione di nuclei familiari composti da immigrati prende avvio nei primi anni Novanta, ma assume maggiore consistenza dopo la promulgazione della legge 40/1998 sull'immigrazione, che ha rafforzato il diritto dei migranti alla riunificazione familiare. Si sono venute così ad aggiungere, nell'ormai variegato modo di formare una famiglia oggi in Italia, altre tipologie di nuclei familiari, che vanno da quelli ricongiunti alle coppie miste. L'articolo nella prima parte illustra i dati relativi alla presenza delle famiglie immigrate nelle varie regioni italiane, descrivendo il fenomeno nelle sue linee generali, anche alla luce dei risultati di alcune ricerche. Emerge un quadro dinamico e complesso in cui sono distinguibili tre tipologie principali di famiglie. La prima è definita famiglia integrale e comprende quei nuclei in cui tutti i membri arrivano insieme nel Paese di immigrazione. La seconda concerne i nuclei familiari già formati nel Paese di origine e che l'immigrazione di uno dei coniugi divide temporaneamente, ma che poi si riuniscono dopo qualche tempo con l'arrivo del coniuge e degli eventuali figli rimasti in patria. La terza tipologia riguarda le famiglie che si formano nel Paese di immigrazione grazie all'arrivo del promesso sposo o della promessa sposa del partner già immigrato.

Nella seconda parte dell'articolo le famiglie immigrate sono presentate come insiemi di nuovi cittadini che però condividono spesso con le famiglie italiane le stesse problematiche e i medesimi bisogni. Ciò che differenzia in modo radicale le prime dalle seconde è il diritto di cittadinanza, di cui le famiglie immigrate non riescono a godere pienamente soprattutto per via del permanere di una concezione della cittadinanza non più in sintonia con la nuova realtà sociale multiculturale. Occorre invece una nuova idea di cittadinanza, non solo in una prospettiva giuridica, ma anche come modello sociale, culturale e educativo capace di permettere l'inserimento dei nuovi cittadini nella società italiana, ma che allo stesso tempo sappia riconoscere la loro specificità culturale. Una

cittadinanza democratica fondata sul reciproco rispetto e che dia diritti sociali e politici agli immigrati. A questo proposito viene avanzata una critica alle normative sull'immigrazione, a cominciare dalla legge Martelli del 1990, la quale, pur avendo disciplinato in modo più organico la permanenza degli immigrati in Italia, non ha ridefinito l'idea di cittadinanza, rimasta finora incentrata sul principio dello *jus sanguinis* e quindi inadeguata alla nuova realtà sociale. Una situazione che penalizza fortemente gli adulti, limitando il loro processo di integrazione, ma che ha una ripercussione ancor più negativa sui loro figli, molti dei quali, pur essendo nati in Italia, devono attendere il raggiungimento della maggiore età per poter richiedere la cittadinanza italiana e talvolta vedersela negata. Perché oggi nelle società pluraliste e multiculturali la cittadinanza diventi un principio fondato sull'uguaglianza dei cittadini, finalizzato alla loro inclusione nella società, essa deve essere sganciata dal concetto di appartenenza nazionale e collegata invece a un'idea di appartenenza al genere umano. A esigere una concezione allargata di appartenenza è la situazione di interdipendenza planetaria in cui viviamo. Di qui il ruolo centrale della pedagogia, che deve saper elaborare modalità educative che formino personalità mature, persone informate e con elevate capacità critiche, responsabili e in grado di prendere decisioni riguardanti la società civile.

Ritornando al tema dell'inclusione delle famiglie immigrate come nuovi cittadini, l'autore nella parte conclusiva del testo invita a prendere in considerazione non soltanto i bisogni materiali delle famiglie, ma anche quelli connessi alla loro sfera culturale e religiosa, perché possano svolgere al meglio i loro compiti sociali ed educativi.

I nuovi cittadini : le famiglie dei migranti / Fabrizio Pizzi.
In: La famiglia. — A. 42, n. 244 (apr./giugno 2008), p. 48-60.

Famiglie immigrate – Italia

monografia



Genitori come gli altri

Omossessualità e genitorialità

Anne Cadoret

Famiglie adottive, ricomposte, affidatarie, genitori che convivono e che ricorrono alla procreazione assistita; ci troviamo oggi di fronte a un moltiplicarsi di forme familiari che spinge a interrogarsi sul fondamento implicito della nostra concezione di famiglia, in prospettiva sia individuale che politica. Proprio nell'ambito di questa riflessione si pone la questione inerente la possibilità di considerare gli omosessuali genitori come gli altri.

La famiglia omosessuale, composta da genitori omosessuali e dai loro figli, assume in genere quattro possibili configurazioni: può essere nata dalla ricomposizione familiare con un partner o una partner omosessuale in seguito alla fine di un'unione eterosessuale; può derivare da una situazione di cogenitorialità, in cui i futuri genitori, gay o lesbiche, vivono in coppie o soli con l'accordo di fare un figlio e di crescerlo tra le due unità familiari materna e paterna, l'una unicamente femminile, l'altra unicamente maschile; può formarsi intorno a un figlio avuto in adozione, oppure a un figlio nato con l'aiuto delle tecniche di procreazione assistita.

La filiazione all'interno delle famiglie omosessuali è ormai un dato di fatto. In molti casi le coppie omosessuali rivendicano la necessità del riconoscimento di una posizione genitoriale per entrambi i partner. Non chiedono soltanto che venga loro riconosciuta una funzione genitoriale, in ragione della loro capacità di assumere tale ruolo, ma anche che venga proclamato il diritto a un'identità genitoriale, individuale ed eventualmente di coppia, indipendentemente dalla dimensione della complementarità sessuale, in cui si specchia la complementarità procreativa e riproduttiva. Non negano la differenza sessuale, non negano l'esistenza differenziata del femminile e del maschile, ma rifiutano di assumerla quale unico fondamento del desiderio, della sessualità, della famiglia, e dunque anche dell'alleanza e della filiazione.

La distanza che separa la genitorialità e la biologia consente di istituire un ordine simbolico capace di evolvere in funzione delle

trasformazioni anche radicali attraversate dalle strutture familiari. L'omogenitorialità costituisce una di tali trasformazioni. La condanna della famiglia omosessuale risponde senza dubbio a una forma di timore legata a queste trasformazioni. «Un bambino ha bisogno di un padre e di una madre», si sente dire regolarmente, «una coppia può fare quello che vuole, ma il bambino?».

Assumendo una prospettiva squisitamente etnologica si argomenta come lo statuto genitoriale, quadro simbolico dell'iscrizione di un individuo all'interno delle linee genealogiche di appartenenza, può essere assicurato tanto in una famiglia eterogenitoriale quanto in una famiglia omogenitoriale. Quest'ultima s'inserisce tuttavia, volontariamente o involontariamente, nel quadro della multigenitorialità, cioè nell'esplicito riconoscimento dei legami sociali necessari alla costruzione della genitorialità. Il nucleo omosessuale può infatti garantire il legame della discendenza, ma non è in grado da solo di assicurare il legame di filiazione, cioè di dare luogo alla riproduzione sociale della specie umana.

Lo scambio sociale previsto in una qualsiasi situazione eterosessuale tra la famiglia di provenienza della madre e quella del padre si trasforma, all'interno del nucleo omosessuale, in uno scambio che può assumere fisionomie differenti: scambio tra la famiglia dei padri e quella delle madri, nel caso della cogenitorialità; scambio tra la famiglia di origine e quella adottiva, nel caso dell'adozione; scambio tra genitori biologici e famiglie di destinazione, nel caso del ricorso alla procreazione assistita. In ciascuno di questi casi, la differenza sessuale con la quale il bambino si trova a doversi confrontare non risulta più iscritta all'interno di un solo nucleo familiare, ma nella rete che riunisce le diverse figure coinvolte nell'esistenza di quell'essere indifeso che un giorno diventerà adulto.

Genitori come gli altri : omosessualità e genitorialità / Anne Cadoret. — Milano : Feltrinelli, 2008. — 201 p.; 20 cm. — (Saggi). — Bibliografia: p. 195-200. — Trad. di: Des parents comme les autres. — ISBN 9788807720123.

Omosessuali – Genitorialità

monografia

Rossana Di Silvio
 Parentele di confine
 La pratica adottiva tra desiderio locale
 e mondo globale



Parentele di confine

**La pratica adottiva tra desiderio locale
 e mondo globale**

Rossana Di Silvio

Nel contributo viene innanzitutto rilevata una scarsa attenzione da parte delle scienze antropologiche per la pratica adottiva, nonostante la presenza, in moltissime culture, di una tradizione diffusa e radicata che pone in evidenza la natura strategica di questo strumento, largamente utilizzato dai gruppi sociali per garantire la continuità e la riproduzione del proprio senso sociale.

In particolare la società italiana è caratterizzata da un forte impatto adottivo e insieme dalla presenza radicata e pervasiva di un modello marcatamente familistico: appare quindi opportuna un'analisi in chiave antropologica del fenomeno per affrontare la questione del posizionamento sociale e la costruzione identitaria delle famiglie adottive che rappresentano ormai uno spicchio cospicuo della popolazione.

Come dichiara l'autrice nell'introduzione, l'obiettivo del presente lavoro, pur nei limiti imposti dalla complessità dell'argomento e dalla novità dello sguardo interpretativo, è quello dunque di riposizionare l'esperienza adottiva e interpretarla alla luce delle scienze antropologiche, nel tentativo di dare misura del senso che la genitorialità e la filiazione adottiva assumono oggi nella nostra società.

L'enfasi sugli aspetti emozionali dell'esperienza sembra infatti aver saturato l'interesse verso l'adozione in quanto fenomeno sociale e verso le famiglie adottive in quanto soggetti sociali e come tali profondamente immerse anche in un altro genere di relazioni con cui individuano la propria appartenenza a una specifica comunità e danno senso alla loro esistenza.

Le domande a cui questo volume tenta di fornire risposte sono rappresentate da: chi sono le famiglie adottive? Quali disposizioni intervengono nella scelta adottiva escludendo altre strade? Che senso danno al lungo e faticoso percorso che li condurrà, da coppie, a essere famiglie? E come costruiscono il senso della loro identità sulla scena sociale?

In particolare, l'autrice indirizza la propria ricerca etnografica sulle coppie e le famiglie "in collettività", individuando nelle associazioni di famiglie il luogo più rappresentativo in cui questa collettività può dirsi tale e dunque manifestarsi con una produzione di senso condivisa. La presenza di una rete di relazioni consolidate nel tempo rendono queste associazioni un corpo vivo, un luogo di produzione di senso sulla realtà personale e sul mondo, un organismo strutturato e strutturante per coloro che, nella medesima condizione di chi si avventura in un nuovo mondo, entrano, appunto, nel mondo dell'adozione. Le associazioni che si sono rese disponibili a partecipare alla ricerca effettuata dall'autrice del volume, pur presentando storia e caratteristiche abbastanza diverse, vantano tutte una rete di contatti abbastanza estesa, resa manifesta dal passaggio complessivo di circa 600 famiglie, molte delle quali tuttora attive all'interno del gruppo, altre presenti solo ad alcune iniziative, mentre un numero molto esiguo risulta aver interrotto del tutto i contatti.

Nella prima parte del contributo vengono innanzitutto analizzati gli aspetti demografici del fenomeno: tale disamina permette di cogliere, allo stesso tempo, l'imponenza dei numeri e l'invisibilità dell'esperienza adottiva sulla scena sociale.

La seconda parte del libro è centrata sullo studio della funzione sociale dell'adozione nel nostro Paese, colta in profondità attraverso la registrazione etnografica e de-costruita mediante la griglia interpretativa fornita dalle scienze antropologiche. E sebbene la ricerca abbia coinvolto un territorio geograficamente limitato, tuttavia, secondo l'autrice, le riflessioni suscitate superano la semplice valenza locale poiché la vita vissuta delle coppie e delle famiglie adottive sembrano condividere, a livello nazionale, un numero tanto elevato di aspetti da imporre, inevitabilmente, la presenza di un medesimo orizzonte culturale di approfondimento.

Parentele di confine : la pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale / Rossana Di Silvio. — Verona: Ombre corte, 2008. — 217 p. ; 21 cm. — (Culture ; 38). — ISBN 9788895366142.

Adozione internazionale

monografia



Il diritto processuale della famiglia in crisi

Affidamento condiviso, separazione, divorzio

Katia Mascia

Si afferma oggi da parte della più autorevole dottrina che l'introduzione del divorzio e la riforma del diritto di famiglia hanno realizzato la "privatizzazione" del rapporto coniugale, inteso come relazione tra individui legata alla permanenza del consenso e finalizzato alla realizzazione non già di un "interesse superiore" della famiglia bensì degli interessi individuali dei suoi membri.

In particolare, la legge stabilisce che si possa ricorrere alla separazione giudiziale qualora esistano insuperabili contrasti tra i coniugi, anche indipendenti dalla volontà degli stessi, tali da rendere intollerabile la prosecuzione della convivenza matrimoniale o da arrecare grave pregiudizio all'educazione dei figli. La giurisprudenza tende a riconoscere sempre nuove ipotesi di intollerabilità e ravvisa tale elemento nell'incompatibilità di carattere, nel contrasto tra differenti culture, tra diverse credenze religiose, in manifestazioni di disaffezione, distacco fisico o psicologico, ecc.

L'obiettivo del volume è quello di fornire, alla luce appunto delle recenti modifiche legislative e attraverso l'analisi delle pronunce giurisprudenziali e degli orientamenti della dottrina, un quadro completo degli istituti della separazione (giudiziale e consensuale), del divorzio e dell'affidamento condiviso della prole.

In particolare, viene presa in esame la recente legge 8 febbraio 2006 n. 54 in materia di affidamento condiviso, attraverso la quale il legislatore ha inteso difendere, anche dopo la disgregazione del nucleo familiare, il diritto del minore a mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di riceverne cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale.

La giurisprudenza, già anteriormente all'introduzione della legge 54/2006, aveva riconosciuto tutela alle visite e ai rapporti affettivi tra nonni e nipoti, se vantaggiosi, convenienti e utili ai minori. In sostanza il desiderio dei nonni di visitare i nipoti era tutelato

non nel loro interesse ma in quello preminente dei minori. Con l'introduzione di queste disposizioni normative, la regola generale diventa l'affidamento della prole minorenni a entrambi i genitori, anche se l'affidamento monogenitoriale non viene bandito dal sistema, ricorrendo nei casi in cui ci siano circostanze tali da far prevalere, nell'interesse del minore, l'affidamento a un solo genitore.

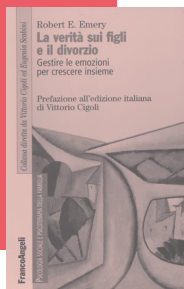
Viene poi rilevato come l'enunciazione di tale principio, anche se apparentemente limitato alla separazione personale dei coniugi, deve considerarsi esteso alle situazioni analoghe e cioè nei casi di divorzio e di separazione di coppie non sposate ma con figli minori.

A questo proposito, si evidenzia come una delle questioni maggiormente dibattute a seguito dell'entrata in vigore della legge 54/2006 ha riguardato proprio l'individuazione dell'autorità giudiziaria competente a pronunciarsi sulle controversie insorte tra i genitori non uniti in matrimonio, relativamente all'affidamento della prole naturale e alle domande connesse. Le soluzioni paiono essere sul punto confliggenti. Una parte della giurisprudenza ha infatti attribuito la competenza in materia soltanto al tribunale per i minorenni, mentre in senso contrario si è espressa un'altra parte che ha attribuito la competenza a decidere sull'affidamento dei figli naturali al tribunale ordinario. La Suprema corte, in una recente sentenza, ha infine dichiarato la competenza del tribunale per i minorenni a esprimere una cognizione globale sulla prole naturale estesa anche alla misura e al modo con cui ciascun genitore deve contribuire al mantenimento dei figli.

Il diritto processuale della famiglia in crisi : affidamento condiviso, separazione, divorzio / Katia Mascia. — Padova : Cedam, 2008. — XVI, 402 p. ; 21 cm. — (Il diritto applicato ; 18). — ISBN 9788813282905.

Separazione coniugale e divorzio – Italia
Affidamento condiviso – Italia

monografia



La verità sui figli e il divorzio

Gestire le emozioni per crescere insieme

Robert E. Emery

Per senso comune la separazione o il divorzio sono concepiti come la fine del matrimonio e, in modo estensivo, di un'unione di fatto, l'aspetto che viene spesso sottostimato è però quello relazionale. Nonostante sia riconosciuto da più parti che legalmente nella maggior parte degli Stati ci si può separare in un tempo piuttosto breve, di contro, emotivamente, una separazione può durare per sempre. L'attenzione dei politici, dei mass media, come degli studiosi dovrebbe essere centrata sulle implicazioni di più lunga gittata e su quelle che hanno una pervasività maggiore sulla vita delle persone e sul futuro delle nuove generazioni. Le discussioni pubbliche riguardo alla separazione e al divorzio dovrebbero, dunque, non riguardare solo e soltanto gli aspetti di carattere legale, economico, patrimoniale o finanziario, ma la responsabilità che i genitori si assumono durante un divorzio, che è quella di continuare a fare i genitori, nonché la tutela dei diritti dei bambini, ossia il diritto principale di essi di continuare a essere bambini e figli.

Il presente testo propone una rilettura di un momento critico e fondamentale quale è il divorzio e mette in luce gli aspetti che i genitori devono prendere in considerazione per gettare le basi di una vita familiare futura e per una relazione non conflittuale tra essi. I bambini sono infatti a rischio quando i genitori non riescono a gestire il piano emozionale che riguarda la loro relazione (piano che contribuisce a esacerbare le controversie sul piano legale). Quando i genitori perdono di vista la loro responsabilità genitoriale i bambini perdono l'opportunità di essere i bambini e restano invischiati in un assetto di relazioni che li vede chiamati dall'una o dall'altra parte vivendo così un clima familiare di opposizione e contrapposizione.

L'autore dà centralità al concetto di "resilienza", in quanto disponibilità mentale ad affrontare il dolore e a rintracciarne vie d'uscita, che trova nel contesto relazione una fonte. Non si tratta infatti di un qualche atteggiamento innato, ma delle decisioni e re-

sponsabilità che i genitori possono prendersi nei confronti dei figli a costituire un contesto che supporti la capacità di far fronte al dolore. Resilienza dunque non vuol dire la presenza nei figli di una forza simile all'invulnerabilità, ma piuttosto il risultato della gestione interattiva del dolore, una gestione che rilancia fiducia e speranza nel legame tra genitori e figli. I bambini possono uscire dal divorzio emotivamente sani e resilienti, ma tutto ciò richiede ai genitori notevoli sforzi per gestire le questioni legali ed educative secondo criteri di responsabilità, ovvero secondo modi che li vedano mantenere integro il ruolo di nucleo allevante. Ciò implica per i genitori venire a patti con la rabbia, il dolore, il lutto o la paura seguendo un ritmo dettato dalle esigenze dei figli stessi, piuttosto che dalle loro.

L'autore si rivolge ai genitori in corso di separazione o che si sono separati, con lo scopo di fornire suggerimenti pratici e spiegazioni utili a mettere i bambini al primo posto e tenerli fuori dai conflitti. I bambini sono infatti il tema centrale di questo testo, anche se questo tratta più dei genitori che dei loro figli: mettere il ruolo dei genitori prima di tutto implica infatti impegnarsi a risolvere le questioni pratiche ed emotive legate al divorzio chiedendo ai figli di non crescere troppo in fretta, di non prendere il posto dei genitori, pertanto chiedere loro di essere semplicemente dei bambini a cui spetta il diritto di restare tali.

La verità sui figli e il divorzio : gestire le emozioni per crescere insieme / Robert E. Emery ; prefazione all'edizione italiana di Vittorio Cigoli. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 254 p. ; 23 cm. — (Collana di psicologia sociale e psicoterapia della famiglia ; 32). — Bibliografia: p. 251-254. — Trad. di: The truth about children and divorce. — ISBN 9788846492784.

Genitori separati e genitori divorziati - Figli - Disagio - Prevenzione

monografia



La mente del cuore

Le emozioni nel lavoro, nella scuola, nella vita

Isabella Poggi (a cura di)

Inutile negare che la vita è fatta di emozioni e che delle esperienze che attraversiamo ogni giorno ricordiamo ciò che abbiamo provato più che memorizzare le singole parole che ci sono state dette o che abbiamo espresso. Le emozioni sono il cardine su cui si sviluppa l'esistenza, ma sono sempre troppo poco ascoltate a favore di un razionalismo dominante che ci fa credere che è più forte "il pensare" del "provare". Potrebbe essere un passo in avanti verso la comprensione e la conoscenza delle peculiarità dell'uomo e della vita provare a indagare se le emozioni hanno un loro cervello e come lo usano. Secondo un modello della mente e dell'interazione sociale in termini di scopi e credenze, nel momento in cui il soggetto rischia di mettere a repentaglio un obiettivo oppure sta per raggiungerlo, si attiva un meccanismo adattivo definito "emozione" che rende il sistema instabile. La valutazione precognitiva di un evento scatena una serie di reazioni psicologiche, fisiologiche, espressive e comportamentali funzionali a fronteggiare l'evento scatenante. Paura, vergogna, umiliazione, orgoglio sono tutti mezzi per comunicare con gli altri, influenzano le nostre relazioni, definiscono la nostra modalità di essere, strutturano i nostri legami. Le emozioni non usano canali comunicativi di facile lettura, a volte passano attraverso il corpo e i suoi segnali, riproducendosi da una persona all'altra, quasi a contagiarsi. Altre volte, invece, passano solo attraverso la mente, con l'immedesimazione e il ragionamento, motivo per cui riusciamo a capire le emozioni dell'altro semplicemente pensando a ciò che è capitato a lui, riuscendo a provare ciò che abbiamo - o avremmo - provato noi in un evento simile. Le emozioni comunicano e i loro contenuti emotivi vanno soggetti alle patologie del comunicare, compreso quello dell'inganno, riuscendo a creare molto spesso difficoltà di comprensione e di chiarezza. Le emozioni diventano così sia il sale che lo zucchero della vita. Motivano, conducono, accompagnano le nostre azioni di ogni giorno e le danno un senso. Prendia-

mo ad esempio l'entusiasmo, quel tipo di gioia che si prova per ciò che si sta facendo. Questa emozione rafforza la motivazione ad agire, infonde energia e ci fa credere nel successo, diventando funzionale nelle imprese importanti della vita. Una persona gioiosa è sicuramente una persona anche sicura. Non è ancora chiaro quali siano nel complesso i fattori che rendano un soggetto "sicuro", ma sicuramente non sono di poco conto le emozioni che vive fin da bambino. Nel processo di comunicazione emozionale rientra anche questa trasmissione di sicurezza, così a volte le persone sicure ci fanno da attrattori, altre volte le respingiamo decisamente, lo stesso avviene con quelle meno sicure di sé. Poiché l'ambiente muta e si trasforma continuamente e noi con esso, anche una dose di insicurezza può aiutare a reagire meglio a questi cambiamenti, facendo dubitare false certezze e accogliendo meglio le nuove visioni. Complesso riconoscere i diversi stati emozionali, a volte sono di tipo adattivo, a volte come reazione a problemi interni, ma la possibilità di esprimerli permette una circolarità nella relazione che aumenta il livello di comprensione di sé e dell'altro. Le emozioni si trasmettono in modi molto diversi, sia nel linguaggio verbale che in quello non verbale, nella mimica facciale e nelle espressioni del volto e sembra sempre più possibile allargare il campo emozionale anche alla comunicazione mediata da computer. Un lavoro specifico sul riconoscimento delle emozioni umane e sulle espressioni facciali per applicarlo all'iterazione tra uomo e macchina apre uno scenario della comunicazione completamente nuovo e di fondamentale riflessione sul futuro delle tecnologie, offrendo all'e-learning una potenzialità emozionale che fino a qualche tempo fa sembrava del tutto improbabile.

La mente del cuore : le emozioni nel lavoro, nella scuola, nella vita / Isabella Poggi (a cura di). — Roma : Armando, c 2008. — 287 p. ; 22 cm. — (Psicologia). — Bibliografia: 251-287. — ISBN 9788860813305.

Emozioni

articolo



La costruzione del genere tra i giovani

Francesca Sartori

Da molte indagini empiriche degli ultimi venti anni emerge che i rapporti tra i sessi, nel mondo giovanile, sono molto più ugualitari di quanto non lo fossero anche solo qualche anno fa. In verità, sia in famiglia, che nella scuola, prevalgono orientamenti educativi di tipo tradizionale che contrastano con i principi di parità. Il tipo di richieste tra le mura domestiche di compiti ben precisi alle bambine piuttosto che ai maschi, orienta già in modo significativo il modello di uomo e donna a cui pensano e che vogliono formare i padri e le madri. A questi modelli formativi impliciti non rimane esente anche la scuola, dove molte sono le espressioni che portano a una differenziazione significativa tra maschi e femmine, esempio per tutti è quello che rimane ancora diffusa l'opinione che i percorsi di studio a valenza scientifica siano meno adatti alle femmine piuttosto che ai maschi. Non è per niente semplice per i giovani contrapporsi a questi modelli e tentare di superare la tradizionale visione dei ruoli e dei compiti maschili e femminili che diventano particolarmente prescrittivi in coincidenza con la creazione di un nuovo nucleo familiare e la conseguente assunzione del ruolo di moglie e madre. Questa dissonanza sta diventando sempre più difficile da gestire, soprattutto da parte di maschi, che spesso si trovano incapaci di rimodellare la propria immagine di donna – definita sulla base di modelli tradizionali – con le reali giovani donne, che sviluppano sempre più valori e aspirazioni che le fanno sentire in una posizione paritaria rispetto ai maschi. Dal 1996, l'indagine dell'Istituto IARD sulla popolazione giovanile ha previsto alcuni item proprio mirati a comprendere l'interpretazione che i giovani hanno rispetto alla parità. Ciò che emerge dalle indagini è una concezione dei rapporti tra i sessi sostanzialmente paritaria e innovativa rispetto all'interpretazione tradizionale delle differenze di ruolo nella visione di genere. Vi sono ancora delle sacche tradizionaliste, ma sembrano residuali rispetto a quanto emerge nell'insieme. Sono ancora diversi gli stereotipi che permangono nella visione dei diversi sessi nelle

giovani generazioni cosicché si trovano attribuiti alla donna alcuni compiti legati fortemente al suo ruolo materno e alle sue capacità di cura e di educazione dei figli, riconoscendole capacità superiori in questa dimensione relazionale. Non risultano differenze significative nella visione dei lavori che possono essere fatti da maschi e femmine, così come relativamente alla libertà o alle opportunità da perseguire, mentre un significativo cambiamento nella visione dei giovani di oggi, risulta l'emergere del canone della bellezza tra le doti della donna, attribuendole oltre a compiti sempre più complessi e impegnativi nei diversi ambiti, anche il dovere di essere come i modelli estetici imposti dalla moda. Confrontando i dati delle ricerche IARD uscite tra il 1996 e il 2004 emergono due tendenze di pensiero, una più marcatamente conservatrice e l'altra più emancipata, dalle quali emerge che la variabile "background culturale" familiare incide molto sulla costruzione degli stereotipi convenzionali o nel sostenere una nuova idea di parità nei rapporti tra uomini e donne. Nelle realtà familiari dove la riflessione sociale e lo sviluppo culturale sono poco alimentati, il ricorso a modelli e ruoli appartenenti alla tradizione sono una costante, perché di fronte all'incertezza del mondo che si trasforma, l'ancoraggio ai valori consolidati nella storia aumenta il livello di rassicurazione. Osservando la realtà italiana e guardando i dati che emergono nella lettura delle giovani generazioni, si comprende che di passi verso una vera parità tra i sessi ce ne sono ancora tanti da fare.

La costruzione del genere tra i giovani / Francesca Sartori. — Bibliografia: p. 50.
In: *Pedagogika.it*. — A. 12, n. 2 (apr./magg./giugno 2008), p. 44-50.

Giovani – Identità di genere – Sviluppo

monografia

A cura di Alida Lo Coco, Kenneth H. Rubin e Carla Zappulla

L'ISOLAMENTO SOCIALE
DURANTE L'INFANZIA

ATTUALITÀ

L'isolamento sociale durante l'infanzia

*Alida Lo Coco, Kenneth H. Rubin e Carla Zappulla
(a cura di)*

Man mano che la ricerca sull'isolamento sociale è andata affinandosi, grazie anche all'integrazione delle tecniche per rilevare il fenomeno, gli studiosi si sono mossi verso una definizione più articolata del costrutto. Durante la prima infanzia, la solitudine comportamentale assume prevalentemente la forma del ritiro passivo, del ritiro attivo, della reticenza. Nel caso del ritiro passivo un bambino si isola dal gruppo dei pari attraverso un comportamento solitario costante nelle varie situazioni e nel tempo. I comportamenti del bambino tendono a essere più rivolti agli oggetti che alle persone; egli preferisce impegnarsi in attività solitarie di costruzione. A quest'età il comportamento solitario-passivo non è associato a disagi o difficoltà psicologiche rilevanti. Nel caso del ritiro attivo il bambino viene isolato dagli altri e manifesta comportamenti quali attività sensomotorie chiassose e ripetitive e drammatizzazioni da soli pur trovandosi in presenza di coetanei; inoltre, spesso agisce in modo aggressivo. Tali comportamenti non risultano graditi né dai pari né dagli insegnanti. Il bambino ritirato-attivo non sa leggere le informazioni che gli provengono dalla realtà sociale. Nel caso della reticenza il bambino trascorre gran parte del proprio tempo a guardare i compagni giocare, combattuto tra il desiderio d'interagire con i propri compagni e l'ansia di trovarsi nelle situazioni sociali. Spesso piange e ricorre a comportamenti di autoconsolazione. È valutato ansioso e pauroso dagli insegnanti ed è rifiutato dai coetanei.

Le ricerche esposte evidenziano che le caratteristiche temperamentali del bambino insieme a quelle genitoriali contribuiscono congiuntamente alla traiettoria evolutiva che lo sviluppo può seguire. D'altra parte il contesto generale di vita (esperienze di stress, qualità della relazione coniugale, disponibilità di supporto sociale) e il contesto culturale giocano un ruolo importante nell'influenzare le pratiche di socializzazione e, indirettamente, la manifestazione di comportamenti non socievoli come pure il loro significato funzionale per l'adattamento sociale e psicologico.

La mancanza di consueti scambi con i propri compagni allontana il bambino isolato da importanti opportunità di crescita socio-cognitiva e lo pone a rischio di continui fallimenti. A sua volta, l'esposizione frequente ai fallimenti conduce a un ritiro sempre più marcato dalle interazioni. Come risultato di questa spirale, il bambino isolato può sviluppare il pensiero che in lui c'è qualcosa di sbagliato e incolpare se stesso per gli insuccessi. Possedere un concetto negativo di sé e avere un basso livello di autostima aumentano il livello di insicurezza e la tendenza a isolarsi. Studi longitudinali hanno mostrato che i bambini isolati divengono adolescenti e adulti che soffrono di disordini di tipo internalizzato (sentimenti di depressione, bassa autostima e ansia sociale). Inoltre, nella transizione fra la prima e la seconda infanzia e sempre più negli anni della scuola elementare, le condotte d'isolamento vengono considerate dai coetanei insolite e atipiche e rifiutate esplicitamente. Nonostante le difficoltà che incontrano nel gruppo di pari più ampio, i bambini socialmente ritirati sembrano essere in grado di formare e mantenere strette relazioni di amicizia all'interno dell'ambiente scolastico. Purtroppo questi amici sembrano avere difficoltà psicosociali simili; ciò può portare a un incremento dei problemi di natura internalizzata.

Gli autori dedicano uno spazio specifico sia a delineare gli strumenti più attuali per lo studio dell'isolamento sociale sia i programmi di intervento e di terapia messi a punto per i bambini socialmente isolati, in particolare per l'ansia e la fobia sociale.

L'isolamento sociale durante l'infanzia / a cura di Alida Lo Coco, Kenneth H. Rubin e Carla Zappulla. — Milano : Unicopli, 2008. — 162 p. ; 21 cm. — (Psicologia dello sviluppo sociale e clinico. Sez. Saggi ; 21). — Bibliografia. — ISBN 9788840011721.

Bambini – Isolamento sociale

monografia



Il bullismo nella scuola primaria

Manuale teorico-pratico per insegnanti e operatori

Elena Buccoliero e Marco Maggi (a cura di)

Prima di affrontare una riflessione specifica sul bullismo, il libro introduce il tema più generale dell'aggressività umana e delle sue cause, smontando la tesi circa l'inevitabilità o istintività dell'aggressività del bambino e cercandone le ragioni in molteplici fattori interagenti sia legati alla persona che al contesto familiare e del gruppo dei pari. Anche il ruolo del più vasto contesto sociale risulta molto significativo. L'esposizione ripetuta ai messaggi violenti proposti dalla televisione e dai videogiochi comunica ai bambini l'idea che la violenza sia legittima o utile su un piano pratico, predispose alla messa in atto di condotte aggressive, desensibilizza nei confronti della violenza. Tuttavia, l'influenza dei media varia a seconda dell'età del bambino (maggiore durante l'infanzia e la fanciullezza), delle dinamiche emotive attivate, della possibilità di identificarsi nel protagonista, della presenza o meno di adulti con i quali elaborare il contenuto delle scene osservate.

Poiché il bambino nasce con un'enorme gamma di potenzialità di comportamenti, da quelli più empatici e cooperativi a quelli più egocentrici e aggressivi, è attraverso gli interventi educativi in famiglia e/o nelle scuole, meglio se nelle prime fasi dello sviluppo del bambino, che alcune di queste potenzialità possono essere sviluppate mentre altre possono essere indebolite.

Per poter prevenire o contrastare il bullismo occorre innanzitutto conoscerlo. Esso si caratterizza per tre criteri: il comportamento aggressivo viene messo in atto con l'intenzione di recare un danno agli altri, in modo reiterato nel tempo e pianificato, quando c'è un'asimmetria di forze e/o di potere tra l'aggressore e la vittima per cui quest'ultima non riesce a difendersi. Il bullismo può esprimersi attraverso atti aggressivi fisici o verbali, prevaricazioni psicologiche, forme di minaccia veicolate attraverso i mezzi informatici.

I dati di una ricerca condotta nelle scuole elementari di cinque province italiane rivelano che il fenomeno è piuttosto consistente, ma che esistono alcuni risultati utili in una prospettiva di interven-

to, quali la disponibilità dichiarata dai bambini a confidarsi con gli adulti e a difendere i compagni più deboli. Ciò che viene suggerito è di inserire specifici interventi di prevenzione e contrasto del bullismo nell'ambito dell'Educazione alla convivenza civile, con una programmazione curricolare di educazione socioaffettiva, di potenziamento delle *life skills*, con attività centrate sulla collaborazione tra gli alunni, di tipo laboratoriale, che favoriscano una ricerca della risoluzione dei problemi sociali.

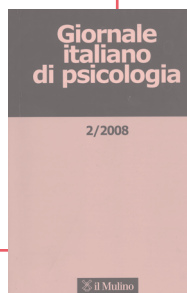
La seconda parte del testo presenta alcune esperienze di intervento che sono state realizzate per prevenire e contrastare il bullismo nella scuola primaria. I vari progetti sono caratterizzati per un approccio di prevenzione primaria, ovvero di tipo comunitario, strettamente collegati al territorio e volti a promuovere il coinvolgimento delle agenzie educative scolastiche ed extrascolastiche e della comunità locale. I risultati sembrano complessivamente evidenziare quanto sia proficuo impegnarsi su questo tema avvalendosi di tutte le risorse che possono essere messe in campo.

L'ultima parte del testo raccoglie un repertorio di attività per promuovere nei bambini l'autostima, il riconoscimento delle proprie emozioni, l'empatia, la capacità di esprimere le difficoltà vissute all'interno del gruppo, per riflettere e prendere posizione nei confronti delle prepotenze. Le tecniche utilizzate sono quelle che i bambini conoscono e utilizzano maggiormente: la scrittura narrativa, la drammatizzazione, le proiezioni di film e cartoni animati, i giochi interattivi.

Il bullismo nella scuola primaria : manuale teorico-pratico per insegnanti e operatori / a cura di Elena Buccoliero, Marco Maggi. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 319 p. : ill. ; 30 cm + 1 CD-ROM. — (Educare alla salute ; 14). — Bibliografia: p. 314-316. — ISBN 9788846483416.

Scuole elementari – Alunni – Bullismo – Prevenzione – Manuali per insegnanti

articolo



Comportamenti aggressivi nelle prime esperienze sentimentali in adolescenza

Ersilia Menesini e Annalaura Nocentini

Un'ampia serie di studi evidenzia gli aspetti positivi delle relazioni sentimentali in adolescenza, sottolineando l'importante valore che esse assumono per lo sviluppo dell'adolescente e per il suo adattamento sociorelazionale. Nondimeno, tali relazioni possono presentare alcuni lati oscuri e di potenziale rischio, come quando all'interno di esse i partner mettono in atto modalità aggressive. Da studi condotti a livello internazionale, il fenomeno sembra coinvolgere dal 20% al 60% degli adolescenti sia per le forme agite che per quelle subite; percentuale che sembra aumentare nel tempo raggiungendo un picco massimo verso i 25 anni per poi decrescere intorno ai 35. Rispetto all'incidenza di questo comportamento in funzione dell'età, gli studi effettuati sugli adulti hanno riscontrato che il fenomeno dell'aggressività si manifesta più spesso nelle relazioni serie.

Nell'adolescenza le violenze nella coppia risentono maggiormente del gruppo amicale di riferimento. Un'ulteriore caratteristica dei comportamenti aggressivi nelle relazioni sentimentali in adolescenza consiste nella mancanza di una netta distinzione tra i ruoli di attore e di vittima. Spesso si riscontra che entrambi i partner sono coinvolti nel doppio ruolo, suggerendo una dinamica violenta e coercitiva nella coppia, che si forma durante l'adolescenza e che può rafforzarsi nel tempo.

Il presente studio si propone di analizzare il coinvolgimento in storie sentimentali di 1.300 studenti di scuole superiori della Toscana, la qualità e le caratteristiche evolutive di tali relazioni e la loro influenza sui comportamenti di aggressività relazionale, fisica e di molestia sessuale nella coppia.

L'importanza delle esperienze sentimentali nella vita degli adolescenti è documentata dai dati emersi, secondo cui solo il 13,2% dei ragazzi riporta di non avere mai avuto alcuna relazione sentimentale. La durata media delle relazioni varia dai 4 mesi per i maschi ai 6 mesi per le femmine, dimostrando come non tutti i rap-

porti in questa fase siano brevi e fugaci. Rispetto alle dimensioni qualitative si evidenzia come con l'avanzare dell'età la relazione sentimentale diventi da un lato sempre più supportiva e dall'altro più conflittuale. La trasformazione delle relazioni sentimentali che acquisiscono qualità positive sempre più rilevanti di intimità, di serietà, di impegno vede in parallelo anche un aumento di aspetti e caratteristiche problematiche, che non si limitano alla percezione di maggior conflitto o potere, ma comprendono anche il coinvolgimento dei giovani partner in dinamiche aggressive.

I risultati hanno infatti mostrato una significativa presenza del fenomeno dell'aggressività nelle relazioni sentimentali con percentuali più elevate nel caso delle modalità aggressive relazionali (attorno al 50%) e delle molestie sessuali (attorno al 65%), mentre livelli più bassi si registrano in relazione alle forme di aggressività fisica

Riguardo ai correlati dell'aggressività perpetrata e subita emergono differenze significative in maschi e femmine. Dalle analisi statistiche risulta che: per i maschi, il conflitto e il potere nella dia-de, le attitudini trasgressive e lo stadio di evoluzione della relazione sono correlati con l'aggressività perpetrata e ricevuta; per le femmine, il conflitto e le attitudini trasgressive sono correlati con l'aggressività perpetrata, mentre il potere e le attitudini trasgressive con quella subita.

Accanto a una visione dell'aggressività nelle prime esperienze sentimentali più di tipo asimmetrico, che vede la dinamica di potere correlata all'universo maschile, bisogna comunque porre il fatto che le femmine risultano essere spesso protagoniste di dinamiche aggressive. Oltre a questo, un'elevata percentuale di studenti di entrambi i generi ha dichiarato di essere coinvolta nel doppio ruolo di attore/vittima, suggerendo una relazione circolare di conflittualità che vede coinvolti entrambi i partner sebbene con differenti percezioni e motivazioni.

Comportamenti aggressivi nelle prime esperienze sentimentali in adolescenza / Ersilia Menesini e Annalaura Nocentini. — Bibliografia: p. 429-432.

In: *Giornale italiano di psicologia*. — V. 35, n. 2 (magg. 2008), p. 407-432.

Adolescenti – Relazioni sentimentali – Aggressività

articolo



La mediazione familiare nell'applicazione della recente legge sull'affidamento condiviso

Claudia Troisi

I preoccupanti dati di litigiosità riscontrati nei giudizi di separazione e divorzio e il conseguente disagio per i figli hanno stimolato la ricerca di strumenti alternativi di intervento sulle controversie familiari che aiutassero i coniugi a riappropriarsi della gestione del conflitto e a raggiungere, quantomeno, un dialogo costruttivo. A questi obiettivi sono finalizzati gli interventi di “mediazione familiare”, i quali ricoprono un ruolo determinante nell’ambito della moderna tendenza verso la previsione di modelli alternativi di gestione delle controversie, nonché di trattamento informale dei conflitti volti all’autoregolazione degli interessi.

La mobilitazione legislativa europea e internazionale in tema di mediazione familiare ha stimolato la predisposizione di varie proposte di legge anche nel nostro Paese, che hanno trovato un’espressione positiva nell’emanazione della legge 8 febbraio 2006 n. 54, *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*. L’affidamento condiviso rappresenta un istituto fondato sul principio che il fallimento di due individui come coppia non debba comportare il loro fallimento come genitori. La mediazione familiare si inserisce perfettamente nella logica di evitare al minore il trauma legato alla perdita di un genitore, facendo in modo che durante la separazione i coniugi riescano a differenziare i problemi legati alla conflittualità della coppia da quelli relativi al proprio ruolo di genitore. Il ricorso alla mediazione familiare è lasciato però alla discrezionalità del giudice e non costituisce un passaggio obbligatorio. Ciò che dovrà verificare non è tanto la probabilità di riuscita dell’accordo quanto la fattibilità del tentativo. Il giudice decide infatti dopo aver sentito le parti e una volta ottenuto il loro pieno consenso, nella convinzione che il successo dello strumento della mediazione sia subordinato a una profonda e volontaria adesione dei soggetti che intraprendono tale percorso.

Va peraltro sottolineato che la nuova disciplina nel suo insieme rimane alquanto vaga sotto vari profili: la figura del mediatore non

viene identificata, poiché si parla genericamente di “esperti”; la scelta dell’esperto sembra dover esser fatta direttamente dalle parti, le quali non solo si trovano in una fase particolarmente delicata della loro vita, ma il più delle volte non hanno mai sentito parlare di mediazione; non viene indicato il momento più opportuno per tentare la mediazione, né, tantomeno, viene disciplinata in alcun modo l’efficacia dell’accordo raggiunto al termine del percorso di mediazione.

È mancato insomma – secondo l’autrice – in questa nuova legge, nonostante le aspettative, un intervento organico che si occupasse della mediazione familiare non in modo frettoloso e in via accidentale ma che disciplinasse con rigore il profilo professionale, la deontologia del mediatore e i criteri della formazione alla mediazione familiare.

Nell’attesa che anche il nostro Paese si adegui con una specifica disciplina interna, all’orientamento riscontrato nella normativa europea e internazionale di sostanziale riconoscimento e valorizzazione delle tecniche di mediazione familiare, la giurisprudenza ha iniziato a introdurre la mediazione nel complesso tessuto del procedimento giurisdizionale soprattutto attraverso la promozione di forme sperimentali di cooperazione con i servizi di mediazione esistenti sul territorio.

In particolare la figura del mediatore è stata ricostruita in termini di ausiliario del giudice: ma tale ricostruzione non gli garantirebbe una posizione di terzietà rispetto al processo, poiché sarebbe alle dipendenze del giudice sotto il profilo della scelta circa l’opportunità o meno dell’invito alla mediazione, della nomina, nonché del compenso stesso.

Secondo l’autrice sarebbe viceversa preferibile un percorso mediatorio da svolgersi in strutture indipendenti dal tribunale e con mediatori professionisti, non semplici esperti/ausiliari del giudice, al fine di realizzare quella fisiologica e necessaria equidistanza da entrambi i coniugi, caratteristica imprescindibile dei percorsi di mediazione.

La mediazione familiare nell’applicazione della recente legge sull’affidamento condiviso / di Claudia Troisi.
In: *Famiglia e diritto*. — A. 15, n. 3 (mar. 2008), p. 267-273.

Affidamento condiviso – Legislazione statale : Italia. L. 8 febr. 2006, n. 54 – Applicazione – Ruolo della mediazione familiare

monografia



La tratta di persone in Italia

Le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità

*Salvatore Fachile, Francesca Nicodemi,
Monja Conti Nibali, Giovanni Alteri*

Costituisce il secondo dei quattro volumi in cui si articola uno studio sulla tratta di persone in Italia il cui primo volume definisce questo fenomeno e ne mostra l'evoluzione e le differenti modalità con cui si manifesta. Qui invece l'attenzione si concentra sui capisaldi della normativa italiana volta alla tutela delle vittime senza trascurare una panoramica internazionale in merito. Al centro dell'analisi vi è da un lato una serie di articoli del codice penale relativi ai reati di riduzione e mantenimento in schiavitù, tratta di persone e alienazione di schiavi e dall'altro un ben preciso articolo del testo unico sull'immigrazione che prevede la possibilità del rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari alle vittime della tratta (DLGS 25 luglio 1998, n. 286, art. 18). Sul primo fronte viene mostrato come la legislazione italiana, attraverso una riforma della normativa sulla riduzione in schiavitù, si sia adeguata, con legge 11 agosto 2003, n. 228, *Misure contro la tratta di persone*, alle nuove forme di tratta, in cui il vincolo imposto alle vittime si configura in modo più subdolo rispetto alle forme di schiavitù diffuse fino ad alcuni anni fa. Relativamente invece alla disposizione legislativa che disciplina il percorso sociale di tutela delle vittime, viene notato anzitutto che mentre inizialmente era riservato ai soli cittadini non comunitari, questo programma di protezione legale, a seguito dell'entrata nell'Unione europea di alcuni tra i principali Paesi di provenienza delle vittime, come la Romania, è stato recentemente esteso anche ai cittadini comunitari. Alla base delle analisi presentate nel volume vi è una ricerca condotta a livello nazionale volta a evidenziare le omogeneità e le disomogeneità di applicazione della normativa. La sua applicazione coinvolge una serie di attori istituzionali e del privato sociale, dalle forze dell'ordine alla magistratura fino alle associazioni e le cooperative sociali. Nello stesso tempo emerge che l'esercizio di questo dispositivo giuridico fa emergere l'illegalità e favorisce la lotta alla criminalità attraverso la protezione delle vittime della tratta. Da sottolineare il fatto che

l'attivazione di questo percorso, che contempla appunto il rilascio di uno specifico permesso di soggiorno, non deve assumere il valore di un premio riservato a quelle vittime che collaborino maggiormente al perseguimento dei loro carnefici, denunciandoli. Risulta peraltro una certa mancanza di chiarezza nelle formulazioni con cui si è espresso il legislatore a riguardo, che lascia un margine interpretativo eccessivo nell'applicazione della norma. Un altro punto ambiguo della normativa è relativo alle modalità di richiesta del parere della Procura della Repubblica e in relazione a quale soggetto istituzionale debba procedere a effettuare tale richiesta. Nel complesso, tuttavia, gli autori ritengono che la normativa sia complessivamente adeguata e che sia necessario migliorarne l'applicazione, in direzione di un'uniformazione delle prassi e di un loro perfezionamento. Obiettivo, questo, raggiungibile attraverso la creazione di una rete efficace di confronto e di scambio di informazioni tra i vari soggetti coinvolti, su scala nazionale. Per quanto riguarda infine la comparazione con la legislazione internazionale sulla tratta, il volume presenta i risultati di una ricerca condotta a livello europeo, da cui emerge una disparità di situazioni normative e la tendenza a livello comunitario a fornire indicazioni e linee guida sempre più precise per contrastare il fenomeno, alle quali manca però un carattere pienamente vincolante sul piano della loro ricezione a livello dei singoli Paesi europei.

La tratta di persone in Italia : le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità / Salvatore Fachile, Francesca Nicodemi, Monja Conti Nibali, Giovanni Alteri. — Milano : F. Angeli, c2007. — 147 p. ; 23 cm. — (On the road. Sez.2, Osservatorio tratta ; 2). — ISBN 9788846491855.

Tratta di esseri umani – Legislazione – Italia

monografia



La tratta di persone in Italia

Il sistema degli interventi a favore delle vittime

Franco Prina

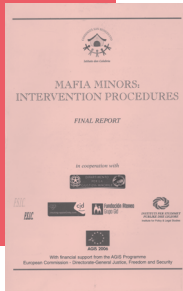
Rappresenta il terzo dei quattro volumi in cui si articola una ricerca sulla tratta di persone in Italia, di cui i primi due sono dedicati a definire questo fenomeno, a mostrarne l'evoluzione e a presentare la normativa che tutela le vittime. Qui sono analizzate le azioni, i servizi, le risorse umane e le metodologie impiegate negli interventi finalizzati ad aiutare, accompagnare e reinserire socialmente le vittime della tratta. L'analisi si fonda su dati ricavati da una ricerca condotta a livello nazionale, che ha permesso di raccogliere informazioni presso più di duecento enti, tre quarti dei quali appartenenti al privato sociale. Il target delle vittime è rappresentato in gran parte da donne, in certa misura minorenni. Le forme di sfruttamento e di schiavitù a cui sono sottoposte sono varie, ma prevalgono quelle di tipo sessuale. Le tipologie di intervento portate avanti da tali enti sono assai diversificate: si va dal lavoro di strada all'attività di ricerca, dalla mediazione interculturale alla formazione degli operatori, dall'accompagnamento delle vittime alla realizzazione di campagne informative e così via. I settori di intervento sono anch'essi molteplici. I principali tra quelli rivolti direttamente alle vittime sono la riduzione del danno e l'informazione, l'accoglienza e il sostegno per il riscatto, l'accompagnamento e la responsabilizzazione verso l'autonomia e l'integrazione, la difesa dei diritti. Ci sono poi il fronte della lotta al fenomeno della tratta e quello della gestione dei servizi. I percorsi di tutela delle vittime possono essere sinteticamente ricondotti a tre fondamentali obiettivi: la fuoriuscita dallo sfruttamento, l'inserimento o reinserimento sociale, il conseguimento dell'autonomia. In vista del loro raggiungimento gli enti attuano due modelli diversi di presa in carico: uno territoriale, l'altro residenziale. Il secondo è largamente prevalente, perché quasi sempre è necessario fornire alle vittime soluzioni alloggiative protette ove possano rifugiarsi e lì avviare il percorso di reinserimento sociale. Viene ricostruito un modello a quattro gradini, corrispondenti a forti esigenze iniziali di protezione e di

maggior indipendenza alla fine dell'intervento: le case di fuga, le case di prima accoglienza, quelle di seconda accoglienza e le case di autonomia. A vari livelli dell'intervento viene fatto uso di mediatori linguistico-culturali, anzi di mediatrici, dal momento che tutti gli enti che impiegano questa tipologia di personale si avvalgono di operatrici femmine. Ciò si spiega col fatto che la maggioranza delle vittime è di sesso femminile e di origine straniera. Sul ruolo e la funzione delle mediatrici emergono prospettive diverse presso gli enti analizzati. Per molti la loro presenza è indispensabile, e non solo nella fase del contatto sulla strada, ma anche nelle successive fasi di accoglienza e di accompagnamento. Per alcuni essa va limitata o persino può risultare controproducente, dal momento che talora le mediatrici tendono ad assumere un atteggiamento moralistico fino a emettere giudizi negativi sulle vittime. Pieno accordo invece risulta sull'importanza e sulla necessità di un lavoro di rete che coinvolga gli enti e le istituzioni del territorio, dalle forze dell'ordine ai presidi sanitari, fino alle altre realtà nazionali impegnate sul medesimo fronte di intervento. La parte finale del testo è riservata alla valutazione da parte degli enti sulla normativa di tutela delle vittime e ad alcune proposte da essi avanzate, finalizzate al suo miglioramento. Ne emerge un quadro con luci e ombre, poiché se gli strumenti giuridici di cui si dispone sono sufficientemente efficaci, diverse sono le criticità nella realizzazione dei percorsi sociali, spesso ritardati da lungaggini burocratiche o resi incerti dalla discrezionalità nell'applicazione di certe norme.

La tratta di persone in Italia : il sistema degli interventi a favore delle vittime / Franco Prina. — Milano : F. Angeli, c2007. — 240 p. ; 23 cm. — (On the road. Sez. 2, Osservatorio tratta ; 3). — ISBN 9788846495891.

Vittime della tratta – Sostegno – Italia

monografia



Mafia minors

**Intervention procedures
Final report
[testo in inglese]**

Comunità San Benedetto, Istituto don Calabria

Il progetto di ricerca *Mafia Minors* condotto dall'Istituto don Calabria e finanziato attraverso la Commissione europea è partito nel novembre del 2006 e si è concluso nel giugno del 2008 e ha coinvolto organizzazioni e istituzioni dell'Italia, della Germania, della Spagna, dell'Albania e della Romania. Obiettivo finale del progetto è stato quello di rafforzare la collaborazione tra i Paesi menzionati identificando un sistema d'interventi di contrasto del coinvolgimento degli adolescenti e dei bambini nelle maglie del crimine organizzato, di prevenzione e di riabilitazione più organico e multisettoriale e con un approccio integrato tra i vari Paesi su scala europea.

Il rapporto fornisce una panoramica degli interventi predisposti nei vari Paesi partner in materia di supporto e protezione dei bambini e degli adolescenti nel contesto legislativo e sociale. A tal fine la ricerca si concentra su due specifiche aree d'interesse: quantitativa e qualitativa. Per quanto riguarda gli aspetti quantitativi, questi riguardano: la metodologia statistica, la descrizione dei modelli e le diverse variabili che caratterizzano il fenomeno, mentre per gli aspetti qualitativi questi si concentrano essenzialmente su due specifiche aree d'interesse: la definizione di criminalità organizzata; la definizione del concetto d'appartenenza del minore al gruppo organizzato e le strategie d'intervento attuate. L'analisi degli aspetti culturali e sociali che caratterizzano la partecipazione dei minorenni al crimine organizzato completa il primo dei due elementi, quello connesso alle caratteristiche dell'affiliazione dei minorenni a tale fenomeno. In particolare con riferimento all'elemento dell'"affiliazione" gli autori sottolineano che questo ha subito una trasformazione sostanziale, non trattandosi più di un elemento culturale connesso alla relazione familiare, l'affiliazione non è più dovuta a un codice morale, bensì a legami di natura economica e sociale.

A completare l'analisi qualitativa, la valutazione degli interventi e delle strategie d'intervento attuate dagli operatori sociali e della

giustizia minorile al fine di proteggere e reintegrare bambini e adolescenti in precedenza affiliati a gruppi criminali organizzati.

Il rapporto finale si compone di cinque capitoli ognuno dedicato a ogni singolo Paese coinvolto nella ricerca più un allegato dedicato all'esperienza albanese. In ognuno di questi sono riportati entrambi gli ambiti di ricerca focalizzando l'attenzione sulle buone pratiche messe in atto nelle varie realtà nazionali per contrastare il fenomeno.

Per quanto riguarda l'Italia, il rapporto mette in evidenza come l'affiliazione di adolescenti al crimine organizzato sia un fenomeno ricorrente, contrariamente a quello che invece si rileva in altri Paesi, come ad esempio la Germania dove l'affiliazione mafiosa da parte di adolescenti non è registrata. In particolare emerge che il fenomeno ha delle connotazioni diverse a seconda se questo si svolge al Sud o al Nord del Paese, in quanto ad esempio al Sud gli adolescenti affiliati sono quasi esclusivamente cittadini italiani, mentre al Nord si tratta di bambini stranieri extracomunitari. Sempre per quanto riguarda l'Italia, la ricerca suggerisce la predisposizione di interventi nel contesto socioeducativo, includendo la partecipazione dei servizi della giustizia minorile attraverso dei protocolli specifici già nella fase dell'investigazione realizzata dalle procure minorili e antimafia. In più si suggerisce di istituire delle unità socioeducative specializzate nel lavoro con gli adolescenti mafiosi in modo tale da concedere loro un'alternativa all'attività del lavoro criminale e contestualmente promuovere azioni positive per capovolgere l'immagine negativa e deficitaria che questi adolescenti hanno dello Stato e delle istituzioni consentendoli di pianificare un percorso di vita alternativo alla mafia.

Mafia minors : intervention procedures : final report. — Verona : Tipolitografia don Calabria, 2008. — 111 p. ; 24 cm + addendum. — In testa al front.: Comunità San Benedetto, Istituto don Calabria. — Bibliografia.

Bambini e adolescenti – Rapporti con la criminalità organizzata – Paesi dell'Unione Europea

monografia



La responsabilità civile dell'insegnante, del genitore e del tutore

Alfredo Ferrante

L'evoluzione culturale e legislativa del diritto di famiglia impone un ripensamento e un'attualizzazione delle norme del codice civile italiano che disciplinano la questione relativa alla responsabilità dei genitori e dei precettori. In quest'ottica si pone la pubblicazione in questione, presentandosi come una riflessione approfondita della dottrina e della copiosa giurisprudenza prodotta in merito anche a opera delle sezioni unite della Corte di cassazione. In particolare, si rileva che, pur se non sempre convergendo su posizioni univoche, le previsioni della Corte di cassazione hanno comunque contribuito efficacemente a chiarire alcuni aspetti della questione, ma senza pervenire alla soluzione di alcune problematiche che costantemente si ripropongono nel momento in cui ci si propone di affrontare la tematica coperta dagli artt. 2047 e 2048 del cc.

L'autore rileva che gli articoli in questione risultano uno strumento poco adeguato nei confronti della realtà contemporanea; infatti, mentre la responsabilità di insegnanti, genitori e precettori si ritrovavano sotto la responsabilità indiretta, oggi gli artt. 2047 e 2048 cc sono associati prettamente agli aspetti culpabilistici della *culpa in educando e vigilando*.

Il volume si divide in due parti: la prima dedicata all'analisi classica della responsabilità da fatto illecito degli artt. 2047 e 2048 cc. e la seconda, di natura più sperimentale, dedicata all'identificazione di nuove prospettive e riformulazioni. A questa seconda parte fanno da sfondo la presentazione di due esperienze europee, quella spagnola e quella francese, e in essa l'autore propone due possibili riforme dell'art. 2048, la prima indirizzata ad ancorare l'articolo al concetto *culpabilistico* relativo alla norma; la seconda volta a svincolarla da tale concetto, oggettivizzandola. Quest'ultima proposta trova fondamento sulla base della dottrina maggioritaria per la quale l'art. 2048 ha una formulazione inadeguata all'attuale modo di intendere i rapporti familiari e al nuovo assetto del-

la famiglia. Convinta della necessità di riformare l'art. 2048 primo comma con riferimento alla responsabilità dei genitori, tale dottrina ha cercato di individuare una soluzione a questo problema in tre forme: mantenendosi fedele a una concezione *culpabilistica* della responsabilità dei genitori e quindi cercando di reinterpretare l'onere probatorio; propendendo verso una responsabilità oggettiva; promuovendo un sistema d'assicurazione obbligatorio in caso di responsabilità per fatto illecito commesso dal figlio minore.

Inoltre, sempre in merito alla riformulazione dell'art. 2048, ma con riferimento alla riformulazione del secondo comma relativo alla responsabilità dei precettori e dei maestri d'arte o coloro presso i quali si svolge un'attività di apprendistato, si rileva che la dottrina italiana, così come quella straniera, concordano sul fatto che l'apprendistato si configura nella realtà contemporanea come un contratto di lavoro (contratto di apprendistato) essendo poco rilevante ormai la responsabilità per fatto altrui dell'artigiano. Di conseguenza, nei casi d'apprendistato la dottrina propone unanimemente l'applicazione dell'art. 2049 e non dell'art. 2048. Pertanto, nella sostanza il comma secondo dell'art. 2048 trova applicazione solo nei confronti degli istituti scolastici pubblici. A tale proposito l'autore propone di integrare il codice con un art. 2048 *bis* in cui adattando alla realtà italiana l'esperienza spagnola, si potrebbe mantenere la presunzione di responsabilità anche nei confronti degli alunni, limitando la responsabilità ai soli insegnanti delle scuole non superiori ed equiparando, di conseguenza, la posizione delle scuole private a quelle pubbliche spingendo anche queste ultime alla stipulazione di polizze assicurative obbligatorie a carico dei genitori ed evitando contenziosi anche nei casi di responsabilità degli alunni e alle problematiche concorsuali tra insegnanti e genitori in tema di responsabilità.

La responsabilità civile dell'insegnante, del genitore e del tutore / Alfredo Ferrante. — Milano : Giuffrè, c 2008. — XXXI, 792 p. ; 24 cm. — (Il diritto privato oggi). — Bibliografia: p. 747-788. — ISBN 8814138060.

Genitori, insegnanti e tutori – Responsabilità civile

monografia



La tutela del minore: dal diritto agli interventi

**Verso una condivisione di esperienze
e prassi tra magistratura ed enti locali**

Susanna Galli, Mauro Tomé (a cura di)

Due questioni importanti si sono da tempo collocate al centro del lavoro con i minori: come sta cambiando la giustizia minorile e come le politiche del welfare stanno disegnando un sistema di servizi a tutela del minore e delle sue relazioni familiari. Le risposte a queste due difficili domande sono da ricercarsi nel lavoro interprofessionale che ruota intorno al settore del disagio e in particolare del disagio dei ragazzi e delle loro famiglie. Negli ultimi anni il procedimento minorile ha vissuto una fase di passaggio centrata sulla figura del giudice, dal giudice amministratore collegato direttamente con i servizi sociali, al giudice garante, che opera al di fuori degli altri pubblici poteri. Oggi il giudice si trova a dover garantire nel medesimo tempo i diritti del minore e i diritti degli adulti, in particolare dei genitori, con dei tempi di lavoro estremamente corti e alti costi di gestione. A questa difficoltà nel 2007 si è cercato di dare una risposta, e oggi ogni tribunale per i minorenni sta individuando una propria procedura, con una frammentazione delle scelte e delle regole processuali che potrebbero mutare davanti a diversi tribunali. A questa problematica si affianca il ruolo del pubblico ministero, al quale è riconosciuta dall'ordinamento una legittimazione straordinaria all'esercizio delle azioni civili, con la funzione di curare l'osservanza delle leggi, la pronta e regolare amministrazione della giustizia e vegliare alla tutela dei minori incapaci. Questo tipo di ruolo prevede un lavoro coordinato con i servizi sociali ed è opportuno un confronto diretto e continuo con essi, sia perché sono questi che devono segnalare i minori in stato di abbandono o in situazioni di pregiudizio, sia perché il servizio si possa attivare in tempi rapidi quando vi è stato un intervento del tribunale a tutela dei diritti dei minori. Nel tempo si sono verificati molti cambiamenti, sia delle politiche del welfare che nell'assetto della giustizia minorile che hanno reso sempre più complessi i rapporti tra tribunale per i minorenni e i servizi sociali. La sfida che viene lanciata oggi da questo nuovo sistema ai servizi sul terri-

torio si colloca nella reale opportunità di ripensare un sistema di politiche e di interventi sociali per i minori e per le famiglie che tenda insieme diritti, capacità genitoriale e sostegno alla genitorialità, interventi di protezione e di evoluzione positiva con quelle politiche dei più estesi diritti sociali. Ciò comporta una ridefinizione delle organizzazioni e il bisogno di ridisegnare una modalità locale e dialogante sulla prevenzione, ricollocandola nell'unico sistema delle autonomie locali. In tal senso un peso importante lo assume la figura del coordinatore dei servizi di tutela che deve rappresentare una figura-cerniera tra il minore e gli altri attori del sistema. L'investimento e lo sviluppo di una specifica funzione di coordinamento del servizio di tutela diventa il cardine su cui ruota il rapporto tra i servizi del territorio e l'autorità giudiziaria. Diventa per questo necessario concentrare l'attenzione sullo sviluppo delle capacità degli operatori che rimangono gli attori principali su cui costruire servizi sempre più adeguati e specializzati. Una tale realtà richiede un dirigente con un ruolo di "regolatore", ovvero di colui che detta le regole interne del sistema e che gestisce le risorse umane ed economiche e svolge una funzione equilibratrice tra le varie componenti, così come un ruolo di "contenitore" delle difficoltà, delle incertezze, delle ansie professionali degli operatori dei servizi e dei consulenti, ma è anche un "tramite" perché si deve porre come interfaccia tra gli addetti ai servizi e quelli che possono essere definiti i "poteri forti", ovvero le altre figure del sistema sociale, dagli assessori ai sindaci. Una figura complessa e articolata, che mostra la necessità di una formazione *ad hoc*, per essere un vero manager della realtà sociale e del sistema di rete dei servizi.

La tutela del minore : dal diritto agli interventi : verso una condivisione di esperienze e prassi tra magistratura ed enti locali / Susanna Galli, Mauro Tomé (a cura di) ; contributi di Ileana Alesso, Patrizia Bergami, Guido Bozzini...[et al.]. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 238 p. ; 23 cm. — (Le professioni nel sociale. Sez. 1, Manuali ; 51). — Bibliografia: p. 231-236. — ISBN 9788846492531.

Bambini e adolescenti – Tutela – Ruolo dei tribunali per i minorenni e dei servizi sociali – Italia

monografia



Politiche e servizi sociali
**IL DIRITTO
 DI ESSERE BAMBINO**
 Famiglia, società
 e responsabilità educativa
 a cura di Francesca Mazzucchelli

FrancoAngeli

Il diritto di essere bambino

Famiglia, società e responsabilità educativa

Francesca Mazzucchelli

Il volume affronta l'evolversi dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e il loro consolidarsi in una società europea quale quella italiana, focalizzandosi su due dimensioni: la famiglia e la relazione educativa. Il *trait d'union* degli interventi dei diversi autori si basa sull'importanza attribuita all'ambiente nel quale il bambino e poi l'adolescente crescono, nel loro interagire oggi con molteplici agenzie educative accanto a quelle classiche (famiglia e scuola *in primis*).

Enormi risultano oggi le responsabilità attribuite ai genitori, che si ritrovano spesso soli, senza una cornice simbolica o pratica di accompagnamento nel loro ruolo. Diversi esperti tendono tuttavia a ridimensionare l'idea quasi leggendaria che si ha dei contesti familiari tradizionali, in particolare per quanto concerne la figura del padre. Di fronte all'opinione, diffusa ormai tra teorici e grande pubblico, che i padri siano scomparsi, qui si sostiene al contrario che il genitore maschio stia acquistando un nuovo riconoscimento sulla scena familiare. Infatti la tanto declamata autorità paterna in passato sarebbe stata legata più a un'autorità simbolica sociale indiscutibile, che non alla presenza del genitore come individuo che si occupava concretamente della prole.

Ciò non toglie che il mondo moderno costituisca un banco di prova alquanto difficile per l'educazione di bambini e giovani, complicato dalla crescente attenzione rivolta ai loro bisogni e alla valorizzazione di essi in quanto soggetti di diritto, cittadini già nel presente. La legislazione internazionale e italiana si avvicina perciò all'infanzia con una prospettiva centrata sempre più sul minore, sulla tutela del suo interesse, mettendo in secondo piano quello degli adulti, chiamati piuttosto a sostenerlo. Allo stesso tempo, la comunità educante, fatta di genitori, insegnanti, educatori, tate, babysitter, ecc., è oggetto di studi e analisi, nonché di interventi di formazione e aggiornamento: un esempio affrontato nel testo è quello dei gruppi clinici dinamici per genitori che rispondono al-

l'esigenza di coppie "isolate" nei loro nuclei familiari di confrontarsi con esperienze simili alla loro.

Un aspetto interessante approfondito nel volume è quello dello spinoso rapporto tra scuola e famiglia, che si riverbera sul diritto di bambini e ragazzi di compiere scelte di studi e vita in ambienti educativi che dovrebbero essere in armonia tra loro, e non trovarsi perennemente in conflitto.

Significativo è anche lo sguardo gettato sulla cura alla prima infanzia, e sulle strategie che oggi le famiglie, ma in particolare le madri, mettono in atto per conciliare l'assistenza ai figli piccoli e il rientro al lavoro: dalla nonna ad altre figure familiari prossime, alla tata (signora o giovane baby sitter), alla scelta del nido. Per ogni tipologia di *caregiver* vengono esaminati gli aspetti positivi e negativi, e le spinte o desideri che accompagnano la decisione, sebbene una forte discriminante sia data dall'aspetto economico e dalla flessibilità o rigidità del mercato del lavoro.

Il libro tratta anche alcuni casi di violazione dei diritti dell'infanzia (sfruttamento lavorativo, maltrattamento e abuso, bambini soldato e tratta), e la fascia specifica degli adolescenti, rispetto ai quali vengono messi in luce lo sviluppo della sessualità e le modalità con cui oggi ragazze e ragazzi dalla pubertà in poi vivono questa dimensione del loro sviluppo, all'interno di una società e una famiglia profondamente trasformate soprattutto in termini di legittimazione di comportamenti.

Infine, viene offerto un assaggio di impronta storica e letteraria sulla cura sociale e familiare di bambini all'interno di istituti di accoglienza, quali lo Spedale degli Innocenti a Firenze, nonché di culture "altre", all'interno di villaggi africani e nella comunità ebraica.

In sintesi, il diritto a essere bambino si coniuga nella prospettiva del presente volume nel diritto a essere aiutato a crescere e diventare membro della comunità, mentre la responsabilità degli adulti è quella di prendersi cura dei più piccoli, ascoltandone i bisogni.

Il diritto di essere bambino : famiglia, società e responsabilità educativa / a cura di Francesca Mazzucchelli. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 256 p. ; 23 cm. — (Politiche e servizi sociali ; 236). — Bibliografia. — ISBN 9788846491220.

Diritti dei bambini

monografia

**Imparare
la democrazia**A cura di Anna Baldoni e Valter Baruzzi
I Consigli dei ragazzi nella provincia di Bologna
e l'esperienza di Casalecchio di Reno

Carocci

Imparare la democrazia

I consigli dei ragazzi nella provincia di Bologna e l'esperienza di Casalecchio di Reno

Anna Baldoni e Valter Baruzzi (a cura di)

La Provincia di Bologna ha sostenuto e promosso insieme all'associazione CAMINA (Città amiche dell'infanzia e dell'adolescenza) la realizzazione del progetto *Nuovi cittadini di pace* attraverso l'esperienza dei consigli comunali dei ragazzi e che ha visto il coinvolgimento dei Comuni della provincia con diverse azioni. Si è cercato così di qualificare gli stessi consigli comunali, sottolineandone gli aspetti di promozione della cittadinanza attiva e di sperimentazione della partecipazione democratica.

Lavorare sulla pace e sulla partecipazione significa chiarire e condividere con tutti i soggetti coinvolti alcuni principi fondamentali che si intende promuovere. Innanzitutto si lavora sui diritti, sul diritto alla partecipazione e a essere ascoltati dei bambini, e si lavora alla costruzione di un senso di cittadinanza e di democrazia che si intende costruire "con" i bambini. Se si osserva quanto questi diritti sono rispettati e fatti rispettare, si deve ammettere che c'è una differenza sostanziale tra ciò che è scritto nelle convenzioni e sulle carte e quanto fatto nella realtà; tuttavia l'esercizio della democrazia e il senso di cittadinanza sono un bisogno cui si deve rispondere inevitabilmente e che si concretizza nella necessità di conoscere i principi che regolano la convivenza di una società, come nel senso di appartenenza e identità di un territorio, senza isolarlo da un senso di cittadinanza globale.

Se si intende lavorare su questi elementi attraverso i consigli comunali per i ragazzi si assume implicitamente che i giovani sono destinatari e soggetti attivi di questo intervento, e che si sta avviando un processo che coinvolge gli adulti (politici, insegnanti, genitori, facilitatori) in un percorso serio e impegnativo. L'obiettivo è quello di stimolare la capacità di pensiero autonomo insieme alla capacità di ascolto e confronto critico, consapevoli che la formazione di cittadini responsabili passa attraverso il confronto con gli altri in un dialogo argomentato e un processo di arricchimento reciproco. È necessario che gli adulti siano preparati e sappiano valo-

rizzare i contributi dei ragazzi, investendo non solo nei momenti di incontro ma anche nei processi che portano alla discussione e alla decisione, perché se si vuole produrre reale partecipazione ed educazione alla cittadinanza, è necessario che questa partecipazione sia reale e non fittizia, anche se il contributo che i ragazzi possono portare può sembrare piccolo.

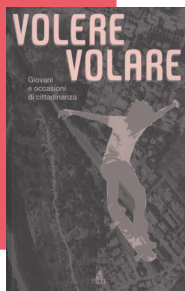
Il volume riporta la descrizione delle esperienze di alcuni Comuni della provincia bolognese e del comune di Casalecchio di Reno in particolare, presentando i contenuti dei primi incontri, le azioni di coinvolgimento, l'analisi del territorio e le indagini preliminari realizzate per avviare i consigli comunali dei ragazzi. Questi dati sono stati oggetto di un'analisi conclusiva di tutte le azioni realizzate, dei soggetti coinvolti e dei risultati ottenuti. Tutte queste esperienze sottolineano come sia importante per tutta la comunità valorizzare la partecipazione e la capacità politica reale dei bambini, ovvero la competenza a occuparsi delle cose della città, quindi a esercitare realmente il diritto di cittadinanza.

Le difficoltà che si incontrano in questi percorsi consistono nel disinteresse di molti adulti e nelle perplessità riguardo l'utilità degli stessi. D'altra parte si corre il rischio o di adultizzare i bambini abbandonandoli così in un percorso che non possono gestire da soli, o di incorrere in un paternalismo protettivo che non permette autonomia e pensiero critico reale. È necessario, invece, investire dando continuità al progetto e coinvolgendo le istituzioni in senso intersettoriale, perché gli interessi dei ragazzi non conoscono divisioni in settori, ma la parte fondamentale rimane la capacità di mediazione degli adulti, di ascoltare e riconoscere le proprie e le altrui emozioni.

Imparare la democrazia : i consigli dei ragazzi nella provincia di Bologna e l'esperienza di Casalecchio di Reno / a cura di Anna Baldoni e Valter Baruzzi. — Roma : Carocci, 2008. — 222 p. ; 24 cm. — ISBN 9788843043132.

Consigli comunali dei ragazzi – Bologna (prov.)

monografia



Volere volare Giovani e occasioni di cittadinanza

Giovanni Cattabriga (a cura di)

Il volume raccoglie gli interventi dell'omonimo convegno realizzato nell'ottobre del 2006 a Sasso Marconi, in provincia di Bologna, con il sostegno dell'assessorato locale alle Politiche giovanili.

L'incontro ha rappresentato un momento di confronto tra educatori (coinvolti nel progetto formativo *Percorsi di rete*) e referenti delle amministrazioni territoriali del distretto di Casalecchio di Reno, con un focus sulle pratiche metodologiche innovative che diverse équipe di operatori hanno sperimentato e affinato nel corso degli anni.

Il filo rosso del dibattito si è centrato sulla complessità del ruolo dell'educatore che lavora tra agio e disagio, la quale ha tuttavia stimolato l'utilizzo di strumenti comunicativi nuovi, per far arrivare agli interlocutori politici il messaggio desiderato: ovvero la valorizzazione dei processi che portano alla costruzione di una rete e alla realizzazione di progetti dove i ragazzi/e siano i veri protagonisti. Da questa esigenza è nato lo stesso cd, allegato al libro, dove sono riportate parole e immagini dei giovani nel corso di un'iniziativa di quartiere a loro dedicata.

Rispetto al panorama adolescenziale riportato nella prima sezione del volume, alcuni nodi critici ritornano nelle presentazioni dei diversi relatori. Si tratta della carenza educativa attribuita alle famiglie e delle conseguenti maggiori responsabilità delegate alla scuola; della necessità di responsabilizzare i giovani, ai quali oggi gli adulti temono di chiedere impegno e rispetto delle regole; delle nuove dinamiche di appartenenza a una comunità globalizzata, che portano oggi i ragazzi, in particolare stranieri, ma non solo, a sviluppare identità plurime e fluide, più sfumate rispetto a quelle delle generazioni passate.

Viene messo in risalto come le più recenti prassi operative, nel lavoro con gli adolescenti, richiedano inclusione e partecipazione dei soggetti, il che implica la disponibilità non scontata, da parte degli adulti (educatori, genitori, politici) a "cedere potere".

Le esperienze educative riportate nella seconda parte del libro si sono mosse proprio su questo fronte, grazie anche al sostegno di cornici normative che negli ultimi quindici anni sono andate nella direzione di una promozione dell'innovatività: dalla legge 216/1991 (minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose) alla legge 285/1997 (promozione dei diritti dell'infanzia e adolescenza), alla legge quadro 328/2000 sulla riforma dei servizi sociali che, a livello regionale è stata implementata dalla LR 2/2003.

Vengono poi presentate le attività relative ai centri socioeducativi, ai centri di aggregazione giovanile, le progettualità che hanno coinvolto la scuola, il consolidamento degli interventi di educativa di strada (che in alcune esperienze da progetto è diventata servizio) e, infine, i progetti di accompagnamento, formazione ed educazione al lavoro.

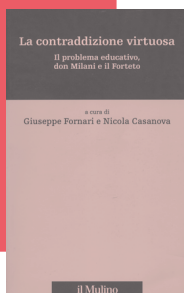
Le riflessioni conclusive sottolineano il ruolo dell'educatore quale figura professionale che oggi necessita sempre più di un contesto di riferimento che sia il lavoro in équipe, meglio se multidisciplinare, dove il confronto e la condivisione con professionalità diverse consentano lo sviluppo di una prospettiva globale nella lettura dei bisogni dei ragazzi e delle loro famiglie.

Viene infine riconosciuto che le sfide rimaste aperte riguardano soprattutto i cambiamenti nella popolazione portati dagli arrivi di famiglie di altre culture e nazioni, e nelle concezioni pluraliste che ormai permeano tutto il quotidiano. Questo richiede politiche sociali improntate su nuovi modelli e l'acquisizione di nuove risorse, anche umane, da impegnare su tale fronte. Il rischio diventa altrimenti quello di non saper rispondere in tempo a nuovi fenomeni di devianza (bande giovanili, bullismo), che se affrontati in modo preventivo possono essere arginati, dando al contempo risposta ai bisogni di attenzione e cura che gli adolescenti esprimono attraverso di essi.

Volere volare : giovani e occasioni di cittadinanza / a cura di Giovanni Cattabriga. — Bologna : CLUEB, c 2008. — 148 p. ; 21 cm — 1 CD-ROM. — Bibliografia: 108. — ISBN 9788849130355.

Giovani – Partecipazione – Promozione da parte degli enti locali territoriali

monografia



La contraddizione virtuosa Il problema educativo, don Milani e il Forteto

Giuseppe Fornari e Nicola Casanova (a cura di)

Questo libro raccoglie gli interventi e le riflessioni che si sono sviluppate attorno al convegno *Crisi dell'educazione o educazione della crisi?* organizzato nel 2005 dalla Fondazione Il Forteto. I contributi presentati sono il frutto di un confronto tra gli studiosi coinvolti attorno ai temi dell'educazione e lo stato di crisi della scuola attuale. A fare da sfondo a questa riflessione stanno due elementi fondamentali: da un lato la teoria mimetica dell'antropologo René Girard, e dall'altra l'esperienza e le suggestioni di don Milani e della scuola di Barbiana.

Fornari riprende la teoria di Girard evidenziando l'importanza che ha per l'essere umano l'imitazione come atteggiamento costitutivo delle relazioni umane. Secondo questo autore non si danno relazioni che non siano improntate a una imitazione reciproca, a un vero e proprio adattamento a chi ci sta di fronte. Ovviamente la relazione basata sull'imitazione può evolversi in modo positivo o negativo in base agli interessi in campo, e quindi diventare competizione, ma anche in base a fraintendimenti che portano a vedere l'altro come ostile. La rivalità così ottenuta deve sfogare la propria aggressività da qualche parte, e ha bisogno di un "capro espiatorio", un nemico portatore di male che sarà oggetto da sacrificare per ristabilire la pace e l'ordine sociale. A questa teoria Fornari collega la teoria del "doppio legame" di Bateson applicandola anche oltre le relazioni che generano psicosi, e sostenendo che tutte le relazioni si basano su un doppio-legame che chiede ai partecipanti di soddisfare alcuni bisogni propri e dell'altro sulla base di comportamenti imitativi. Secondo Fornari tutta l'attività educativa è fatta di imitazione e di questo doppio legame che però può avere, e anzi spesso ha, valore positivo a patto che sia orientato maggiormente alla conoscenza della realtà. L'esperienza di don Milani viene portata ad esempio di questa attività di mediazione con la realtà e di trasformazione dell'imitazione in apprendimento. Attraverso un'analisi attenta anche alle implicazioni cristiane dell'azione peda-

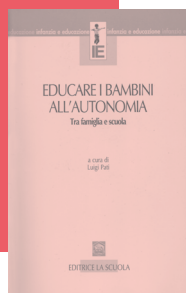
gogica di don Milani, Fornari ne mostra gli aspetti fecondi e utili al di là di facili idealizzazioni o strumentali condanne.

Negli altri contributi si evidenzia come l'insegnamento, ma anche la ricerca scientifica, siano intrappolati in una specializzazione infruttuosa, che non percorre il sentiero naturale che porta a sviluppare conoscenza e capacità di collegare elementi. Molto più efficaci sono le domande fondamentali e concrete che fanno i bambini prima di essere costretti a rispondere alle domande degli adulti, spesso retoriche e che non portano a nessuna conoscenza di reale interesse. La comunità Il Forteto propone un concetto di educazione basato sulla reciprocità e sull'accettazione del conflitto come momento fondamentale per scoprire l'umanità dell'altro. Proprio partendo dalla problematicità dei rapporti è possibile costruire buone relazioni a patto di considerare la fiducia nell'altro come elemento di sfondo della relazione. Nel confronto il chiarimento è il mezzo che gli educatori del Forteto utilizzano come strumento di crescita e di relazione paritaria. La comunità, che ha in affidamento molti bambini in situazione di disagio o di abbandono, si propone come modello di famiglia allargata, dove gli adulti si confrontano tra loro sul senso del loro fare educazione e cercano di chiarirsi con i bambini sulle cose che non funzionano o che devono essere migliorate. Ispirandosi all'esperienza di scuola integrata che era Barbiana, come luogo di promozione degli esclusi, Il Forteto ripropone un modo di fare educazione che vuole valorizzare il ruolo degli adulti e della scuola nel proporre momenti di confronto e di apprendimento reciproco, senza demonizzare né adulti, né insegnanti, né alunni.

La contraddizione virtuosa : il problema educativo, don Milani e Il Forteto / a cura di Giuseppe Fornari e Nicola Casanova ; con un'intervista a René Girard. — Bologna : Il mulino, c 2008. — 181 p. ; 22 cm. — (Percorsi). — ISBN 9788815121806.

Educazione

monografia



Educare i bambini all'autonomia

Tra famiglia e scuola

Luigi Pati (a cura di)

Dagli incontri con genitori e insegnanti di una scuola della prima infanzia della provincia di Brescia sono stati tratti i contributi sul tema dell'educazione riportati nel presente libro. I ricercatori del Centro studi pedagogici sulla vita familiare e matrimoniale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore hanno tratto spunto dai *focus group* di confronto tenutisi nell'ottobre del 2006 per porre in evidenza quali atteggiamenti educativi favoriscono nel bambino una formazione integrale fondata sulla progressiva acquisizione di autonomia.

Ne emerge un quadro che sottolinea l'importanza della costituzione di un patto formativo chiaro tra scuola e famiglia, nel quale i ruoli e i percorsi rimangano distinti all'interno di una cornice condivisa di valori e scopi comuni. Nel definire il concetto di autonomia e le diverse coniugazioni che esso assume negli ambienti di crescita del bambino, gli autori del volume si interrogano sulle difficoltà che i due mondi della scuola e della famiglia incontrano oggi nel loro ruolo educativo.

Da una parte i genitori tendono a privilegiare la funzione affettiva contro quella normativa, per effetto di un rifiuto simbolico di un modello familiare tradizionale, e sono portati a sostituirsi ai figli nello svolgimento di compiti che al bambino richiedono tempi e modalità diverse: in tal modo il bambino viene inibito nell'*iter* di conquista di spazi di responsabilità e indipendenza propri.

Questo fa sì che la visione del proprio bambino/a in un contesto altro, come quello scolastico, che stimola solitamente a una maggiore autonomia, susciti nei genitori stupore, e il comportamento del proprio figlio viene considerato come risposta a una necessità contingente di "sopravvivenza".

A sua volta la scuola può generare barriere che escludono la famiglia e guardano al bambino come individuo a sé stante, non considerando la complessità dell'ambiente relazionale familiare in cui è inserito e di cui è portatore.

Le riflessioni raccolte nei gruppi di confronto tra genitori e insegnanti confermano come l'autonomia e lo sviluppo del bambino siano fortemente influenzati dai modelli educativi adulti, dai loro metamodelli mentali, ovvero dalle aspettative educative fondate su predisposizioni culturali proprie di ogni soggetto.

Vengono così date alcune indicazioni sulle modalità che promuovono l'autonomia del bambino, vista non come autosufficienza autoreferenziale, ma come assunzione di responsabilità che permette la conquista di spazi propri in un ambiente di "dipendenza sicura".

Da questo punto di vista, gli adulti dovrebbero permettere l'esplorazione creativa del mondo, attuare come insegnanti strategie pedagogiche che indirettamente facilitano l'iniziativa, e allo stesso tempo far sentire la propria presenza accanto al bambino. Quest'ultimo vive infatti tra i 3 e i 5 anni una fase di transizione tra desiderio di fare da solo e bisogno di protezione: un conflitto che fa parte della crescita e che va sostenuto dalle figure adulte vicine.

Due aspetti vengono alla luce nell'analisi dei ricercatori. Uno riguarda la necessità di rivalutare l'autorità educativa con un sistema di regole che faccia percepire al bambino il senso del limite, con il quale confrontarsi e costruire su basi solide la propria autonomia. L'altro riguarda il potenziale di arricchimento portato dalla presenza crescente di famiglie immigrate nel territorio italiano. Le diverse rappresentazioni di infanzia e i variegati modelli educativi e familiari possono infatti stimolare a una messa in discussione delle relazioni di cura oggi esistenti, nonché aiutare genitori smarriti e insegnanti investiti di sempre maggiori aspettative, ad aprirsi gli uni agli altri per sostenersi e riconoscersi reciprocamente le rispettive competenze.

Educare i bambini all'autonomia : tra famiglia e scuola / Luigi Pati, Monica Amadini, Paola Dusi ... [et al.] ; a cura di Luigi Pati. — Brescia : La scuola, c2008. — 182 p. ; 21 cm. — (Infanzia e educazione. Serie pedagogica). — Bibliografia. — ISBN 9788835022978.

Bambini in età prescolare – Autonomia – Sviluppo – Ruolo dell'educazione

monografia



Ragazzi immigrati

L'esperienza scolastica degli adolescenti attraverso l'intervista biografica

Paola D'Ignazi

I figli degli immigrati che approdano alla fase adolescenziale sono sempre di più oggetto di studio in Italia come in altri Paesi europei, soprattutto dopo la rivolta nelle *banlieues* parigine e marsigliesi da parte degli adolescenti francesi di origine immigrata. Genericamente definiti minori immigrati, adolescenti stranieri o immigrati di seconda generazione, i figli degli immigrati in Italia sono in aumento e formano un ventaglio di soggetti molto diversificati tra di loro, con storie e biografie diverse, nati da uno o tutti e due i genitori immigrati oppure giunti sul territorio nazionale attraverso percorsi di ricongiungimento familiare. Il testo prende in esame in modo critico il percorso scolastico dei figli degli immigrati, mettendo in luce le difficoltà che permangono dopo anni di sperimentazioni di modelli di accoglienza nelle scuole italiane. Gli allievi stranieri continuano a registrare un tasso d'insuccesso scolastico di gran lunga superiore rispetto a quelli italiani. Livello d'insuccesso che aumenta con il passaggio dalla scuola di base alla scuola secondaria di primo e secondo grado. Per gli allievi ricongiunti, accanto alle difficoltà linguistiche, vi sono quelle connesse alle diversità tra le competenze impartite nelle scuole del Paese di provenienza e quelle acquisite nel Paese di arrivo.

Nella prima parte del volume viene analizzato il tema dello shock culturale, spesso lasciato ai margini da un approccio all'inserimento scolastico degli allievi migranti di stampo culturalista, frutto di un'impostazione etnocentrica del fenomeno. Segue l'individuazione di un modello più efficace per lo studio dei contesti educativi multiculturali, sulla base di una riflessione sulle varie metodologie utilizzate nella ricerca pedagogica. Tra le più pertinenti a comprendere la complessità del processo di inserimento scolastico degli allievi stranieri vi è quella biografica, in quanto fa emergere sia gli ostacoli generati dai modelli di accoglienza sia quelli invece prodotti dal trauma dell'immigrazione. La frattura identitaria che spesso viene a prodursi con l'immigrazione nell'adulto, ma che se-

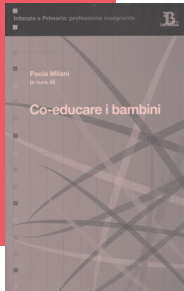
gna anche il bambino o l'adolescente, rappresenta un grave ostacolo all'integrazione, in particolare nella prima fase di insediamento. L'insuccesso negli studi è il risultato di una serie di difficoltà, alcune delle quali restano inesplorate a causa di un approccio semplicistico a un problema complesso che coinvolge l'intero vissuto del ragazzo, tutta la sua storia personale prima e dopo l'immigrazione.

La seconda parte del testo presenta i risultati di una ricerca sul campo basata sulla testimonianza di una trentina tra allievi ed ex-allievi di alcune scuole primarie e secondarie di primo grado italiane. Il metodo autobiografico utilizzato consente di avvicinarsi al problema della dispersione scolastica accogliendo il punto di vista dell'alunno ovvero il suo parere riguardo a una situazione che lo coinvolge in quanto protagonista. L'eterogeneità degli studenti costituisce un'altra motivazione alla scelta del racconto biografico, metodologia che mette maggiormente in evidenza la specificità di ciascun allievo e quindi la complessità delle situazioni. L'analisi dei racconti porta così a scardinare l'immagine stereotipata degli allievi figli degli immigrati, rappresentati spesso come una realtà univoca e come soggetti portatori solo di bisogni. Il risalto dato alle sensazioni provate dai protagonisti nel loro vivere l'impatto con la scuola italiana permette di gettare una luce nuova sulle difficoltà di integrazione sociale e scolastica dei figli dei migranti.

Ragazzi immigrati : l'esperienza scolastica degli adolescenti attraverso l'intervista biografica / Paola D'Ignazi. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 217 p. ; 23 cm. — (La melagrana. Sez. 1, Idee e metodi per l'intercultura ; 9). — Bibliografia: p. 213-216. — ISBN 9788846493095.

Scuole medie superiori – Studenti : Immigrati – Integrazione scolastica

monografia



Co-educare i bambini

Genitori e insegnanti insieme a scuola

Paola Milani (a cura di)

Il rapporto tra scuola e famiglia negli ultimi anni sembra essersi decisamente incrinato, con lamentele dei genitori nei confronti di una scuola che è poco efficace e preparata, e della scuola nei confronti dei genitori che risultano essere o poco presenti e disinteressati, o invadenti e ipercritici. Di fatto sembra che si sia perso il senso di un intervento educativo comune e di una collaborazione che mira a mettere i bambini nella condizione di crescere. La curatrice di questo lavoro propone di ripartire da una lettura delle relazioni che si sono stabilite tra scuola e genitori in generale cercando di capire quali sono gli atteggiamenti e le mancanze reciproche che hanno impedito una collaborazione e un sostegno tra scuola e genitori, e quindi quali azioni di sostegno al ruolo genitoriale potrebbe e dovrebbe avere la scuola e quale tipo di collaborazione potrebbe avere la famiglia nel percorso di educazione promosso dalla scuola. Proprio perché il compito di educare non può essere delegato all'una o all'altra parte, e non può essere condotto in contrapposizione. Non solo, quando i bambini sono piccoli è necessaria una continuità tra azioni educative domestiche e scolastiche, ma anche quando i bambini crescono hanno bisogno di modelli coerenti tra i due contesti di riferimento.

Per questo è necessario sapere come la scuola può lavorare con i genitori alla costruzione di competenze educative condivise, senza pensare di dover diventare un'istituzione dedita alla formazione dei genitori. Sostenere questa collaborazione non serve solo ad affrontare le situazioni di particolare difficoltà che possono presentarsi nel contesto scolastico, come nel caso di famiglie immigrate o di famiglie con bambini disabili, ma anche per sostenere i processi di apprendimento delle famiglie "normali", per accompagnare i genitori e i bambini nel far fronte ai compiti di sviluppo propri della crescita. Un'attenzione specifica ai genitori deve anche servire per favorire l'accesso all'istruzione a quelle famiglie e quei bambini che hanno – dicono i dati sui titoli di studio e le famiglie d'origine

– meno possibilità di avere buoni risultati scolastici, proprio per una minore confidenza con i percorsi dell'istruzione e una minore capacità dei genitori di accompagnare i figli in questi percorsi.

Quali strumenti è possibile utilizzare per coinvolgere i genitori nei percorsi educativi? Gli autori propongono alcuni strumenti classici, come il colloquio, le riunioni, e i percorsi di inserimento dei bambini nel nido, come occasioni specifiche che l'insegnante può usare per coinvolgere i genitori in un percorso di educazione condiviso. Il colloquio, se utilizzato per valorizzare il contributo del genitore, se regolare nel tempo, condotto in modo rassicurante e con un ascolto attento, può diventare strumento efficace di coinvolgimento e di condivisione dei compiti educativi della scuola. Per questo è necessario conoscere e saper applicare le giuste modalità comunicative, nell'ascolto, come nel tono della voce e nell'atteggiamento corporeo. Un ulteriore momento particolarmente importante di condivisione degli obiettivi educativi con il genitore è l'inserimento al nido, fase delicata di separazione che deve essere sostenuta e accompagnata tenendo presenti le esigenze personali della coppia genitore-bambino e garantendo una gradualità che eviti il più possibile i traumi della separazione. Infine, è possibile coinvolgere i genitori come parte attiva nella programmazione delle attività educative, facendoli partecipare a riunioni come partner attivi dell'istituzione educativa e soggetti competenti nell'educazione dei figli, di contro a una tendenza a considerarli utenti inesperti e passivi, marginali alla scuola e incapaci di contribuire.

Co-educare i bambini : genitori e insegnanti insieme a scuola / a cura di Paola Milani. — Lecce : La Biblioteca Pensa Multimedia, c2008. — 252 p. ; 23 cm. — (Infanzia e primaria: professione insegnante). — Bibliografia: p. 245-252. — ISBN 9788882325589.

Genitori – Rapporti con gli insegnanti

monografia



Quando insegnare non è più un piacere

La scuola difficile, proposte per insegnanti e formatori

Giorgio Blandino

Molte possono essere le criticità quotidiane esperite dagli insegnanti nelle loro interazioni con gli allievi. Per poterle fronteggiare in modo appropriato l'autore invita a considerarle in modo nuovo e a ripensare alla funzione psicologica che ha l'insegnante per i suoi studenti.

Innanzitutto, come prima via d'uscita alle demotivazioni degli insegnanti, viene suggerito di considerare i problemi quotidiani come condizioni da correggere per quanto è possibile, ma anche da imparare a tollerare se non possono essere cambiate. Meglio è accettare tali criticità come aspetti ineludibili dell'esistenza personale e professionale e utilizzarle come punto di partenza per una riflessione su se stessi, sui sentimenti sperimentati, sul proprio lavoro, sulle proprie aspettative. Interrogarsi significa ampliare la consapevolezza del proprio modo di mettersi in rapporto ai propri interlocutori ed entrare in una logica di rispetto degli altri.

Il secondo elemento che viene sottolineato è la funzione psicologica dell'insegnante. Questi non è solo trasmettitore di conoscenze, ma persona nei confronti della quale l'allievo prova emozioni e sentimenti tali da determinare, anche successivamente nella propria vita, in positivo o in negativo, tutta una serie di scelte e di modi di pensare. Basterebbe ricordarsene per riscoprire il significato e il piacere del lavoro educativo.

La funzione del docente, come tutte le funzioni professionali in cui la dimensione interpersonale è particolarmente pregnante, implica il farsi carico dell'altro, riconoscendolo come un interlocutore dotato di bisogni, esigenze e diritti suoi propri. Il lavoro psicologico che l'insegnante va a fare implica il possedere capacità di ascolto autentico. I problemi più complessi da affrontare nel lavoro educativo dipendono proprio dall'ambito relazionale ed è questa l'area da sviluppare, tramite un'opportuna attività formativa. Saper riconoscere e gestire quanto di soggettivo ed emotivo vi è nelle situazioni di lavoro vuol dire non solo proteggere l'allievo

dal rischio di sentirsi attribuire pensieri, sentimenti e fantasie che invece sono dell'insegnante, ma anche proteggere la salute mentale dell'insegnante stesso e facilitare al tempo stesso l'apprendimento, liberandolo da ostacoli spesso profondi e radicati.

Secondo un preciso punto di vista psicodinamico, che ispira tutto il libro, l'insegnante deve cercare di attivare in modo integrato due modelli relazionali affettivi, quello materno e quello paterno. In altri termini deve cercare di prestare attenzione ai bisogni relazionali ed emotivi dell'allievo da un lato (funzione materna), ma anche preoccuparsi di quanto lo studente concretamente apprenda, valutandolo (funzione paterna).

Un elemento fondamentale della professionalità dell'insegnante è quello di imparare a condurre un gruppo di lavoro in modo che tutti i membri possano mettere a disposizione degli altri le loro conoscenze e capacità in maniera cooperativa. A tal scopo l'autore esorta a considerare la classe come un sistema. Per comprenderne il funzionamento bisogna rivolgere l'attenzione sui rapporti tra gli individui e sulle loro interdipendenze. Secondo un'ottica sistemica, ogni membro (anche l'insegnante) influenza gli altri e quindi ogni cambiamento nel suo comportamento causa un cambiamento in tutta la classe. Di fronte a un allievo problematico, occorre considerare le sue responsabilità, ma soprattutto e prima di tutto il suo comportamento come un significativo segnale di ciò che accade nel gruppo e nella relazione con l'insegnante. Secondo l'autore, la prima cosa che l'insegnante può fare è essere consapevole del proprio punto di vista e cercare di cambiarlo; se cambia il modo di considerare il problema e, di conseguenza, il modo di interagire con l'allievo, anche questi sarà costretto a cambiare.

Quando insegnare non è più un piacere : la scuola difficile, proposte per insegnanti e formatori / Giorgio Blandino. — Milano : Raffaello Cortina, 2008. — XIX, 259 p. ; 22 cm. — (Individuo Gruppo Organizzazione. Sez. Formazione). — Bibliografia: p. 243-259.

Insegnamento – Psicologia

monografia



Filo-so-fare

Prove di filosofia nella scuola dell'infanzia e di base per la costruzione di pensiero democratico

Monica Pacchini

Il testo preso in esame affronta una tematica quanto mai inconsueta relativamente alla fascia d'età a cui l'autrice intende riferirla e con cui intende nello stesso tempo realizzarla. Si parla infatti di programmazione e organizzazione di laboratori di filosofia diretti ai bambini di 5-6 e 7 anni. Non si tratta in realtà di una filosofia intesa come disciplina a sé stante, come noi comunemente la intendiamo, con i suoi autori di riferimento da conoscere e studiare, si tratta semmai di una filosofia intesa come metodo, come approccio che permea tutta la realtà scolastica senza che spesso ce ne sia precisa coscienza da parte degli addetti ai lavori. Ogni qual volta una maestra discute, spiega e ascolta, applica senza forse saperlo un pensiero di tipo filosofico, mirante cioè ad attivare percorsi di partecipazione attiva e di accrescimento e potenziamento della riflessione e del pensiero narrativo. L'idea di base che guida le intenzioni dell'autrice è quella di partire da realtà concrete e conosciute ai bambini, quali per esempio le loro esperienze vissute, per attivare una partecipazione attiva e creativa alla relazione dialogica con l'adulto. Molto spesso a scuola prevale un atteggiamento di tipo adultocentrico, per mezzo del quale sono spesso gli adulti a fornire le loro interpretazioni alle verbalizzazioni dei bambini. Il bambino parla quindi spesso se direttamente interrogato e le proprie verbalizzazioni subiscono spesso il "vaglio" delle insegnanti che offrono a esse le loro interpretazioni più che offrire loro una preliminare accoglienza non-giudicante. L'ottica dell'autrice è diametralmente opposta.

Rifacendosi alla fenomenologia dell'educazione di Piero Bertolini e alla pratica educativa psicomotoria di Bernard Aucouturier, l'autrice infatti invita le insegnanti ad adottare un atteggiamento di accoglienza delle espressioni di pensiero dei bambini, a partire proprio dalle loro esperienze vissute. Attraverso domande, dubbi espressi, contrasti affermati, le maestre possono infatti incoraggiare i bambini a elaborare in chiave dialogica e intersoggettiva i propri

vissuti. L'idea è che la costruzione della mente e del pensiero avvengano in maniera spontanea attraverso il dialogo e lo scambio, e che una regia consapevole dell'adulto in questa situazione, non mirante a interpretare e a categorizzare con categorie esterne e adulte, ma semmai a chiarire e a ampliare l'espressione autonoma dei bambini, possa molto proprio in quest'opera di costruzione. In questa direzione il "laboratorio di filosofia", caratterizzato da situazioni di gioco fortemente improntate alla relazionalità, acquista valore formativo solo se non diventa strumento di osservazione da parte degli adulti, ma se rimane uno spazio di espressione che viene accolto e sostenuto. L'autrice, nella parte finale del testo, offre anche una precisa chiarificazione metodologica di queste argomentazioni più astratte affrontate nella prima parte. Sono infatti presentati schematicamente i principali passaggi metodologici utili per realizzare un percorso filosofico nella scuola e ne viene anche presentato uno che serve da esempio, con ampio spazio dedicato alle metodologie di documentazione dello stesso. Il volume si offre come valido strumento per tutti coloro che, non soltanto nella scuola dell'infanzia o primaria, si trovino a voler affrontare la questione della gestione e della conduzione di percorsi di tipo filosofico con i bambini.

Filo-so-fare : prove di filosofia nella scuola dell'infanzia e di base per la costruzione di pensiero democratico / Monica Pacchini. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 109 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 107-109. — ISBN 9788884343135.

Filosofia – Insegnamento ai bambini in età prescolare

monografia



L'arte di formarsi

Professionisti riflessivi e sensibilità autobiografiche

Giorgio Macario

La formazione nell'età evolutiva richiede al professionista dell'educazione una capacità di guida e sostegno per sviluppare nel soggetto autonomia e indipendenza che si deve fondare su un continuo processo di analisi e rielaborazione delle proprie conoscenze e delle proprie competenze. Accompagnare un bambino e un adolescente nel complesso processo di crescita comporta che l'adulto sia sempre più attento alle proprie modalità relazionali e alle proprie competenze riflessive e formative. Una capacità che nasce da una continua formazione e ridefinizione in termini di competenze e conoscenze, ma soprattutto in termini di elaborazione dei processi di cambiamento sociali in corso e della necessità di una flessibilità e capacità di rimettersi continuamente in gioco da parte dell'adulto. La consapevolezza di questa nuova necessità dell'adulto può contribuire a focalizzare meglio sia la formazione "despecializzata" che è possibile offrire ai genitori, sia la formazione "specializzata" che coinvolge tutte le figure professionali di riferimento del bambino e del ragazzo, dagli educatori agli operatori sociali, al personale sanitario a quello operante nella giustizia, così come gli insegnanti. Questa posizione è motivata anche dalle più recenti riflessioni sullo stretto intreccio tra educazione naturale, come contesto base percepito dagli stessi genitori non più sufficiente a fronteggiare la complessità del crescere del proprio figlio ed educazione professionale come apporto troppo limitato se concepito in chiave autoreferenziale e poco sinergica. Sia le figure genitoriali che quelle professionali sono oggi più che mai sollecitate da più parti a ri-interpretare il proprio ruolo di educatori e di formatori ed è per questo motivo che occorre concentrarsi su di una formazione continua adeguatamente strutturata come sbocco naturale della formazione di base per promuovere competenze e capacità mediante approcci sperimentali ed esperienziali, superando rigidità strutturali nel promuovere percorsi adeguati di specializzazione e di perfezionamento in un contesto connesso alla realtà odierna. Per quanto riguarda l'am-

bito universitario, appare significativo l'inserimento di gran parte dei profili professionali a questo livello, e in particolare la stessa istituzione della facoltà di Scienze della formazione, che può essere considerata paradigmatica e riguarda trasversalmente diversi settori a partire da quello dell'insegnamento. Questo processo di innalzamento qualitativo dei percorsi di studio deve essere sempre più connesso con una esigenza fortemente qualitativa in ambito formativo, mettendo al centro relazioni più comunicative e collaborative tra tutti gli elementi delle reti sociali informali e formali, connettendola al percorso formativo professionalizzante. Solo se si attivano sinergie di questo tipo si può creare un vero percorso di formazione continua intersistemica, nella quale formazione universitaria ed extra-universitaria agiscono in una direzione comune per creare scenari di lavoro sempre più incentrati sul benessere delle persone. Questo importante lavoro di rete deve comunque muoversi in un'ottica di qualità e per rendere concretamente operativa la costruzione di un reale contesto qualitativamente fondato occorre partire da obiettivi formativi comuni. Tra le diverse modalità possibili per affrontare i contenuti della formazione continua, un'interessante ripartizione delle aree di formazione che può consentire di collocare con una certa approssimazione le diverse proposte progettuali può essere quella della formazione tecnico-specialistica, della formazione funzionale, della formazione metodologica e quella della formazione alla complessità o formazione al pensare. Sono tutte aree che al loro interno sviluppano riflessività molto importanti e che permettono al soggetto adulto di accrescere in termini umani e professionali necessari per accompagnare in modo ottimale i bambini e gli adolescenti nel loro percorso evolutivo.

L'arte di formarsi : professionisti riflessivi e sensibilità autobiografiche / Giorgio Macario. — Milano : Unicopli, 2008. — 170 p. ; 21 cm. — (Laboratori della memoria. Teorie e studi). — Bibliografia: p. 167-170. — ISBN 9788840012599.

Formazione

monografia



I centri per bambini e genitori in Emilia-Romagna

Analisi organizzativa e riflessioni

Ivana Cambi e Tullio Monini (a cura di)

Il volume qui presentato si sostanzia di due parti distinte per argomentazioni trattate ma fortemente intrecciate dal punto di vista del contributo che riescono a dare all'argomento oggetto di riflessione, ovvero, i centri per bambini e genitori. Istituiti in Emilia-Romagna grazie alla legge regionale 27 del 1989, i centri per bambini e genitori sono quei servizi che si caratterizzano per la particolarità di prevedere la compresenza dei genitori e dei loro figli sotto l'abile regia di educatori preparati e competenti. La prima parte del testo ci offre una preliminare quanto indispensabile panoramica di tipo descrittivo sul funzionamento di questi servizi in Emilia-Romagna, mentre la seconda offre una serie di interventi di riflessione teorica che ci consentono un reale approfondimento relativamente alla valenza pedagogica sì, ma anche sociale di questa tipologia così particolare. Dal punto di vista descrittivo vengono presi in considerazione inizialmente alcuni dati di tipo quantitativo, miranti a facilitare la comprensione della reale diffusione di questi servizi nella realtà regionale. Si tratta nello specifico di 126 servizi che si caratterizzano in maniera differente sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista della tipologia di sede occupata, là dove in qualche caso si tratta di servizi che condividono la sede con altri di natura diversa. Dal punto di vista delle risorse umane viene evidenziata una differenziazione forte dal punto di vista del ruolo e della presenza del coordinatore pedagogico, mentre viene rilevata un'equa distribuzione del personale tra dipendenti pubblici e dipendenti di cooperative sociali. L'aspetto delle attività rivela inoltre la caratteristica di forte polifunzionalità dei centri stessi, divisi al loro interno tra momenti dedicati ad attività di compresenza, momenti per realizzare attività affidate esclusivamente alle educatrici e momenti che consentono lo svolgimento di attività affidate esclusivamente ai genitori. Forte è anche la presenza di iniziative di sostegno alla funzione genitoriale, con l'offerta diversificata di corsi per genitori, di gruppi di discussione o di incontri a tema.

A questi aspetti si agganciano le riflessioni della seconda parte del volume, miranti, ciascuna attraverso argomentazioni di tipo diverse, ad approfondire le tematiche prevalenti che hanno guidato la creazione di questi tipi di servizi. In particolare, soprattutto nel saggio di Catarsi e in quello di Milani, viene enfatizzata la funzione di supporto e di sostegno costante che questi servizi possono offrire e garantire nel tempo all'espletamento della funzione genitoriale. Si tratta infatti di centri che si caratterizzano anche per la continuità del loro intervento formativo, grazie alla loro presenza costante sul territorio, e che possono quindi essere presi dai genitori come punto di riferimento costante nel tempo. Il coinvolgimento dei genitori, parte imprescindibile di qualunque progetto pedagogico degno di questo nome, trova in questo tipo di servizio un'affermazione più forte di come non succeda in altri, essendo esso parte integrante della sua stessa essenza e del suo stesso funzionamento. Il testo quindi si pone come utile strumento di valutazione e riflessione rispetto a una delle cosiddette "nuove tipologie" di servizi che, a distanza di anni dalla loro istituzione, necessitano di un serio percorso di monitoraggio e verifica.

I centri per bambini e genitori in Emilia-Romagna : analisi organizzativa e riflessioni / a cura di Ivana Cambi e Tullio Monini ; testi di P. Bastianoni, S. Benedetti, I. Cambi...[et al.]. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 137 p. ; 24 cm. — In testa al front.: Regione Emilia-Romagna, GIFT. — Bibliografia: p. 130. — ISBN 978888434302X.

Centri per bambini e genitori – Emilia-Romagna

monografia



...Con bambini e famiglie

Un' esplorazione in luoghi d'infanzia

Francesco Caggio e Agnese Infantino (a cura di)

Con la nascita dell'asilo nido, inteso come luogo educativo, si è sviluppata e consolidata una cultura pedagogica che, con il passare del tempo, si è allargata anche ad altri servizi per l'infanzia. Alla luce di questa considerazione, il volume qui presentato prende in esame tre servizi della Provincia di Milano, in modo da mettere a fuoco le diverse offerte educative che con il tempo sono andate sempre più differenziandosi e specificandosi, dando vita a varie tipologie di servizi per l'infanzia, con specifiche finalità, obiettivi e progettualità, sia sociali che educative. Il primo servizio preso in considerazione è la comunità residenziale Centro insieme di Rho, che ospita mamme e bambini italiani e stranieri in situazioni di difficoltà; il secondo è lo spazio gioco Papaveri e papere di Agrate Brianza, che accoglie i piccoli da 0 a 3 anni accompagnati da un adulto che può essere la madre, il padre, i nonni e anche la baby sitter; il terzo è la ludoteca GiocaPecchi di Cassina de' Pecchi, che si rivolge ai genitori e ai bambini di una fascia di età compresa tra i 3 e gli 11 anni. Questi servizi vengono descritti attraverso due prospettive diverse, ma allo stesso tempo interdipendenti, infatti, all'illustrazione del lavoro educativo si intreccia la descrizione della metodologia seguita per svolgere tale lavoro: in questo modo non solo si delinea il progetto educativo di ognuno ma lo si contestualizza, dando voce all'impalcatura organizzativa, pedagogica e storica e ricostruendone così l'identità. Si tratta di tre servizi diversi, che però si basano su un presupposto pedagogico comune o comunque trasversale: la permanenza costante o diluita nel tempo della coppia madre-bambino. Questo aspetto comporta una particolare attenzione da parte degli educatori alle modalità di relazione e ai modelli comportamentali messi in atto tra adulto-bambino e tra adulto-adulto.

In queste realtà educative acquista un grande significato il "fare esperienza", che è diverso dal semplice "fare": «facendo, e soprattutto facendo insieme in modo condiviso, è possibile apprendere qual-

cosa di importante». L'esperienza si ha nel momento in cui il soggetto si impegna non tanto in un fare meccanico e ripetitivo, ma in un'attività che si contraddistingue per un contenuto operativo e che si sviluppa in un'azione pensata, attraverso il coinvolgimento tra corpo e mente. Affinché ciò avvenga è indispensabile attuare una distanza dall'azione in corso e pensare a ciò che si fa, trasformando il proprio fare in oggetto di pensiero. È quindi necessario che gli educatori "delimitino" il proprio ruolo, permettendo sia ai bambini che ai loro familiari di recuperare la distanza dal "fare" a favore di un "fare pensato". Sono molte le modalità di relazione che l'educatore ha a disposizione per favorire questo processo: *in primis* appare significativa la partecipazione empatica non direttiva, fondata sull'ascolto e sulla conferma di ciò che il bambino e l'adulto fanno, in maniera tale da dare la parola alle loro azioni.

Le realtà educative descritte rappresentano alcuni esempi qualitativamente significativi e offrono vari spunti e sollecitazioni sia alle figure professionali che operano nei servizi educativi per la prima infanzia, sia a coloro che stanno studiando per fare l'educatore, in quanto, sebbene questi soggetti partano da prospettive diverse, si imbattono nello stesso problema: la difficoltà di cogliere il significato e il valore educativo del fare e dell'esperienza, che non emergono in maniera evidente e diretta, ma soltanto in seguito a una riflessione condivisa.

...con bambini e famiglie : un'esplorazione in luoghi d'infanzia / a cura di Francesco Caggio e Agnese Infantino.
— Azzano San Paolo : Junior, c 2008. — 201 p. ; 24 cm. — (Ricerche ; 10). — Bibliografia. — ISBN 978888434400X.

Servizi educativi per la prima infanzia – Milano (prov.)

monografia



Contesto e relazioni

Educatrici e genitori nei nidi pistoiesi

Nima Sharmahd e Tania Terlizzi

Negli ultimi decenni la storia dei servizi per la prima infanzia ha raggiunto livelli qualitativi elevati, rispondenti ai bisogni delle famiglie. Questi servizi sono oggi intesi come spazi di relazione e di incontro tra adulti e bambini e non più luoghi assistenziali destinati alla custodia dei piccolissimi, perciò, rispetto al passato, sono cambiate molte cose: dall'idea di bambino e di famiglia al ruolo dei professionisti dell'educazione. Grazie al lavoro maturato sul campo, teso a promuovere il benessere e lo sviluppo armonico del bambino, le educatrici hanno costruito un proprio profilo professionale basato su nuove e diverse competenze, tra le quali quella relazionale ricopre un ruolo di primaria importanza.

Il testo dà voce a questo cambiamento mettendo in risalto la florida situazione che contraddistingue una realtà toscana, quella pistoiese, conosciuta a livello nazionale e internazionale per gli ottimi risultati raggiunti in campo educativo grazie alla sinergia del lavoro di più persone: i funzionari dell'amministrazione comunale, che hanno dimostrato negli anni di essere al passo con i tempi e di possedere una spiccata capacità di governo impegnandosi nello sviluppo dei servizi educativi; il personale educativo, protagonista attivo che si è impegnato a far crescere i servizi; la comunità locale, che ha sempre creduto nell'utilità di tali servizi sia a livello educativo che sociale. Si tratta di un lungo cammino che dura da quasi trentacinque anni e che sta proseguendo, anno dopo anno, sulla strada della qualità pedagogica e dell'attenzione per il bambino, tanto che alcuni studiosi parlano di "pedagogia del buon gusto".

La ricerca, svolta da Tania Terlizzi e Nima Sharmahd, ha l'obiettivo di delineare la percezione che le educatrici di Pistoia hanno del proprio ruolo professionale e di indagare sulla relazione che le lega alle famiglie dei piccoli di cui si prendono cura. La prospettiva metodologica adottata è bidirezionale, orientata in senso quantitativo e qualitativo, infatti è stato utilizzato un questionario e sono state realizzate alcune interviste semistrutturate, sia con i

genitori che con le educatrici, in modo da cogliere in profondità la loro idea in merito. Dall'analisi dei risultati emerge in modo chiaro che le educatrici credono nel proprio mestiere, un lavoro contraddistinto da percorsi di apprendimento specifici e da competenze educative non riconducibili a doti innate. Per quanto riguarda la relazione nido-famiglie si coglie un positivo senso di partecipazione sia da parte delle educatrici che dei genitori: le prime promuovono quotidianamente la partecipazione dei genitori alla vita del nido; i secondi collaborano dimostrando interesse ed entusiasmo, rinnovando così il tessuto delle proprie relazioni personali. In questo modo, come sostengono le due autrici, la partecipazione non è solo parte integrante del progetto educativo ma è essa stessa parte educativa: è un dare e un ricevere allo stesso tempo, infatti i servizi educativi possono fare molto per le famiglie e queste ultime possono fare molto per i primi.

L'esperienza di Pistoia, uno dei tanti esempi che costituiscono il panorama dei servizi per l'infanzia del nostro Paese, appare utile per stimolare e sviluppare dimensioni di scambio e confronto con altre realtà presenti sul territorio italiano. Per questo motivo il testo si rivolge soprattutto alle educatrici di asilo nido e a tutte le persone che lavorano nei servizi per l'infanzia e si occupano di bambini.

Contesto e relazioni : educatrici e genitori nei nidi pistoiesi / Nima Sharmahd e Tania Terlizzi. — Azzano S. Paolo : Junior, 2008. — 128 p. ; 21 cm. — Bibliografia: p. 122-128. — ISBN 9788884343690.

Asili nido – Pistoia

monografia



I luoghi del crescere

Nidi e sezioni primavera: esperienze a confronto

Lara Vannini

Intorno agli anni Novanta, alcuni enti privati, che già gestivano la scuola dell'infanzia, hanno progettato le sezioni prematerno, che accolgono i bambini da 2 a 3 anni, con l'intento di soddisfare la crescente richiesta da parte delle famiglie di servizi rivolti alla fascia 0-3 anni. In Emilia-Romagna tali strutture intermedie sono diventate le sezioni primavera con la legge regionale del 10 gennaio 2000, n. 1, *Norme in materia di servizi educativi per la prima infanzia*, successivamente integrata dalla LR 8/2004 e da altre direttive (l'ultima è la 646/2005) che disciplinano i parametri strutturali richiesti per il funzionamento. Nei sopraccitati riferimenti normativi la sezione primavera è prevista come sezione di nido aggregata alla scuola dell'infanzia, infatti l'unica significativa differenza rispetto al funzionamento dell'asilo nido è il rapporto numerico adulto/bambino (1/10 essendo i bambini tutti divezzi): entrambi i servizi condividono l'intenzionalità educativa e la specificazione organizzativa rispetto ai temi fondamentali dell'accoglienza, delle routine, del gioco e delle attività formative.

Il coordinamento pedagogico della FISM di Bologna, con la consulenza del Dipartimento di scienze dell'educazione dell'Università degli studi di Bologna, nel corso dell'anno 2005 ha attivato un percorso di ricerca con lo scopo di individuare le diverse modalità con cui due differenti tipologie di servizi, come il nido e la sezione primavera, segnano l'esperienza dei bambini: si è trattato di una ricerca-azione volta a monitorare la qualità dell'offerta formativa e delle scelte pedagogiche implicate, promuovendo da una parte la riflessione scientifica e dall'altra le buone pratiche educative. L'indagine, condotta da Lara Vannini, ha realizzato un percorso di raffronto tra le sezioni divezzi di quattro nido comunali e le sezioni primavera di quattro scuole dell'infanzia a gestione privata, ponendosi come obiettivo principale la comparazione dei comportamenti infantili in relazione tra pari e tra questi e le educatrici all'interno di contesti diversi. La metodologia di ricerca utilizzata è

stata l'osservazione partecipante, che si è basata essenzialmente sulla categoria dell'ascolto, della comunicazione, dell'osservazione e dell'azione rispetto al bambino, puntando particolare attenzione alle strategie sistematiche di continuità e transizione tra nidi e scuole dell'infanzia. Le osservazioni condotte hanno fatto emergere tre punti di riflessione. In primo luogo, è stato notato che la possibilità di interagire con bambini di diversa età determina un aumento di esperienze: il gruppo eterogeneo propone un ambiente relazionale più ricco, in grado di permettere l'espressione delle differenze individuali, delle potenzialità e delle competenze. Nella sezione primavera tutto ciò viene offerto in modo più continuativo rispetto al nido, in quanto il contesto è arricchito dalla presenza dei bambini più grandi della scuola dell'infanzia. In secondo luogo, in entrambi i contesti è emerso il primato delle comunicazioni verbali tra i bambini e tra questi e le educatrici a scapito di altri linguaggi non verbali, come per esempio quello oculo-manuale. In terzo luogo, si è alimentata la necessità di promuovere l'educazione all'ascolto e a una tranquilla e consueta conversazione, che spesso viene sopraffatta proprio dall'eccessivo linguaggio verbale. Attraverso la sezione primavera si concretizza, dunque, l'incontro tra nido e scuola dell'infanzia: si tratta di una convivenza significativa capace di influenzare l'impostazione educativa e didattica del settore infanzia 0-6 anni, la formazione delle educatrici dei servizi 0-3 anni e delle insegnanti della scuola dell'infanzia e la scelta da parte delle famiglie in base ai propri bisogni.

I luoghi del crescere : nidi e sezioni primavera : esperienze a confronto / Lara Vannini ; introduzione di Milena Manini. — Bologna : Dupress, c 2008. — 118 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 117-118. — ISBN 9788895451152.

Servizi educativi per la prima infanzia - Qualità - Valutazione - Bologna

monografia



I nuovi servizi per l'infanzia in Toscana

Enzo Catarsi e Aldo Fortunati

Le trasformazioni socioeconomiche che hanno attraversato il nostro Paese negli ultimi anni, hanno comportato mutamenti significativi all'interno dell'istituzione familiare, imponendo allo stesso tempo un ripensamento del sistema dei servizi rivolto a infanzia e famiglia. Anche la Regione Toscana ha ovviamente dovuto fare i conti con questi cambiamenti, cercando in particolare di rispondere alla condizione di solitudine che sempre più famiglie e bambini si trovano oggi a vivere. Non a caso sono molte le realtà che hanno voluto investire sulla progettazione di nuove tipologie di servizi capaci di offrire a genitori e bambini contesti diversificati di crescita e di socialità. Si tratta di interventi che possono essere definiti complementari al nido, ma anche integrativi a esso, a sottolineare la centralità educativa che comunque l'asilo nido riveste. Il volume di Catarsi e Fortunati, arricchito dal contributo di studiosi, dirigenti, coordinatori ed educatori, prende appunto le mosse da queste considerazioni, sottolineando il valore dei servizi per l'infanzia in quanto luoghi di sostegno non solo all'infanzia ma anche alla genitorialità. Non a caso il lavoro si apre con un saggio che, affrontando il tema delle trasformazioni sociali alla base di quel mutamento familiare che ha alimentato la solitudine di bambini e famiglie, motiva storicamente la nascita di nuove tipologie di servizi maggiormente flessibili e capaci di essere spazi di relazione tra grandi e piccoli. In questo senso gli spazi per la prima infanzia diventano luoghi in cui è possibile effettuare interventi di educazione familiare ispirati a quei principi rogersiani che fanno dell'ascolto attivo, del rispecchiamento e della sospensione del giudizio le proprie carte vincenti, secondo una prospettiva di *empowerment* in grado di stimolare il confronto tra i genitori e la conseguente riscoperta delle proprie potenzialità da parte di questi ultimi. Si prosegue quindi analizzando la nascita e l'evoluzione di questi nuovi servizi, che sorgono a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, identificandosi in particolare in due

esperienze significative, ossia quella dello spazio gioco e quella del centro dei bambini e dei genitori. L'analisi prende quindi in considerazione più da vicino la realtà toscana e le forme di commistione tra pubblico e privato che spesso caratterizzano la gestione delle nuove tipologie di servizi, per soffermarsi poi sulle esperienze realizzate in alcune città. Si parte allora dalla presentazione dello Spazio piccolissimi creato a Pistoia, per poi illustrare il servizio Famiglie amiche del Comune di Firenze e l'area incontro e gioco Il paese dei balocchi di San Miniato. Specifica attenzione viene riservata anche al progetto Tata familiare messo in atto dal Comune di Livorno, nonché al cosiddetto Tempo per l'ascolto realizzato dal Comune di Arezzo e a La casa di Sirio di Viareggio. Il volume si sofferma quindi ancora sulla realtà fiorentina, prendendo in considerazione il Centro per bambini e genitori dell'Istituto degli Innocenti, per poi presentare lo Spazio Coccole del Trovamici realizzato a Empoli e i servizi domiciliari della cooperativa sociale ARCA. Altre esperienze prese in considerazione sono quella del centro bambini e genitori Minisolletico di Dicomano, e quella del nido d'infanzia Il melograno realizzata dalla cooperativa sociale Progetto 5 di Arezzo. La presentazione di tutte queste esperienze è animata dall'intento di illustrare non solo le potenzialità di interventi pensati per sostenere famiglie e bambini, ma anche l'articolata ricchezza che il sistema integrato di servizi per l'infanzia può offrire in questa direzione. Per questi motivi il volume appare particolarmente utile sia per gli studiosi del settore, sia per tutti quei professionisti che quotidianamente si trovano a lavorare con le famiglie.

I nuovi servizi per l'infanzia in Toscana / Enzo Catarsi e Aldo Fortunati. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 171 p. ; 21 cm. — Bibliografia. — ISBN 9788884343925.

Servizi educativi per la prima infanzia - Toscana

monografia



Progettare esperienze e relazioni

Azioni, contesti, sperimentazioni e formazione nei servizi educativi per l'infanzia e le famiglie

Monica Guerra

Oggi sempre più i servizi per l'infanzia e la famiglia vengono definiti come luoghi di relazioni capaci di dare vita a interazioni e legami tra persone, piccole o grandi che siano. Il volume di Monica Guerra, con contributi di diversi studiosi (come Susanna Mantovani) ma anche di educatori e professionisti del settore, offre alcuni interessanti spunti di riflessione in questa direzione, raccogliendo interventi che evidenziano la necessità di partire dagli individui che abitano i servizi per pensare una progettazione educativa intenzionale e flessibile a un tempo, che sappia mantenere il nesso tra teoria e pratica in ogni momento della vita al nido e alla scuola dell'infanzia.

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima, volta a delineare alcuni contenuti nodali del progetto pedagogico di un servizio per l'infanzia, si apre con un contributo dedicato alla relazione tra adulti, educatori e bambini. Viene quindi proposta una riflessione in merito alla progettazione che dovrebbe permeare i servizi educativi, partendo da un'osservazione puntuale del contesto e delle persone che lo abitano. Si passa dunque ad analizzare la strutturazione degli spazi, ponendo l'accento sulla dimensione dell'accoglienza, per riflettere poi sul ruolo della documentazione a parete come veicolo di comunicazione con l'esterno, ma anche come strumento di riflessione interno, rivolto al gruppo di lavoro stesso che, tramite i percorsi documentati, può ridefinire i progetti, ripensarli, ricrearli. Altre suggestioni vengono offerte riguardo ai materiali di presentazione dei servizi, alla relazione tra nido e famiglia e al ruolo della figura e del sistema di riferimento.

Al fine di offrire alcuni spunti operativi alle riflessioni riportate, la seconda parte del lavoro tenta un'analisi della realtà delle cosiddette sezioni primavera o "ponte", e dei servizi che accolgono adulti e bambini insieme. Vengono quindi presentate due esperienze: quella della scuola dell'infanzia comunale S. Orsola di Milano, nata nell'anno scolastico 2002/2003 per sperimentare l'ingresso anti-

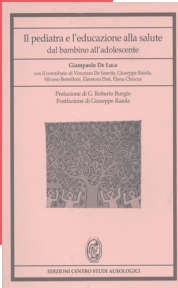
cipato dei bambini di due anni e mezzo nella scuola dell'infanzia; e quella de La casa dei giochi, un servizio del Tempo per le famiglie sorto nel 2003 nel quartiere Giostra di Messina. Gestire interventi particolari di questo tipo, ma anche ripensare la più generale progettazione dei servizi per l'infanzia, richiede competenze specifiche da parte del personale che vi opera. Per questo la terza parte del volume si sofferma proprio su questo tema, proponendo alcuni progetti esperienziali che hanno coinvolto educatori e insegnanti in peculiari cammini di acquisizione di capacità educative. Vengono quindi presentati alcuni percorsi formativi svolti in contesti differenziati: il laboratorio *Corpi in gioco*, rivolto agli iscritti al corso di laurea in Scienze della formazione primaria dell'Università di Milano-Bicocca, e teso ad affrontare il legame con il proprio corpo e l'incontro con quello dell'altro; il progetto *Osservare la relazione* che ha coinvolto alcuni operatori ferraresi in un percorso di formazione sull'osservazione della relazione adulto-bambino; un viaggio-studio a Barcellona svolto da una delegazione della provincia di Bergamo; un progetto formativo sugli spazi realizzato in un ampio numero di asili nido e scuole dell'infanzia milanesi.

Visto il taglio teorico-pratico dei contributi offerti, il volume appare utile per i ricercatori che si occupano di servizi per l'infanzia e famiglia, nonché per tutti gli operatori del settore.

Progettare esperienze e relazioni : azioni, contesti, sperimentazioni e formazione nei servizi educativi per l'infanzia e le famiglie / Monica Guerra ; presentazione di Susanna Mantovani. — Azzano San Paolo : Junior, 2008. — 127 p. ; 24 cm. — (Ricerche ; 9). — Bibliografia: p. 123-127. — ISBN 9788884343933.

Servizi educativi per la prima infanzia – Progettazione

monografia



Il pediatra e l'educazione alla salute Dal bambino all'adolescente

Giampaolo De Luca

Il pediatra è la figura che meglio si adatta al nuovo concetto di medicina della salute, mirata alla prevenzione e all'educazione sanitaria della collettività, privilegiando una medicina di iniziativa nella quale il medico ha la funzione di prevenire l'evento patologico con interventi sul singolo soggetto che sulla collettività. Questo il medico può farlo sia nel suo ambulatorio durante le visite, sia nel contesto scolastico, dove però i progetti di intervento sono ancora molto limitati.

Il luogo più appropriato per questo nuovo modo di pensare la medicina è il territorio, che permette al pediatra di raggiungere bambini e giovani per essere per loro un punto di riferimento importante. Il lavoro del pediatra è finalizzato a far acquisire al soggetto consapevolezza del proprio benessere e una nuova concezione della salute, processo che si costruisce giorno dopo giorno, imparando a riconoscere i segnali che il proprio corpo invia e a saperli decodificare dandogli una risposta adeguata al bisogno che esso esprime. Proprio per questo nuovo mandato che il pediatra ha nella collettività, l'OMS lo ha definito come il «medico per lo sviluppo e l'educazione». Il compito che gli viene affidato è quello di promuovere un'educativa sanitaria specifica e strutturata mediante l'esecuzione dei «bilanci di salute», un particolare tipo di visita filtro, che consente al pediatra di prevenire certi processi mediante la lettura di segni, sintomi e comportamenti che possono permettere una diagnosi di condizioni patologiche e un'identificazione dei fattori di rischio modificabili. Per promuovere una buona educazione alla salute, il pediatra deve principalmente avvalersi di un lavoro interdisciplinare e utilizzare strumenti e metodi che siano in grado di sollecitare il bambino e l'adolescente a livelli diversi, utilizzando linguaggi, materiali cartacei, materiali audiovisivi, giochi. Il «bilancio di salute» è lo strumento fondamentale per le scelte successive ed è composto da una serie di interventi medici personalizzati, secondo un programma di visite periodiche finalizzate. Tali «visite

filtro” sono previste dagli accordi stipulati nelle Regioni dai pediatri di famiglia e sono utili a evidenziare i principali problemi di salute nelle varie fasi dell’età evolutiva. I bilanci di salute si fanno con una certa regolarità e si comincia con i primi mesi di vita fino alla fine dell’età infantile, mettendo al centro dell’analisi l’alimentazione, il sonno e il comportamento, l’igiene ambientale e deve essere promossa nei genitori la capacità di prevenire le malattie infettive e gli incidenti in auto, per poi passare in adolescenza a porre una specifica attenzione ai bisogni di prevenzione e di cura degli adolescenti che in maniera ormai autonoma devono imparare a gestire i diversi fattori di rischio che si annidano nei propri stili di vita e nei propri comportamenti attuati. La specificità dell’intervento in questa fascia di età comporta per il medico un bisogno di formazione in adolescentologia e ormai da tempo nella scuola di Pediatria sono state inserite nel percorso di laurea discipline che formano competenze sull’adolescenza. Il lavoro con questa fascia di età si propone bene anche nella scuola, dove i progetti di intervento devono essere organizzati in équipe di lavoro multiprofessionale e devono essere nascere da analisi ambientali che mettano a nudo i veri bisogni dei ragazzi. Un importante aspetto della vita dell’adolescente che non può essere trascurato è lo sviluppo della sessualità e il bisogno di conoscenza che esso si porta dietro. I progetti educativi in questo senso sono sempre più diffusi e dalla prevenzione delle malattie alla comprensione delle proprie pulsioni e delle proprie paure, il lavoro con i ragazzi esige che questi siano messi al centro del proprio processo di sviluppo, aiutandoli a prendere consapevolezza delle proprie peculiarità e delle modalità per raggiungere un proprio benessere.

Il pediatra e l’educazione alla salute : dal bambino all’adolescente / Giampaolo De Luca ; con il contributo di Vincenzo De Sanctis, Giuseppe Raiola, Silvano Bertelloni, Eleonora Dati, Elena Chiocca ; prefazione di G. Roberto Burgio, postfazione di Giuseppe Raiola. — Firenze : Centro studi auxologici, c 2007. — 94 p. ; 24 cm. — Bibliografia: p. 87-92. — ISBN 9788887814675.

Bambini e adolescenti – Educazione alla salute da parte dei pediatri

articolo



Il gioco e il disegno spontaneo come risorsa terapeutica in oncologia pediatrica

Patrizia Rubbini Paglia e Benedetta Menenti

Il gioco rappresenta un'attività espressiva fondamentale della vita soprattutto nella fase evolutiva. A maggior ragione esso è importante e significativo per quei bambini che sono costretti dalla malattia a un allontanamento brusco e prolungato dal proprio ambiente domestico e le cui sicurezze affettive vengono messe in discussione da questo evento traumatico. Una delle reazioni messe in atto dai genitori e dal bambino è il blocco della storia familiare a una fase evolutiva precedente la malattia. In questo modo si rifiuta la crescita e l'evoluzione verso il dolore della malattia, ma, in realtà, non si è in grado di far fronte efficacemente alla malattia.

Il bambino ospedalizzato spesso assume ruoli contraddittori all'interno della relazione con i propri genitori. Da un lato egli risulta fragile e mette in atto atteggiamenti di regressione che lo pongono in una situazione di bisogno nei confronti dei genitori, dall'altro può cercare di mostrarsi forte o indifferente al dolore per proteggere i genitori stessi dalla sofferenza che lui gli provoca, sostituendosi alla loro incapacità di sostenerlo in questo percorso difficile. Garantire la continuità con l'ambiente domestico, dare al bambino spazi di gioco e di relativa normalità, gli permette di sentirsi meno divorato dalla gravità della situazione che sta affrontando.

Il gioco è considerato da molti studiosi del Novecento (da Freud a Winnicot, da Piaget a Bateson) attività privilegiata di elaborazione dell'esperienza nell'infanzia, permettendo al bambino di esprimere ciò che non può essere espresso verbalmente. Nel gioco si mette in scena ciò che viene percepito a livello di realtà, traducendo la malattia in oggetti e personaggi che agiscono e pensano, rappresentando ruoli a volte diversi per i genitori rispetto a quelli dichiarati. Attraverso il gioco il bambino lascia arrivare mostri che irrompono nella scena e che danno corpo a paure e forma a ciò che non si conosce e non è visibile, come è appunto la malattia.

Da un lato valvola di sfogo, da un altro linguaggio per simbolizzare e dare ordine agli eventi che stanno attraversando il piccolo

paziente, l'attività ludica, specie se accompagnata da specialisti, permette all'angoscia taciuta di essere espressa e non diventare fonte di ulteriore patologia psichica, che spesso aggrava la degenza del bambino e il percorso terapeutico.

L'attenzione particolare che l'équipe terapeutica può dare a queste modalità espressive può mettere in condizione gli adulti di aiutare il bambino a far fronte alla malattia e a elaborare il senso che il bambino sta attribuendo a tutto quello che gli sta accadendo, a farlo sentire meno solo e meno incapace di comunicare. Attraverso questo tipo di lettura del gioco e del disegno possono essere aiutati anche i genitori a capire cosa accade a loro figlio ed essere sostenuti nel compito di cura nei suoi confronti. Per questo le équipe psicologiche impiegate nel sostegno di bambini con patologie gravi intervengono proponendo giochi strutturati e attività di disegno spontaneo.

Il disegno e il gioco rappresentano il corpo malato attraverso deformazioni o mostruosità, o la mancanza di parti come le mani o i piedi, o ancora la presenza di adulti spaventati o impotenti. Questo permette al terapeuta anche di intervenire nel gioco, proponendo soluzioni che aiutino il bambino a combattere queste rappresentazioni; allora il bambino comincia ad associare la magia ai farmaci e alle cure, o a riporre fiducia in un intervento magico di qualcuno che arrivi a salvarlo, o a vedere e rappresentare il proprio corpo in modo diverso.

Il gioco e il disegno spontaneo come risorsa terapeutica in oncologia pediatrica / Patrizia Rubbini Paglia, Benedetta Menenti. — Bibliografia: p. 100.

In: *Psicobiettivo*. — A. 27, n. 3 (sett./dic. 2007), p. 89-101.

Bambini malati di tumore – Sostegno – Ruolo del disegno e del gioco

monografia



Buio dentro

L'enigma della depressione nei bambini e negli adolescenti

Livia Tabanelli e Fabrizio Rocchetto (a cura di)

La depressione in età evolutiva rappresenta un argomento di grande interesse sia per la rilevanza clinica che per quella sociale. Diversamente da quanto si verifica in età adulta, si tratta di una psicopatologia difficile da rilevare anche per lo specialista. Al tempo stesso emerge la difficoltà dei genitori a coglierne i segnali. Già Freud poneva in risalto la difficoltà dell'adulto a rinunciare al mito dell'infanzia felice; oltre a questo il manifestarsi di una condizione depressiva in età infantile, più di altri disturbi colpevolizza il genitore, che deve confrontarsi a livello profondo con sentimenti di inadeguatezza e di impotenza, rischiando egli stesso di cadere in depressione.

La depressione, nei bambini, può assumere diverse forme. L'autismo si configura come la manifestazione più estrema di organizzazione del vuoto interno. La sintomatologia è tuttavia estremamente variegata e può comprendere: malattie psicosomatiche, angosce di separazione, disturbi dell'apprendimento, difficoltà alimentari, alterazioni del ritmo sonno-veglia, iperattività, uso massiccio dei meccanismi di difesa e altro ancora. Si tratta dunque di un'ampia gamma di sintomatologie aspecifiche, che vanno comprese e interpretate nel loro significato più profondo, seguendo percorsi clinici inevitabilmente incerti e rischiosi.

L'"incontro" con la depressione infantile avviene all'interno del rapporto terapeutico, generalmente solo dopo che questo si è consolidato nel tempo. È necessario che tra l'analista e il piccolo paziente si crei uno spazio, relazionale e comunicativo, in cui il nucleo depressivo possa manifestarsi ed essere avvicinato; un nucleo sconcertante per entrambi, fatto di stati d'animo come noia, senso di inutilità e di vuoto, o di situazioni complessive, come stati di immobilità, sensazione di trovarsi di fronte a un limite invalicabile.

Un aspetto di vitale importanza è costituito dal mettere a fuoco alcune specificità del lavoro terapeutico con i bambini ma anche con gli adolescenti, nei momenti in cui si viene a contatto con un

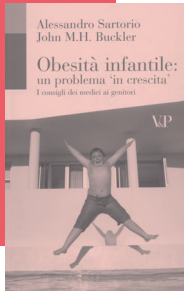
sistema difensivo che serve a distanziare il nucleo depressivo. Una questione fondamentale, che dirige tutto il lavoro clinico, è che tale nucleo si lega, prima ancora che a una perdita, a una mancanza originaria. Questo stato, spesso senza parole, porta a una condizione apparentemente invalicabile, che rende possibile solo un graduale avvicinamento alla sofferenza psichica. Tale avvicinamento passa attraverso la relazione transferale, ovvero attraverso la proiezione sull'analista dei vissuti infantili da parte del bambino e, in modo altrettanto decisivo, attraverso l'elaborazione dei vissuti controtransferali, ovvero attraverso la risposta dell'analista a tali proiezioni. La gravità della sofferenza depressiva sta nella perdita della speranza e nella sensazione da parte del paziente che non esista nessuno in grado di aiutarlo. L'attenzione si sposta dunque sulla funzione terapeutica, sulla capacità richiesta al terapeuta di attingere alle proprie risorse libidiche per offrire la possibilità che una catastrofe psichica possa diventare "una possibilità psichica". In altri termini si pone in evidenza il ruolo che assumono le risorse personali, oltre che professionali, tra cui spicca la capacità del terapeuta di elaborare i vissuti depressivi, a partire dai propri; condizione questa indispensabile per entrare in relazione dinamica con il nucleo depressivo del piccolo.

Un elemento indispensabile del lavoro terapeutico, al di là del rapporto individuale con il paziente, resta quello del contemporaneo lavoro con la coppia genitoriale. Nelle psicopatologie infantili, e ancor più in quelle gravi come quelle depressive, è fondamentale che l'aiuto al paziente sia accompagnato all'intervento rivolto al contesto genitoriale. Di fatto, in queste fasi della vita le difficoltà personali sono frequentemente insuperabili se non vengono sciolti i nodi degli intricati intrecci di proiezioni e identificazioni nei due sensi, del piccolo verso i genitori e dei genitori verso il piccolo.

Buio dentro : l'enigma della depressione nei bambini e negli adolescenti / a cura di Livia Tabanelli e Fabrizio Rocchetto. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 263 p. ; 23 cm. — (Psicoanalisi contemporanea. Sez. 2 ; 13). — Bibliografia: p. 245-259. — ISBN 9788846495143.

Bambini e adolescenti – Depressione

monografia



Obesità infantile

Un problema “in crescita”: i consigli dei medici ai genitori

Alessandro Sartorio e John M.H. Buckler

L'obesità infantile è un problema importante per la salute dei bambini e delle bambine, da valutare seriamente vista la sua elevata frequenza in età infantile e adolescenziale e delle malattie a essa associate. Tra gli aspetti da considerare innanzitutto è la sottovalutazione del problema, determinata dal fatto che spesso i genitori ritengono che l'eccesso ponderale possa risolversi spontaneamente con la maturazione puberale. Dagli studi più recenti viene messo in luce che spesso bambini e ragazzi obesi tendono a restare obesi anche da adulti, con le inevitabili conseguenze metaboliche che rischiano di condizionare l'aspettativa di vita futura.

Assistiamo generalmente a genitori che fanno l'errore di non consultare specialisti ma seguire diete “fai da te”, che sono destinate nel tempo a fallimenti altamente demotivanti per i bambini e le famiglie stesse, e che non considerano il problema nel suo impatto generale sulla salute. L'intervento sull'obesità deve essere multidisciplinare, ovvero deve essere in grado di integrare competenze specialistiche differenti, in quanto il problema non riguarda solo gli aspetti di dimagrimento, ma tutti gli aspetti che riguardano la gestione degli aspetti di vita quotidiana, dall'alimentazione, all'attività fisica, all'adozione di stili di vita rivolti alla socializzazione e al monitoraggio del peso corporeo e delle sue conseguenze di carattere sanitario e sociale. Il pediatra, l'auxologo, lo psicologo, l'insegnante ISEF sono chiamati, dunque, a utilizzare un approccio integrato che tenga conto del grado di sovrappeso, dell'età di insorgenza, della qualità dell'ambiente familiare ed extrafamiliare, delle abitudini alimentari della famiglia, del livello culturale e del dispendio energetico. Uno dei maggiori aspetti critici che caratterizzano il trattamento dei bambini obesi è la *compliance* dei bambini stessi e delle loro famiglie nella gestione delle indicazioni che vengono offerte. L'aspetto su cui è necessario focalizzare il trattamento è quello del coinvolgimento del bambino e della sua famiglia nell'individuare e gestire le strategie messe in atto per contrastare

l'obesità e il mantenimento nel tempo di una motivazione nel portare avanti la collaborazione con gli specialisti interessati.

Il presente testo costituisce il frutto di ricerche, studi e interventi specificamente attuati in questo ambito per rispondere in maniera chiara e volutamente accessibile alle esigenze delle famiglie coinvolte nel problema dell'obesità infantile. Per questo il testo presenta una prima parte generale che tratta l'entità del problema del singolo bambino in relazione alla popolazione normale di riferimento, e una parte che tratta il problema sociale dell'obesità infantile. A questa segue una seconda parte relativa ai consigli pratici, articolata attraverso l'esplicitazione delle domande più frequenti che vengono poste dai genitori di un bambino obeso, cui seguono le relative risposte, corredate di consigli pratici.

In appendice gli autori propongono due lezioni dei corsi che essi tengono negli istituti a cui fanno riferimento, si tratta di corsi rieducativi in ambito metabolico, uno sull'attività fisica e l'obesità e uno sull'alimentazione e la crescita.

Il testo si rivolge in particolar modo ai genitori che intendono conoscere, prevenire e affrontare seriamente i problemi legati all'eccesso di peso ponderale che si possono presentare durante la crescita dei loro figli, e, in generale, a tutti gli operatori che a vario titolo intervengono o sono interessati a questo ambito di ricerca e trattamento.

Obesità infantile : un problema "in crescita" : i consigli dei medici ai genitori / Alessandro Sartorio, John M.H. Buckler. — Milano : V&P, c 2008. — 177 p. ; 21 cm. — ISBN 9788834315880.

Bambini - Obesità

monografia



Il bambino nella terapia

Approccio integrato alla diagnosi e al trattamento con la famiglia

Miriam Gandolfi e Francesco Martinelli

La terapia della famiglia si configura essere il trattamento di elezione per la psicopatologia infantile. I bambini non chiedono aiuto a uno psicoterapeuta, il loro universo affettivo si esaurisce nella famiglia, dipendendo pressoché in tutto dai loro genitori. Se quindi si delineano dei problemi psicologici la scelta più ovvia e sensata sembrerebbe quella di affrontarli nel loro contesto familiare. Nonostante questo, in Italia, come in altri Paesi, la terapia della famiglia è poco praticata quando il paziente è il bambino. L'egemonia dell'approccio psicoanalitico e l'emergere di quello farmacologico privilegiano la prospettiva individuale. D'altra parte le famiglie, di fronte al bambino "con problemi" tendono a chiedere, ai servizi e agli specialisti, che venga "aggiustato" e non si mobilitano, come più frequentemente fanno con l'adolescente, per rispondere in prima persona ai problemi che si delineano.

Si propone qui una procedura di intervento elaborata appositamente per situazioni in cui si ha a che fare con bambini di età compresa tra i 18 mesi e gli 11 anni. La prassi, coerente nei suoi presupposti con le psicoterapie sistemiche, se da un lato congeda abbastanza precocemente il bambino, dall'altro lo rende protagonista di tutta la vicenda. Anche quando è fisicamente assente, il contributo del bambino continua ad avere centralità grazie allo psicoterapeuta che, nei momenti cruciali dell'intervento con i genitori, si assume il compito di dargli voce.

L'aspetto più innovativo della prassi proposta è la consultazione iniziale che si avvale del *Test delle relazioni familiari* elaborato dagli autori. Tale consultazione si articola in due incontri. Il primo consiste in una seduta di gioco in cui tutti i membri della famiglia elaborano autonomamente la loro storia che raccontano allo psicoterapeuta con l'aiuto di materiale simbolico. Il secondo incontro è finalizzato alla formulazione di una "diagnosi contestuale", formulata in maniera congiunta da genitori e psicoterapeuta, capace di cogliere il problema del bambino nell'ambito del sistema familiare

in cui si manifesta e da cui prende le mosse. I genitori vengono invitati a svolgere verso i propri figli un ruolo terapeutico in maniera attiva e consapevole, con la supervisione dello psicoterapeuta. Al tempo stesso, i bambini vengono riconosciuti come esperti della relazione e attenti segnalatori, ma non del tutto competenti a capire la complessità delle situazioni e non in grado di risolvere i problemi che da esse derivano.

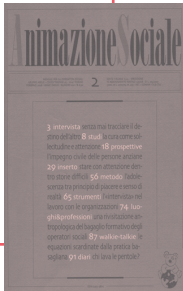
L'obiettivo è portare i genitori a osservare i bambini, stimolarli ad assumere una funzione terapeutica e restituire loro il modo in cui vengono visti e recepiti dai propri piccoli, secondo un processo circolare che si apre alla relazione.

Si discute ampiamente l'uso del *Test delle relazioni familiari* in famiglie di origine extracomunitaria in cui spesso solo l'uomo è in grado di interagire verbalmente con l'universo extrafamiliare, creando così un diaframma tra operatore, madre e bambini. Il *Test delle relazioni familiari* risulta adeguato anche nei contesti peritali, in cui la necessità di conoscere e valutare il bambino da parte di chi è chiamato a stendere una perizia spesso entra in conflitto con l'attenzione a non turbare oltre un certo limite o, addirittura, a non danneggiare il bambino stesso. Ulteriori ambiti di applicazione sono costituiti dalle situazioni di adozione, nazionale e internazionale, come pure dalle situazioni di separazione, conflittuale o invischiate, in cui i genitori chiedono aiuto per la gestione dei figli, indipendentemente dal fatto che questi presentino o meno comportamenti definibili come sintomatici. Infine, un altro ambito cruciale si riferisce ai contesti riabilitativi, in cui spesso si sottovaluta o non si percepisce come un'impasse riabilitativa possa rappresentare un vero e proprio equivalente sintomatico, diretta espressione di un problema psichico.

Il bambino nella terapia : approccio integrato alla diagnosi e al trattamento con la famiglia / Miriam Gandolfi e Francesco Martinelli. — Gardolo : Erickson, c 2008. — 292 p. ; 24 cm. — (Collana di psicologia). — Bibliografia: p. 283-291. — ISBN 9788861372689.

Bambini e adolescenti con disturbi psichici – Psicoterapia familiare

articolo



La cura come sollecitudine e attenzione

Articolare accoglienza, accompagnamento e responsabilizzazione

Emanuela Cocever

Con il presente articolo l'autrice propone una disamina della letteratura di settore nell'ambito dell'attività di studio e ricerca riferita al lavoro di cura. Recentemente si assiste alla standardizzazione di interventi e alla categorizzazione dei bisogni della comunità in un ambito in cui l'accoglienza dello straniero, del diverso, pongono l'urgenza di nuove sfide per l'organizzazione dei servizi. In tale direzione la disamina presentata offre centralità alla cura dell'altro intesa come sollecitudine, ovvero prassi dedita a un affinamento di sguardi, a una lettura acuta degli aspetti concreti della realtà, volta a delineare gli spazi di autonomia realisticamente possibili per la persona. Tale approccio consente di realizzare interventi valutabili nella loro portata di efficacia e oggetto di riflessione all'interno di un'ottica di miglioramento continuo dei servizi.

L'autrice avvia la sua disanima a partire da come la letteratura di settore, dai contributi della filosofia a quelli della psicologia, ha trattato il termine "cura" e in quali accezioni esso è stato considerato, illustrandone le ricadute operative. Con l'espressione "lavoro di cura" si richiama l'attenzione generalmente sulla parte del *continuum* che è l'occuparsi, professionalmente o familiarmente, del benessere di un altro.

Il fenomeno della cura è divenuto oggetto del dibattito scientifico dopo la Seconda guerra mondiale a causa dei bisogni di una grande quantità di bambini privati delle cure materne per un lungo periodo o addirittura per sempre. A questi si aggiunge il movimento politico delle donne e i risultati di ricerche, che all'interno di questa cornice si sono prodotti, che vanno nella direzione di sensibilizzare la società a un ruolo di madre che liberi la donna da prestazioni materne che la costringono ai margini del mondo del lavoro. Trasversalmente a tali momenti storici si fa più forte la ricerca in seno alla psicologia, che attraverso autori come Bowlby e Winnicott lavorano sul costrutto di *maternage* quale attività casuale, volontaria delle donne, che diviene oggetto di studio per innescare

elementi utili alla formazione di operatori che professionalmente sono chiamati a gestire compiti di cura.

Parallelamente, negli Stati Uniti d'America, le ricerche di base e sul campo si riferiscono al lavoro di cura delle donne per proporlo come paradigma di rapporti sociali. Tra questi autori vale citare Gilligan, attraverso le cui ricerche emerge come quello che differenzia i bambini dalle bambine non è la capacità di esprimere giudizi morali a una determinata età, ma l'idea di quello che è bene e quello che è male. Risultati simili hanno avuto una forte portata per il dibattito filosofico, andando a spostare l'attenzione da un concetto di "uomo virtuoso" centrato sulle leggi morali che questo deve seguire, a un uomo virtuoso quale persona che fa del bene in quanto mossa da una intenzione di agire giustamente nei confronti degli altri. Questo scarto di ottica consente di mettere al centro dell'attenzione il modo che le persone usano per fare del bene, e questo è divenuto a sua volta un punto di partenza per lo studio delle strategie di formazione all'interno dell'organizzazione dei servizi. Per chi riflette sulla formazione delle figure professionali del welfare questi aspetti si legano alla prospettiva della costruzione di una professionalità riflessiva. In tal senso la prospettiva della riflessività considera che quanto un operatore sta pensando (valutando) di quanto sta facendo è una risorsa da elaborare nella costruzione della competenza professionale.

La cura come sollecitudine e attenzione : articolare accoglienza, accompagnamento e responsabilizzazione / Emanuela Cocever. — Bibliografia: p. 17.

In: Animazione sociale. — A. 38, n. 2 (febr. 2008), p. 8-17.

Lavoro di cura

articolo



Lavoro di cura, bisogni familiari e lavoratrici straniere

Riccardo Pieri

Il testo sintetizza i risultati del progetto di ricerca-azione ELSA (*Empowerment delle lavoratrici straniere addette alla cura*), realizzato nel triennio 2005-2008 nella provincia di Forlì-Cesena e finalizzato a trasformare in una reciproca opportunità l'incontro tra le donne straniere impiegate nei lavori di cura, da un lato, e gli anziani con le loro famiglie, dall'altro. L'invecchiamento della popolazione, l'impossibilità delle famiglie a supplire le carenze del sistema italiano di welfare, l'aumento delle donne straniere come risposta alla domanda di manodopera nel settore di cura alla persona sono temi che hanno suscitato negli ultimi anni molte riflessioni. Quando si tratta di passare dai discorsi ai fatti diventa però difficile individuare azioni che diano risposte concrete ai bisogni di chi si muove in questo settore del mercato del lavoro come prestatore di manodopera o come datore di lavoro. Il progetto ha posto al centro i tre soggetti coinvolti nel lavoro di cura: le donne straniere, gli anziani e il loro familiare di riferimento, così da cercare di comprenderne i relativi bisogni e di sperimentare soluzioni inedite. A livello metodologico è stato privilegiato il massimo coinvolgimento di tutte le parti, operatori dei servizi e amministratori compresi. Quale primo passo è stata effettuata una ricognizione sul territorio basata su interviste agli operatori, agli amministratori e alle donne straniere. Ne è risultata una peculiare differenziazione tra le tre zone territoriali in cui era stata suddivisa l'area d'indagine. Di qui la progettazione di tre diversi interventi: la costruzione di un patto integrativo al contratto di lavoro, l'apertura di un servizio di punto di appoggio al lavoro di cura, la realizzazione di un intervento di comunità. Dal lavoro sul campo è emersa la complessità della tematica del lavoro di cura, dal momento che ogni intervento si scontra con la tortuosità delle procedure burocratiche, con l'incapacità degli enti locali a dar seguito alle loro stesse promesse politiche, con la riluttanza delle famiglie ad affrontare un tema così delicato come la cura della persona. Le famiglie, tra l'altro, chiedono di essere

sgravate dal ruolo di datori di lavoro, particolarmente pesante per via del carico burocratico connesso all'assunzione di un'assistente familiare.

La ricerca ha evidenziato inoltre una serie di atteggiamenti diffusi presso le istituzioni e i sindacati, che di fatto impediscono una piena considerazione dei diritti e dei bisogni delle famiglie e delle assistenti familiari. Nel complesso le relazioni tra i servizi, le famiglie e le donne straniere sono caratterizzate da contraddizioni e paradossi che danneggiano tutte le parti implicate. Assistenti più qualificate significa maggiori costi per le famiglie, maggior turn-over e maggiori rivendicazioni. Sostegno alle famiglie significa più richieste ai servizi e dunque maggiori costi sociali. Tuttavia la realizzazione sul territorio degli interventi progettati ha permesso di avviare una serie di buone prassi. In particolare è stato consolidato un efficace stile di ascolto e di lavoro grazie all'apertura del Punto di appoggio al lavoro di cura nel Comune di Cesena, rivolto sia alle famiglie sia alle donne straniere. L'introduzione del patto per la cura, una sorta di contratto integrativo in cui la famiglia e l'assistente individuano tutta una serie di aspetti specifici da considerare nel rapporto di lavoro, ha poi consentito di superare l'opposizione noi/loro che spesso segna il rapporto delle famiglie con le donne straniere addette alla cura. La realizzazione sul territorio di Forlì di una serie di spazi di aggregazione per le assistenti familiari ha infine favorito l'integrazione delle donne nel territorio locale, facendo emergere meglio i loro bisogni e dando così modo agli operatori di progettare nuovi interventi a loro rivolti.

Lavoro di cura, bisogni familiari e lavoratrici straniere / di Riccardo Pieri. — Bibliografia: p. 180.
In: Autonomie locali e servizi sociali. — 2008, n. 1, p. 169-180.

Immigrati : Badanti – Forlì-Cesena (prov.)

articolo



Differenze di gender, famiglia e politiche di conciliazione in Europa

Alcune riflessioni critiche

Isabella Crespi

L'articolo analizza il concetto di *gender mainstreaming* introdotto a livello internazionale dalla piattaforma di Beijing (Pechino) nel 1995 e adottato dall'Unione europea, in particolare a partire dal Consiglio europeo di Lisbona (2000), come base delle politiche comunitarie di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro e di promozione della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Il termine indica il processo con il quale nel definire le politiche governative, vengono presi in considerazione i bisogni degli uomini e delle donne, ovvero si analizzano gli effetti che le decisioni politiche di ogni tipo possono avere sui due generi femminile e maschile. Questo processo rappresenta un'evoluzione rispetto alle politiche di genere di prima istanza, che vedevano interventi e azioni positive rivolte alle donne, mentre ora l'orientamento è focalizzato sul coinvolgimento delle donne.

L'autrice mette tuttavia in evidenza alcune contraddizioni insite nelle politiche di pari opportunità, che vanno sovente a confliggere con quelle familiari. La prospettiva di pari opportunità confonde infatti a volte, nella teoria e/o nella pratica, la parità di diritti con l'uguaglianza di genere: quest'ultima rischia così di operare una sorta di neutralizzazione della differenza uomo-donna, creando discriminazioni per uno dei due generi. Accade perciò spesso che la donna venga assimilata nei modelli produttivi al maschile, azzerando le sue caratteristiche ed esigenze di *gender*.

Questa discrepanza emerge con forza nell'ambito della famiglia, la quale opera come differenziatore di genere, ovvero mette in evidenza la non interscambiabilità di alcuni ruoli di genere.

Uno degli ostacoli che favoriscono questa confusione è la logica mercantile che vuole unicamente la famiglia adattarsi al mondo produttivo del lavoro, così come la logica di molte istituzioni, anche di portata internazionale (come l'ONU), che rivolgono la loro attenzione all'individuo e non alla famiglia, all'interesse individuale e non alle necessità legate alle relazioni tra le persone.

Il concetto di *gender mainstreaming* richiama perciò a una reciprocità tra i generi che deve essere basata sul riconoscimento delle differenze, affinché i due generi possano realmente essere tutelati e sostenuti nella conciliazione dei loro tempi di lavoro e di cura della vita privata familiare.

Questo richiede sforzi maggiori rispetto a quanto sinora fatto a livello europeo e di singoli Stati, ripensando l'organizzazione stessa del lavoro (e dunque aumentando la corresponsabilità delle imprese, finora per lo più ostili ad andare incontro alle esigenze delle famiglie), ma anche dei servizi, che rimangono rigidi rispetto a un mercato del lavoro invece sempre più flessibile e che tende a mescolarsi ai tempi della vita familiare. Le stesse politiche per la conciliazione dei tempi prevedono nella maggioranza dei casi facilitazioni raggruppate in pochi momenti critici della vita familiare, e non sono pensate per la normale gestione della vita quotidiana.

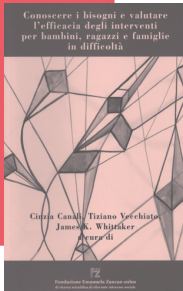
Infine, ciò che dovrebbe cambiare è la mentalità diffusa tra uomini e donne, basata su valori culturali non in linea con le iniziative di promozione delle pari opportunità (come per esempio i nuovi congedi parentali), rendendo le stesse inefficaci.

Differenze di gender, famiglia e politiche di conciliazione in Europa : alcune riflessioni critiche / di Isabella Crespi. — Bibliografia: p. 27-33.

In: Sociologia e politiche sociali. — V. 11, 2008, n. 1, p. 9-33

Famiglie – Conciliazione con il lavoro – Paesi dell'Unione Europea
Pari opportunità – Politiche sociali – Paesi dell'Unione Europea

monografia



Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà

*Cinzia Canali, Tiziano Vecchiato e James K. Whittaker
(a cura di)*

Il presente volume raccoglie i contributi presentati alla conferenza internazionale *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini e famiglie in difficoltà. Prospettive internazionali e sfide per la ricerca, le politiche e i servizi*, organizzata a Padova il 26-29 marzo 2008 dalla Fondazione Zancan in collaborazione con l'associazione europea EUSARF (European scientific association for residential and foster care for children and adolescents). Tale iniziativa ha consentito di conoscere come in molti Paesi si cerchi di dare risposta ai bisogni e ai problemi dell'infanzia e della famiglia. In tal senso i potenziali di confronto, di scambio, di condivisione di soluzione tra esperti a livello internazionale consentono di avere un quadro di insieme rispetto a come la ricerca e l'intervento si stanno orientando, agli aspetti critici e agli sviluppi che li caratterizzano.

Si tratta di circa 150 lavori, organizzati in aree tematiche, che consentono di delineare uno stato dell'arte generale e completo della ricerca e dell'intervento in ambito internazionale su questo tema.

La prima parte del volume è dedicata alla trattazione degli interventi che si basano sulla valutazione dell'efficacia. Tra questi James K. Whittaker evidenzia come le soluzioni residenziali per i bambini multiproblematici pongono aspetti critici relativamente all'effettiva possibilità che questi offrono ai minori di reintegrarsi nel tessuto sociale nella considerazione degli alti costi che questi comportano per la società. Da ciò si sta incrementando la ricerca di alternative di natura preventiva, basate sulla famiglia e sulla comunità e coerenti con il contesto culturale di riferimento. Collegato a questo, il raggiungimento di prassi basate su prove di efficacia, nelle loro varie forme, attrae sempre più l'attenzione di coloro che pianificano, erogano e valutano gli interventi e i servizi rivolti a bambini in difficoltà e alle loro famiglie.

La seconda parte del volume raccoglie tutti i contributi che fanno riferimento ai risultati della ricerca e della pratica, nei diversi

ambiti: dall'affidamento familiare all'assistenza di tipo residenziale, dagli interventi di contrasto ai comportamenti a rischio nell'infanzia e nell'adolescenza ai servizi di supporto alle capacità genitoriali.

La terza parte del volume articola i contributi che tratteggiano le strategie efficaci per realizzare servizi rivolti ai bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà. Tra questi si segnala una ricerca statunitense che mette in luce, attraverso l'utilizzo di indici di efficacia, come i trattamenti intensivi a domicilio risultino alternative efficaci al trattamento residenziale, e mostrano la capacità di ridurre la recidività dei giovani con problemi di delinquenza.

La quarta parte presenta contributi relativi a servizi basati su prove di efficacia, rivolti alle specificità culturali. Tra questi si segnala un contributo del Regno Unito, che presenta i risultati di tre recenti analisi della letteratura internazionale su ciò che funziona nel supporto familiare per delineare i principali elementi per una pratica efficace di supporto genitoriale, commissionate da organi politici di diversi dipartimenti del governo britannico. In generale viene messa in luce la necessità di valutare programmi di intervento sulla base di un quadro di intervento coerente con l'approccio teorico e di valutazioni che utilizzino la randomizzazione per monitorare gli esiti.

La quinta parte presenta contributi relativi alle esperienze nel lavoro con i bambini e famiglie in difficoltà. Tra questi si segnala un contributo proveniente dai Paesi Bassi, nel quale viene messa in luce l'esigenza di definire progetti che siano valutati nella loro portata di efficacia e allo tempo siano in grado di rilevare i bisogni della comunità.

Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà / a cura di Cinzia Canali, Tiziano Vecchiato, James K. Whittaker. — Padova : Fondazione Emanuela Zancan, c 2008. — 633 p. ; 24 cm. — Bibliografia. — ISBN 8888843256.

Bambini e adolescenti svantaggiati – Assistenza e sostegno
Famiglie difficili – Assistenza e sostegno

monografia



La pianificazione dei servizi sociali

Angelo Mari

Il sistema della pianificazione dei servizi sociali è stato ed è prevalentemente studiato e analizzato da un punto di vista sociologico, economico e sociale, mentre è stato preso meno in considerazione da parte delle scienze giuridico-amministrative, le quali si sono per lo più occupate degli aspetti legati ai diritti sociali, a come garantirli e alle competenze istituzionali in materia. Eppure, come è noto, la normativa comunitaria, statale e regionale (una su tutta la legge 328/2000 emanata per la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali) prevede modalità di intervento pianificate dai vari livelli di governo.

Il libro affronta il tema della pianificazione dei servizi sociali, al fine di verificare come questa sia disciplinata nell'ordinamento italiano e quali siano le implicazioni che ne conseguono sotto il profilo giuridico e amministrativo. A tal fine l'autore sviluppa tre ipotesi di fondo.

La prima riguarda il potere pubblico e viene considerata valida per qualsiasi tipo di Stato, da quello monoclasse a quello pluriclasse, all'amministrazione condivisa. Sottolinea il fatto che l'intervento pubblico in ambito sociale comporta sia forme di regolazione che forme di pianificazione, vale a dire di azioni di durata giuridicamente rilevanti, verificabili e ripetibili nel tempo. Quel che cambia, in questa ottica, è la funzione del piano, che segue le diverse esigenze organizzative e territoriali dell'ambiente di riferimento.

La seconda ipotesi mette in evidenza il fatto che i servizi sociali nell'attuale panorama non rappresentano più una specie del più ampio genere rappresentato dai servizi pubblici. Vi sarebbero in tal senso diversi aspetti che caratterizzano e diversificano i servizi sociali, quali ad esempio la scarsa applicabilità della disciplina della concorrenza, le previsioni costituzionali che indirizzano le attività pubbliche e private verso fini sociali, la prevalenza del rapporto di cittadinanza sul rapporto di utenza, la necessità di un'organizzazione che assicuri l'universalità delle prestazioni.

La terza e ultima ipotesi avanzata dall'autore riguarda, infine, l'aspetto istituzionale della pianificazione. Si evidenzia il fatto che la pianificazione sociale trova una sua formulazione in atti di carattere generale e, per questo, incompleti rispetto ai destinatari finali, i quali sono invece individuati attraverso ulteriori atti concreti e puntuali. Per questo motivo, per valutare le implicazioni giuridiche dei piani sociali occorrerebbe allora analizzarli nel loro divenire fattuale e logico.

Al fine di approfondire in modo puntuale il campo di indagine e di comprendere il fenomeno in modo coerente con la realtà, il testo è basato sulla raccolta e sullo studio di materiali vari, dalla legislazione alla giurisprudenza e alla letteratura grigia, rappresentata in modo particolare dalle varie relazioni che il ministro competente e il governo devono rappresentare al Parlamento e dai piani sociali fin qui elaborati dallo Stato, dalle Regioni e dagli enti locali.

Composto da sei capitoli, si affronta nel primo il tema dell'intervento pubblico nei servizi sociali. Nel secondo e nel terzo quello dei soggetti della pianificazione e dei piani generali. Nel quarto e nel quinto quello della pianificazione strategica e di quella operativa, nel sesto e ultimo il tema degli effetti e delle qualificazioni dei piani. Il testo è completato da una ricca bibliografia.

La pianificazione dei servizi sociali / di Angelo Mari. — Milano : IPSOA, c 2008. — 262 p. ; 24 cm. — (Giornale di diritto amministrativo. Quaderni ; 17). — Bibliografia: p. 243-262. — ISBN 9788821727047.

Servizi sociali – Pianificazione

monografia

SERVIZIO SOCIALE

E LIBERA
PROFESSIONEDal lavoro dipendente
alle opportunità di mercatoUgo Albano
Luigi Bucci
Diego Claudio Esposito

Carocci Faber

IL SERVIZIO SOCIALE

Servizio sociale e libera professione

Dal lavoro dipendente alle opportunità di mercato

Ugo Albano, Luigi Bucci e Diego Claudio Esposito

La prospettiva della libera professione per gli assistenti sociali si fa oggi sempre più necessaria oltre che utile, in virtù di un welfare ormai sempre più privato, a sussidiarietà, di mercato, in cui il cittadino con maggiore frequenza viene spinto a scegliere servizi a pagamento, a scegliere secondo criteri di qualità e di efficacia degli interventi stessi. Per far sì che questa prospettiva diventi realtà è necessario che gli assistenti sociali utilizzino strumenti e un addestramento tecnico che consenta loro di operare una vera e propria rivoluzione identitaria, che per l'assistente sociale italiano è critica in quanto da sempre percepito all'interno del mercato dei servizi come dipendente dell'amministrazione pubblica. In tal senso la sociologia delle organizzazioni offre riflessioni su modelli organizzativi e strumenti di analisi di un ruolo libero professionale, e dei trend del mercato di lavoro, che diventano elementi funzionali alla promozione di un'operazione di passaggio da una prospettiva che vede l'assistente sociale "ruolo dipendente" a una ottica per la quale l'assistente sociale è un imprenditore. I passaggi necessari per dettare questo cambio culturale sono il saper replicare buone prassi secondo le esigenze dei singoli contesti, l'acquisizione di competenze metodologiche e imprenditoriali volte all'analisi delle esigenze di un territorio e alla progettazione di servizi che vi sappiano rispondere secondo criteri di qualità ed efficacia, nonché il disimparare progressivamente la professione di dipendente e la cultura che ne deriva.

A fronte di questo passaggio l'università è chiamata a offrire percorsi formativi specifici e dedicati, facilitando i buoni percorsi individuali per fornire agli studenti i modelli di lavoro sociale adeguati, in modo da saper rispondere alle esigenze del mercato del welfare e saperle anche anticipare, non solo cioè "rincorrerle".

A partire da tali presupposti, il presente testo si propone di costituire un percorso sistematico utile allo scopo di formare liberi professionisti di servizio sociale. A tale scopo vengono trattati que-

gli strumenti utili a sviluppare le caratteristiche necessarie a un profilo di competenze quale il libero professionista di lavoro sociale, per non far sì che questi restino espressione di una dimensione puramente personale, e per creare l'opportunità non solo di costruire servizi, ma mantenerli a fronte dei cambiamenti del mercato: sono dunque trattati gli strumenti utili a creare pragmatismo operativo, capacità di leggere la realtà, capacità di cambiare, capacità organizzativa, un'efficace gestione del rischio e capacità di comunicare un progetto.

Il primo capitolo tratta il tema del lavoro postmoderno di cura, dal punto di vista sociologico, giustificando la necessità della libera professione sulla base della lettura dei trend del welfare. Il secondo capitolo offre gli strumenti relativamente al profilo professionale del libero professionista, elaborando modelli professionali basati sulla definizione delle competenze necessarie. Il terzo capitolo descrive il processo metodologico necessario a trasformare un'idea imprenditoriale in un progetto. Il quarto capitolo riporta le esperienze di libera professione presenti in ambito italiano in riferimento al quadro legislativo che ne costituisce il mandato applicativo. Il quinto capitolo fornisce le informazioni giuridico-fiscali utili a un avvio di impresa, sia individuale che collettiva.

Il testo si rivolge agli assistenti sociali in attività e agli studenti dei corsi di laurea in servizio sociale e dei corsi di laurea magistrale della classe servizio sociale e politiche sociali, oltre che agli studenti di corsi affini.

Servizio sociale e libera professione : dal lavoro dipendente alle opportunità di mercato / Ugo Albano, Luigi Bucci, Diego Claudio Esposito. — Roma : Carocci Faber, 2008 . — 199 p. ; 22 cm. — (Il servizio sociale ; 114). — Bibliografia ed elenco siti web: p. 193-199. — ISBN 9788874665426.

Liberi professionisti : Assistenti sociali

articolo



Le comunità residenziali per minori Una continua evoluzione

Vera Acquistapace e Sarah Miragoli (a cura di)

I tre contributi presenti nel focus monotematico della rivista prestano attenzione alle caratteristiche delle comunità residenziali per minori nel quadro del processo di deistituzionalizzazione stabilito dalla legge 149/2001 che aveva previsto la chiusura dei tradizionali istituti per minori entro la fine del 2006.

Dall'insieme dei contributi emergono riflessioni e spunti sulla situazione italiana e sulla necessità di affinare sempre più i criteri di qualità analizzati, al fine di raggiungere precisi e soddisfacenti standard organizzativi e strutturali, in grado di rispondere in modo sempre più efficace ai bisogni e alle esigenze dei minori accolti e delle loro famiglie.

Il primo contributo è la traduzione di un lavoro di ricerca americano del 2004 di Daniel Connor e collaboratori dal titolo *Caratteristiche di bambini e adolescenti inseriti in centri di trattamento residenziale*. Nello studio sono stati esaminati su un campione di 397 bambini e adolescenti accolti in un unico grande centro di trattamento residenziale tra il 1994 e il 2001, la presenza di disturbi psicologici, le caratteristiche familiari, la presenza di abusi fisici o sessuali, il tipo di comportamento aggressivo, la presenza di un comportamento iperattivo/impulsivo, la presenza di problemi di salute e neurologici e le dichiarazioni spontanee circa l'abuso di sostanze. Si esaminano i vari strumenti diagnostici che valutano il grado di funzionamento dei bambini e degli adolescenti, la qualità delle relazioni familiari e le relative vulnerabilità. La descrizione dei problemi di salute complessivi che il campione rivela suggerisce di superare, per quanto riguarda il modello di trattamento residenziale, l'idea di un modello di cura generalizzato a favore di trattamenti specialistici, basati su dati scientifici, declinati in modo diverso a seconda delle esigenze di ciascun bambino.

Sarah Miragoli e Vera Acquistapace, nel contributo successivo, analizzano i requisiti di qualità che i centri residenziali dovrebbero soddisfare per una corretta presa in carico di minori vittime di

maltrattamento e abuso: il limite della capacità ricettiva, le caratteristiche di struttura e gli standard abitativi, il progetto di servizio e la progettazione educativa individualizzata, le caratteristiche del personale e le indicazioni per il loro sviluppo professionale. In riferimento alla normativa italiana vengono definiti obiettivi e strumenti che il servizio deve poter offrire per il soddisfacimento dei bisogni particolari degli utenti e per l'attuazione di un efficace intervento di protezione e recupero delle situazioni di maltrattamento e abuso all'infanzia.

Infine, Manuela Tomisich, Paola Costellanza e Irene Corbani presentano i risultati di una ricerca condotta su sei comunità residenziali nella provincia di Savona in Liguria e su otto realtà tra le province di Milano, Lecco e Varese in Lombardia. Una disamina delle leggi nazionali e regionali in materia di tutela minorile e di regolamentazione delle comunità residenziali ne delinea il contesto normativo entro cui si stanno evolvendo tali servizi. A ciò si aggiunge una valutazione del grado di innovazione presente nei servizi indagati. I coordinatori delle strutture sono stati coinvolti attraverso un'intervista focalizzata. I dati raccolti sono stati sottoposti al giudizio di due valutatori esterni che hanno utilizzato una scala di Likert a cinque passi, per esprimere un giudizio sul grado di innovazione dell'organizzazione del servizio. I punteggi derivati dal confronto intergiudice delinano contesti che si distanziano dal modello dell'istituto e che hanno molte risorse a disposizione per proporsi come contesti di crescita sempre più adeguati e tutelanti.

Le comunità residenziali per minori : una continua evoluzione. Focus monotematico / (a cura di) Vera Acquistapace e Sarah Miragoli.

In: *Maltrattamento e abuso all'infanzia*. — V. 10, n. 1 (mar. 2008), p. 7-58.

Comunità per minori

monografia



Ri-fare comunità

Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti

Matteo Zappa (a cura di)

La scelta di trasformare la propria famiglia in comunità che accoglie, la prospettiva individuale dell'affido e quella familiare di affido o adozione, l'intenzionalità agita nel proprio operare professionalmente in ambito sociale in una comunità educativa, così come il sostenere volontariamente persone in condizione di fragilità rappresentano insieme quell'intreccio comunitario di esperienze che, insieme alla garanzia di risorse adeguate messe a disposizione dall'ente pubblico, si fa politica di accoglienza.

Queste differenti scelte di prossimità, volontaria così come professionale, sono state al centro del dibattito nel convegno organizzato da Caritas Ambrosiana e CNCA Lombardia nel febbraio 2007 che ha preso spunto dal termine fissato dalla legge 149/2001 del 31 dicembre 2006 per la chiusura degli istituti, di cui si riportano gli interventi, ampliati da ulteriori contributi redatti in occasione della stesura del volume.

Pier Carlo Pazè, nell'introduzione, si sofferma sui significati, i punti di forza e di debolezza del fare comunità oggi. Un impegno che riguarda anche le stesse strutture comunitarie di accoglienza.

Don Roberto Davanzo riflette sulla necessità di esercitare in modo diffuso responsabilità condivise, per vincere davvero la sfida della fragilità delle famiglie, soffermandosi sul significato cristiano e politico di questo impegno.

Vanna Iori approfondisce i significati filosofici, politici e sociologici dei concetti di etica delle responsabilità e cura, interrogandosi sul legame che c'è tra questi concetti e sugli ostacoli che si incontrano oggi nella loro realizzazione, come pure sui nessi con le politiche dell'abitare e della sicurezza.

Liviana Marelli offre una sintesi del documento *Responsabilità comuni* del CNCA, frutto di esperienze vissute e di impegno professionale, in cui sono messi a frutto pensieri e proposte circa un modo di essere comunità di accoglienza (familiare ed educativa) e il modo di praticare deistituzionalizzazione.

Tommaso Vitale offre una ricostruzione storica del processo di desistituzionalizzazione, dagli anni del fascismo a oggi. Si sofferma sulle ambivalenze dell'intervento a sostegno delle responsabilità familiari presenti nelle politiche pubbliche degli ultimi 20 anni e sui modi per produrre qualità sociale nell'ambito dei servizi nati dai processi di deistituzionalizzazione.

Ombretta Pinciroli e Luigi Seriola descrivono le specificità e le pratiche di lavoro di due tipologie di servizi: le comunità familiari e le comunità educative, nell'ottica che entrambe possono dare risposte adeguate a bisogni differenti dei bambini.

Flavia Salteri, a partire dalle esperienze delle famiglie affidatarie del CNCA, suggerisce alcune buone attenzioni per portare avanti un'esperienza di affidamento, sostenuta dalla creazione di una rete di famiglie che si uniscono per sostenersi e dare visibilità sociale all'esperienza.

Paola Cavalleri ripensa ad alcune esperienze di sostegno alle famiglie di origine in difficoltà, chiarisce il significato del ricostruire genitorialità, individua i soggetti coinvolti nel sostegno alla famiglia di origine, riflette sugli strumenti e sui destinatari del recupero della genitorialità.

Silvia e Simone Di Sora, genitori adottivi all'Associazione genitori si diventa, ci parlano dei significati del gesto adottivo e del lavoro di accompagnamento ai genitori svolto dall'associazione.

Paolo Cattaneo descrive storia, caratteristiche, potenzialità e nodi critici degli interventi di assistenza domiciliare e dei progetti socioeducativi territoriali.

Fabrizia Ferrari descrive gli interventi di accompagnamento verso famiglie fragili, svolti dalle comunità mamma bambino.

Matteo Zappa, infine, nelle conclusioni rilegge tutte le esperienze presentate per trarne fuori alcuni significati chiave, trama di un possibile lessico comune, generatori di una prospettiva di lavoro.

Ri-fare comunità : aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli Istituti / a cura di Matteo Zappa. — Milano : F. Angeli, c 2008. — 118 p. ; 23 cm. — (Politiche e servizi sociali ; 231). — Bibliografia: p. 111-115. — ISBN 9788846492838.

Bambini e adolescenti svantaggiati – Accoglienza e sostegno
Famiglie difficili – Sostegno

monografia

L'integrazione sociosanitaria:
risultati di sperimentazioni e
condizioni di efficaciaa cura di
Tiziano Vecchiato
Laura Estense
Lina Mazzini

L'integrazione sociosanitaria

Risultati di sperimentazioni e condizioni di efficacia

*Tiziano Vecchiato, Laura Estense e Lina Mazzini
(a cura di)*

La Regione Abruzzo ha avviato da tempo una serie di azioni orientate a migliorare l'approccio nei confronti della complessità dei problemi sociali, che richiedono risposte mirate e globali al tempo stesso. L'attenta analisi delle specificità del territorio regionale insieme al coinvolgimento di molti operatori e servizi sociali sanitari ha permesso di sviluppare l'idea secondo la quale l'innovazione nasce e mette radici dal basso. Non solo quindi attraverso le teorie, ma anche tramite il modo in cui nel lavoro quotidiano si cerca di trasformarle in soluzioni praticabili, in risposte più efficaci, globali e personalizzate.

Il metodo del coinvolgimento e della verifica preventiva di fattibilità ha dato risultati che in parte questa pubblicazione vuole contribuire a condividere e a mettere a disposizione di tutta la comunità territoriale e scientifica. A tale scopo la Regione ha previsto anche altre iniziative di disseminazione, al fine di qualificare i percorsi integrati di cura, la comunità assistenziale, l'assistenza socio-sanitaria a domicilio.

Il volume propone i risultati di quattro ricerche svolte sul tema dell'integrazione sociosanitaria. La prima tratta il tema dell'assistenza domiciliare integrata per soggetti in difficoltà, in particolare persone anziane con ridotta autonomia. Ha riguardato i territori di quattro ambiti territoriali sociali e dei corrispondenti quattro distretti sanitari appartenenti a quattro aziende USL. In particolare ha trattato gli aspetti della valutazione del bisogno, del progetto personalizzato, della sua realizzazione, della valutazione di efficacia. Tutto questo coinvolgendo sia la famiglia che tutte quelle realtà che entrano a far parte della presa in carico dei soggetti. L'obiettivo era quello di sperimentare un nuovo protocollo di presa in carico e i suoi relativi strumenti in termini di qualità professionale, integrazione degli interventi, appropriatezza ed efficacia.

La seconda ricerca riguarda l'approccio ai bisogni delle famiglie con figli in giovane età che vivono situazioni multiproblematiche.

Tali situazioni necessitano infatti di attenzioni particolari e di una piena collaborazione sistematica tra più soggetti responsabili nel cercare di dare risposta ai bisogni degli adulti e dei loro figli. Il lavoro ha rappresentato uno studio di casi analizzati in profondità appartenenti alla popolazione residente a Chieti.

Il terzo studio affronta il problema della continuità assistenziale per garantire cure, assistenza e tutela dei bisogni fondamentali delle persone in difficoltà, anziani non autosufficienti, disabili e/o affetti da patologie in fase terminale, ovvero in generale soggetti che richiedono cure domiciliari di lungo periodo. La continuità nelle cure, la collaborazione tra ospedale e servizi territoriali, l'integrazione tra cure intensive ed estensive sono infatti aspetti fondamentali per assicurare risposte efficaci. La ricerca è stata svolta su tre ambiti/distretti della Regione.

La quarta indagine documenta i risultati di uno studio prospettico su una possibile riorganizzazione dei distretti in cui è suddiviso il territorio abruzzese. La fase di sperimentazione ha coinvolto due distretti sanitari. Successivamente la Regione ha deciso di estendere i risultati a tutte le ASL, coinvolgendo in ognuna di esse almeno un ambito territoriale sociale. L'azione è stata finalizzata a un rinnovamento dell'offerta dei servizi ai cittadini maggiormente concentrata sul governo dei processi di cura e di assistenza, piuttosto che sull'erogazione di prestazioni non sempre integrate e personalizzate.

Il testo propone, infine, una sintesi delle proposte illustrate rispetto alla loro rilevanza strategica, gestionale e professionale, evidenziando la necessità di una maggiore capacità di umanizzazione, personalizzazione ed efficacia.

L'integrazione sociosanitaria : risultati di sperimentazioni e condizioni di efficacia / a cura di Tiziano Vecchiato, Estense Laura, Lina Mazzini. — Padova : Fondazione Emanuela Zancan, c 2008. — 215 p. ; 24 cm. — (Ricerche e documentazioni sui servizi alla persona). — Bibliografia: p. 205-207. — ISBN 8888843272.

Servizi sociosanitari – Abruzzo

monografia



Crescere con la tv e internet

Luciano Arcuri

Se la TV e i media in generale siano in grado di influenzare la vita dei giovani utenti è da molti anni oggetto di discussione tra esperti e gente comune. Tra questi alcuni sostengono che i media abbiano forte capacità di condizionamento e altri li ritengono alcune delle tante esperienze a cui i bambini sono sottoposti senza per questo provocare comportamenti negativi. In particolare la diffusione della televisione in tutte le case ha esposto i più giovani a una serie di messaggi che erano rivolti agli adulti piuttosto che a loro, e in effetti numerose ricerche hanno evidenziato come i bambini per il 40% di tempo che stanno davanti alla televisione guardano programmi rivolti agli adulti, con punte del 90% per gli adolescenti.

Ma quale effetto ha questa esposizione sui minori, soprattutto per le trasmissioni con contenuto violento? Esistono varie tesi al riguardo, alcune argomentate con teorie, altre dedotte da test ed esperienze dirette, si va dall'opinione dei produttori televisivi che considerano le trasmissioni specchio di ciò che accade nella società e quindi conseguenza della violenza reale; alla teoria dell'apprendimento sociale di Bandura, secondo il quale i bambini apprendono facilmente dall'esperienza visiva i comportamenti violenti; alla teoria del "trasferimento dell'eccitazione" di Zillmann, secondo il quale il comportamento appreso permane solo nei soggetti che hanno una predisposizione, mentre ha durata breve negli altri soggetti e tende a essere sostituito da altri comportamenti. In ogni caso tutti condividono l'importanza dell'intervento degli adulti nell'aiutare i bambini a interpretare il significato delle scene cui assistono, perché sono diverse le interpretazioni che i bambini danno delle scene che vedono in relazione al loro grado di sviluppo: mentre i più grandi riescono a distinguere tra finzione televisiva e rappresentazioni della realtà, i più piccoli non distinguono i diversi piani.

Una recente ricerca svolta dall'autore in collaborazione con la Provincia di Treviso, che ha coinvolto oltre 1.400 bambini e ragaz-

zi da 6 a 14 anni divisi in tre classi d'età omogenee e i loro genitori, ha rilevato come sia diversa la rappresentazione che i bambini e gli adulti hanno di come e quanto i minori fruiscono della televisione. Gli adulti sovrastimano il tempo in cui loro sono presenti accanto ai figli nel vedere la televisione e tendono a sottostimare il tempo in cui i figli stanno davanti al televisore. Si conferma che sono più soli i ragazzi tra 13 e 14 anni, e di più i figli di genitori con bassa scolarizzazione; così come guardano programmi con contenuto violento più i maschi che le femmine. Sono le notizie di incidenti quelle che rimangono più impresse, e quelle in cui sono coinvolti i bambini e i minori in genere. Si conferma fondamentale la capacità dei genitori di accompagnare i figli nell'utilizzo del mezzo televisivo e di armonizzare le altre fonti di informazione, come la costruzione di palinsesti di buona qualità e in grado di essere compresi dai bambini.

Ma ci sono altre dimensioni molto importanti dei mezzi di comunicazione che preoccupano genitori e studiosi: dai videogiochi alla navigazione in Internet, all'uso dei telefonini, alle chat-line. In ciascuna di queste situazioni i minori possono essere esposti a rischi, dal vero e proprio abuso o raggio, a forme di dipendenza dai giochi e dalle proposte del marketing dei nuovi media. Ma è anche universalmente riconosciuta l'importanza per bambini e ragazzi di sperimentare attraverso i giochi e i media, scoprendosi capaci di agire e interagire attraverso questi mezzi. Come nel caso della televisione, non è pensabile sottrarre i giovani utenti all'uso di tali strumenti. È necessario invece che scuola e genitori diventino competenti in misura sufficiente a essere guida per i minori e ad aiutarli a orientarsi nell'uso di questi strumenti per comprenderne utilità, limiti e pericoli.

Crescere con la tv e internet / Luciano Arcuri. — Bologna : Il mulino, c 2008. — 120 p. ; 20 cm. — (Farsi un'idea ; 150). — Bibliografia ed elenco siti web: 114-119. — ISBN 9788815124401.

Bambini e adolescenti – Sviluppo psicologico – Effetti della televisione e delle tecnologie multimediali

articolo



Articoli su: la partecipazione dei bambini alla vita scolastica; la percezione della giustizia da parte degli adolescenti; l'ascolto del minore nei casi di violenza intrafamiliare; il ruolo dell'abbigliamento nella rappresentazione di sé

Promoting self-expression in classroom interactions / Claudio Baraldi.
In: *Childhood*. – V. 15, n. 2 (magg. 2008), p. 239-257.

Vita scolastica – Partecipazione dei bambini – Italia

Right and not right : representations of justice in young people / Roberta Bosisio.
In: *Childhood*. – V. 15, n. 2 (magg. 2008), p. 276-294.

Giustizia – Percezione da parte degli adolescenti – Italia

Participation in family law proceedings for children whose father is violent to their mother / Maria Eriksson and Elisabet Näsman.
In: *Childhood*. – V. 15, n. 2 (magg. 2008), p. 259-275.

Ascolto del minore – Casi : Vittime di violenza intrafamiliare – Svezia

Wich clothes suit me? : the presentation of the juvenile self / Alexandra Köning.
In: *Childhood*. – V. 15, n. 2 (magg. 2008), p. 225-237.

Adolescenti e giovani – Identità – Sviluppo – Ruolo dell'abbigliamento

L'articolo di Baraldi tratta il concetto di partecipazione dei bambini analizzando le modalità di interazione con gli adulti in classe. In particolare, attraverso l'analisi discorsiva di una serie di interazioni, mostra come la promozione di un'autonoma espressione dei bambini abbia successo o fallisca a seconda dell'intervento e delle forme di comunicazione degli adulti.

La ricerca si basa su 94 ore, videoregistrate e trascritte, di interazioni tra adulti (insegnanti ed esperti) e bambini tra i nove e i 13 anni, svolte in 15 classi di 12 scuole di una regione dell'Italia centrale. Alcune interazioni (28 ore) sono state registrate durante esperienze educative, le restanti durante dei seminari condotti da esperti e dedicati alla promozione della partecipazione attiva dei bambini come modo attraverso cui esprimere e negoziare la propria diversità. L'analisi si focalizza sulle forme assunte dalla comunicazione, monologhi o dialoghi, a seconda del ruolo assunto e delle aspettative riposte dall'adulto nell'interazione. I monologhi si basa-

no su aspettative standardizzate dell'adulto, volte alla verifica normativa o cognitiva delle risposte del bambino; nei dialoghi l'insegnante mette da parte il pacchetto di attività prestabilite e si predispone all'incontro e all'imprevisto costruendo insieme al bambino il significato dell'interazione. La ricerca dimostra come esista una correlazione tra forme di aspettativa, azioni degli adulti e l'autoespressione dei bambini e come le pratiche del dialogo e del monologo possano creare differenti opportunità di partecipazione e autoespressione per i bambini.

I risultati riguardano specifiche situazioni scolastiche e pertanto non possono essere generalizzabili. Il setting, le relazioni interne alla classe, le differenze di genere, di età o di autosocializzazione possono influenzare il coinvolgimento e le competenze dei bambini nel dialogare e creare differenti motivazioni all'autoespressione. Allo stesso tempo l'autore sottolinea che, nonostante non si possano ignorare questi fattori, *ci possono essere e ci sono* specifiche forme di comunicazione importanti nel ridurre o aumentare le opportunità dei bambini all'autonoma espressione. La ricerca riconosce soprattutto nel dialogo uno stimolo positivo all'autoespressione.

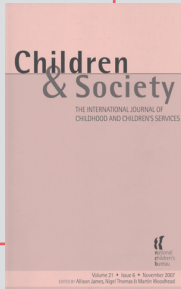
L'articolo di Bosisio analizza i risultati di una ricerca sul concetto di giustizia nei giovani italiani con lo scopo di esaminare le loro rappresentazioni sui temi legati alla giustizia e comprendere se esperienze di partecipazione attiva possano influire su tali rappresentazioni. Lo studio si è basato su un'indagine qualitativa realizzata attraverso interviste individuali semistrutturate e *focus group* su un campione di 141 giovani (69 ragazzi e 72 ragazze) del Nord Italia tra i 14 e i 17 anni, di cui 125 studenti delle scuole superiori e 16 membri di un'associazione giovanile non confessionale. Nelle interviste individuali venivano trattate questioni di giustizia distributiva e procedurale attraverso la presentazione di situazioni complesse con differenti opzioni risolutive tra cui i partecipanti dovevano individuare la più giusta. Nei *focus group* dovevano invece confrontarsi con vari dilemmi morali. I risultati mostrano come i giovani siano attori sociali moralmente competenti che hanno le capacità di affrontare dilemmi morali e di giustizia riguardanti sia la loro vita quotidiana che situazioni più complesse a loro estranee e, al pari degli adulti, sanno fondare i loro giudizi su una varietà di regole e principi morali.

L'articolo di Eriksson e Näsman esamina le possibilità e gli ostacoli alla partecipazione nei procedimenti giudiziari familiari in Svezia di bambini che hanno subito o assistito a episodi di violen-

za familiare. Il diritto di famiglia svedese prevede dal 1996 che nelle contese legali tra coniugi sulla custodia, il contatto o la residenza del bambino venga ascoltata anche la sua posizione per poi presentarla alla Corte. Lo studio si basa su una ricerca sulle modalità degli incontri tra i bambini e i consulenti del tribunale specializzati in diritto di famiglia e, attraverso l'analisi di interviste semistrukturate individuali ai bambini, indaga come essi descrivono e interpretano tali incontri e il loro grado di partecipazione al processo investigativo. L'articolo si basa in particolare sulle interviste a due bambini di 10 anni, non rappresentative di tutta la ricerca ma ritenute più significative rispetto a un'analisi focalizzata sulla partecipazione e sull'*agency* infantile. Dai loro racconti risulta come il processo investigativo per ascoltare la posizione del bambino sia più un processo manipolativo e di demolizione delle sue resistenze. La sua voce e le sue paure sono invalidate e il bambino è interdetto sia come soggetto partecipante che come vittima che ha subito un'esperienza traumatica. Il setting dell'incontro, in cui entrambi i genitori, compreso talvolta il padre violento, sono presenti, la mancanza di informazioni sulle modalità dell'incontro, la mancanza di controllo delle informazioni fornite durante l'intervista, rendono difficoltosa una partecipazione reale del bambino. Inoltre, attraverso tali procedure anche il bisogno di riconoscimento e di affermazione del bambino traumatizzato viene negato rafforzando il suo senso di vittimizzazione. Nel caso di bambini vulnerabili la partecipazione non è quindi solo una questione di diritto ma anche un elemento centrale in una prospettiva di cura.

L'articolo di König analizza come l'abbigliamento e le pratiche del vestirsi siano un modo di presentazione di sé nei giovani e come il passaggio dall'infanzia all'adolescenza costituisca un elemento di *differenziazione* in una "individualizzata società di classe". In tale passaggio i giovani devono gestire due aspettative rispetto al loro *self*, da una parte accentuare la loro individualità attraverso il loro gusto e dall'altra, essendo il gusto estetico legato all'ordine sociale, rivelare e mantenere la propria posizione sociale. La ricerca rileva come i giovani possiedano una conoscenza dello *stile di presentazione* di sé legato sia alla propria posizione sociale sia a quella che occupano nell'ordine generazionale rispetto ai bambini. L'autrice sostiene che proprio i racconti dei giovani su cosa significhi "fare i giovani" e "non più i bambini" possano offrire un valido contributo alla sociologia dell'infanzia per la comprensione di cosa sia l'infanzia e di cosa significhi "fare l'infanzia".

articolo



Articoli su: la percezione della sicurezza dei bambini in un'area di conflitto permanente; la partecipazione dei bambini e degli adolescenti al processo decisionale politico

Trapped in space? Children's accounts of risky environments / Madeleine Leonard. – Bibliografia: p. 444-445.
In: Children & society. – V. 21, n. 6 (nov. 2007), p. 432-445.

Sicurezza – Percezione da parte dei bambini – Belfast

Partners in power : a radically pluralistic form of participative democracy for children and young people / Tom Cockburn. – Bibliografia: p. 455-457.
In: Children & society. – V. 21, n. 6 (nov. 2007), p. 446-457.

Bambini e adolescenti – Partecipazione politica

Young children's rights and public policy : practices and possibilities for citizenship in the early years / Glenda MacNaughton, Patrick Hughes, Kylie Smith. – Bibliografia: p. 466-469.

In: Children & society. – V. 21, n. 6 (nov. 2007), p. 458-469.

Bambini – Partecipazione politica

L'articolo di Leonard analizza le percezioni e le esperienze di rischio e sicurezza legate allo spazio di bambini che vivono in un'area interfaccia tra le più conflittuali di Belfast. Le aree interfaccia sono territori divisi da confini fisici e simbolici sulla base di identificazioni religiose, etniche e nazionali. Lo studio fondato su una ricerca qualitativa cerca di comprendere l'esperienza spaziale di bambini che non vivono in zone di guerra ma in zone attraversate da conflitti duraturi e violenti tra gruppi politicamente e religiosamente contrari. Da una parte ha voluto conoscere la loro mobilità attraverso l'utilizzo di mappe disegnate dai bambini, in cui dovevano evidenziare con due colori le aree percepite come rischiose e quelle sicure; dall'altra ha cercato di capire, attraverso discussioni all'interno di focus group, quali fossero le loro strategie per affrontare il rischio.

I risultati hanno mostrato come, contrariamente a una dominante tendenza occidentale, in queste aree i bambini possano percepire come insicura la stessa sfera domestica a seconda della vicinanza della propria casa al confine con l'area interfaccia, dove maggiore è il rischio di ricevere incursioni violente da parte della

comunità avversa. Allo stesso tempo la sfera pubblica si rivela rischiosa non solo in quegli spazi sociali condivisi da protestanti e cattolici (un negozio, un servizio medico, un'area di gioco), ma anche nelle zone di confine tra un'area e l'altra e persino all'interno dei confini spaziali della propria comunità (sia per la presenza di differenti gruppi di paramilitari sia per la paura più generale di incontrare uomini adulti molesti). In questi contesti la libertà di movimento dei ragazzi sembra essere inferiore di quella delle ragazze, la cui paura rimane quella più generale di subire una violenza fisica. Lo studio evidenzia quindi la non omogeneità delle esperienze dei bambini in cui le differenze di genere, di appartenenza religiosa, di classe, che si riflettono su quella abitativa, giocano nel determinare una differente libertà di movimento.

Le strategie elaborate, suddivise in quattro tipologie (evitare il rischio, ridurre il rischio, gestirlo e affrontarlo) dimostrano le competenze e l'*agency* dei bambini anche in una situazione di conflitto permanente. La prima tipologia consiste nella scelta di non andare in quelle zone in cui c'è il rischio di incontrare ragazzi della parte avversa; nella seconda si tratta di adottare delle strategie per ridurre la possibilità di essere attaccati; la terza riguarda quei bambini che decidendo di andare in aree miste cercano di nascondere e dissimulare la propria identità religiosa e l'ultima è quella di chi decide deliberatamente di non rinunciare alla propria libertà di andare in zone pericolose e di correre il rischio di scontrarsi anche fisicamente.

L'articolo di Cockburn analizza teoricamente il concetto di sfera pubblica e ispirandosi al pensiero di due autrici femministe, Iris Marion Young e Nancy Fraser, ne sostiene un'interpretazione pluralistica e inclusiva. Passando in rassegna le innumerevoli iniziative a sostegno della partecipazione dei bambini e dei giovani rileva come, seppur siano sempre meno quelle semplicisticamente verticistiche, e la maggior parte sostenga una partecipazione paritaria, tuttavia non favoriscano realmente l'emersione della voce dei bambini. Anzi, sia nella sfera privata sia in quella intermedia che in quella pubblica la loro voce viene puntualmente inibita. L'obiettivo non dovrebbe essere pertanto aumentare il numero delle opportunità di partecipazione, che non sono assolutamente assenti, ma sostenere forme differenti di comunicazione. I bambini e i giovani si trovano cioè spesso a dover partecipare all'interno di contenitori istituzionali prestabiliti dagli adulti in cui la loro voce viene indebolita da un mancato riconoscimento della sua *differenza*. In questo quindi risiede l'invito a una forma pluralistica di democrazia partecipa-

tiva in cui più che chiedere ai bambini di cambiare per adattarsi al contesto è il contesto che dovrebbe cambiare e adattarsi alla voce dei bambini. In questo mutamento non solo i bambini ma anche altri gruppi tradizionalmente marginali e marginalizzati dalla sfera pubblica, come disabili, stranieri, persone con problemi di salute mentale, potrebbero riconoscersi e mettere in discussione una nozione essenzialista di cittadinanza e di autonomia. Nella costruzione di nuovi setting pluralistici e inclusivi l'autore invita a non cadere nella trappola del paternalismo o dell'accondiscendenza né tantomeno in quella esclusiva e verticistica. Tra gli strumenti che ne possono favorire la partecipazione indica l'uso di tecnologie comunicative e informative: siti Internet, camere di discussione con giochi di ruolo, come anche l'uso di meccanismi deliberativi comunemente adoperati a livello istituzionale. Inoltre sostiene la necessità di creare spazi intermedi, come aree interfaccia, che permettano alle azioni dei bambini negli spazi pubblici di trasformare anche le loro relazioni con, e nella, sfera privata.

L'articolo di MacNaughton, Hughes e Smith analizza il tema dell'implementazione della partecipazione dei bambini piccoli così come sostenuto recentemente anche da un commento del Comitato della Nazioni unite sui diritti dei bambini. Nella prima parte si analizzano alcune ricerche che hanno cercato di valorizzare il diritto dei bambini piccoli di partecipare alle decisioni che li riguardano e, nella seconda parte, si presentano due casi studio australiani sul coinvolgimento di tali bambini nel processo decisionale politico. Dopo aver indicato i modelli prevalenti che guidano l'agire di operatori e decisori politici (il bambino dipendente e immaturo, il bambino innocente e bisognoso della protezione adulta, il bambino competente che non può prendere decisioni) si sottolinea la centralità di un più recente filone di studi che considera il bambino come un attore sociale, competente rispetto al proprio mondo e in grado di accompagnare gli adulti nello sviluppo di nuove politiche e pratiche. Per raggiungere tale obiettivo è necessario che l'indagine abbia obiettivi e metodi chiari, che lo stesso *processo di consultazione* sia valorizzato e che sufficienti risorse addizionali (economiche, strumentali e di tempo per la formazione del personale educativo) siano fornite.

L'invito rivolto agli adulti interessati al raggiungimento di un'effettiva partecipazione dei bambini piccoli è dunque quello di costruire le basi perché le idee e le parole di questi ultimi possano essere espresse, rispettate e considerate seriamente.

articolo



Articoli su: l'analisi dell'opinione pubblica in merito a una decisione della Corte suprema canadese sull'utilizzo delle punizioni corporali sui figli; i risultati di un'indagine sull'esperienza personale dei ragazzi presenti in strutture residenziali; il dibattito sul femminismo e i diritti dei bambini

What did the Canadian public learn from the 2004 supreme court decision on physical punishment? / Joan E. Durrant, Nadine Sigvaldason and Lisa Bednar
In: The international journal of children's rights. – V. 16, 2008, n. 2, p. 229-247.

Figli – Punizioni corporali – Uso da parte dei genitori – Canada – Diritto

The impact of the national care standards in Scotland : putting article 20 into practice? / Irene Stevens
In: The international journal of children's rights. – V. 16, 2008, n. 2, p. 263-279.

Bambini e adolescenti in comunità – Tutela – Scozia

Beyond women vs. children or womenandchildren' : engendering childhood and reformulating motherhood / Erica Burman
In: The international journal of children's rights. – V. 16, 2008, n. 2, p. 177-194.

Femminismo e diritti dei bambini

Questo numero di *The International Journal of Children's Rights* è dedicato al tema "investimenti e cittadinanza". Gli articoli di cui si compone la rivista toccano tematiche diverse quali la partecipazione dei bambini rispetto al concetto di cittadinanza in uno studio condotto in Nuova Zelanda, nei servizi per la salute mentale in Canada, nell'ambito delle comunità residenziali in Scozia. Inoltre sono affrontate le tematiche della formazione degli operatori per l'infanzia in Canada, il dibattito sul femminismo *versus* il movimento per i diritti dei bambini e la questione dei diritti dei bambini dal punto di vista degli studi sulla disabilità.

L'articolo di Joan E. Durrant, Nadine Sigvaldason e Lisa Bednar presenta i risultati di una ricerca condotta in Canada per verificare la comprensione del pubblico di una decisione della Corte suprema che fornisce una giustificazione legale per le punizioni corporali limitandone però l'applicabilità all'uso di una forza limitata, di carattere correttivo applicata dai genitori che non si trovino in uno stato di rabbia e frustrazione nei confronti dei fi-

gli in età compresa tra due e 12 anni, esercitata attraverso le mani e senza uso di oggetti.

La ricerca ha preso in esame un campione rappresentato da 430 commenti pubblicati sul sito web di uno dei maggiori giornali nazionali in risposta a un articolo che commentava la decisione della Corte. Scopo dell'indagine era infatti quello di cogliere le impressioni spontanee suscitate dalla decisione della Corte al fine di verificare se questa veniva interpretata come una restrizione al possibile uso della forza nei confronti dei bambini o al contrario come una sorta di "via libera" all'uso delle punizioni corporali.

L'analisi ha mostrato che solo l'11% dei commenti pubblicati faceva riferimento ai limiti indicati nella decisione della Corte, mentre la maggioranza interpretava la decisione come la possibilità di ricorrere all'uso della forza fisica. Nonostante i possibili limiti dell'indagine, risultati analoghi sono emersi da un altro studio condotto sulla base di interviste e dalla pratica degli operatori sociali che hanno dichiarato come il loro lavoro sia reso più difficile dalla convinzione espressa dai genitori circa la legittimità dell'uso delle punizioni corporali.

La conclusione raggiunta dai ricercatori è che la decisione della Corte, che si proponeva di limitare l'applicabilità delle punizioni corporali così come presente in una sezione del codice penale canadese, è stata in realtà controproducente in quanto ha comunicato all'opinione pubblica il messaggio che le punizioni corporali sono giustificate, efficaci e non costituiscono un abuso, aumentando così la probabilità di un loro utilizzo. Inoltre questo messaggio ha reso più difficile il lavoro di prevenzione svolto dagli operatori e infine ha creato confusione anche nell'ambito della polizia e della giustizia in quanto sono state pronunciate sentenze contraddittorie. L'unico modo per diminuire l'utilizzo delle punizioni corporali è quindi quello di mandare un messaggio univoco che l'utilizzo della forza su un bambino come mezzo di correzione è un atto non giustificabile da un punto di vista legale indipendentemente dall'età del bambino, dall'umore del genitore o dalla parte del corpo che viene colpita.

L'articolo di Irene Stevens commenta i risultati di un'indagine sull'applicazione degli "standard nazionali di accoglienza" in Scozia e su come questo documento riesca a dare attuazione all'articolo 20 della Convenzione sui diritti dell'infanzia che prevede il diritto a una "protezione speciale" ai bambini che si trovano in strutture residenziali.

Scopo della ricerca era verificare le opinioni di ragazzi presenti in strutture residenziali circa la loro esperienza e di sviluppare una cornice per una loro partecipazione nei processi di ispezione. Il campione era rappresentato da un gruppo di 24 ragazzi in età compresa tra 15 e 19 anni. La metodologia utilizzata nello studio prevedeva il rispetto delle cinque condizioni per la partecipazione sviluppate da Hodgson: accesso alle persone con potere, accesso alle informazioni rilevanti, scelta tra opinioni differenti, supporto da parte di una persona indipendente di fiducia, possibilità di fare appello o di presentare un reclamo. Al fine di rispettare queste condizioni l'indagine ha previsto nell'ordine: che i ragazzi conoscessero lo scopo dell'indagine, che venissero informati circa i contenuti degli "standard nazionali di accoglienza", che venisse loro data la possibilità di scegliere tra più risposte e di fare ulteriori commenti, che fossero supportati da un operatore di un'organizzazione indipendente e, infine, che potessero decidere in ogni momento di ritirarsi dallo studio e che avrebbero avuto accesso al rapporto finale prima della sua pubblicazione.

L'indagine ha mostrato che i ragazzi hanno avuto nel complesso un'esperienza positiva del supporto e delle opportunità fornite loro, indicando quanto importante sia stata l'attitudine dello staff per il loro benessere. In particolare gli elementi più significativi segnalati sono stati l'importanza di sentirsi ascoltati e che qualcuno si prendesse cura di loro. Tuttavia la ricerca ha anche evidenziato alcune aree critiche, in particolare il fatto che spesso gli operatori non avessero tempo sufficiente da trascorrere con i ragazzi, il numero inadeguato degli operatori e soprattutto la mancanza di una formazione adeguata, giudicata come un elemento centrale per migliorare l'esperienza dei ragazzi nelle strutture residenziali.

L'articolo di Erica Burman affronta il tema del rapporto tra il movimento femminista e quello per i diritti dei bambini, mostrando la necessità di far avanzare il dibattito indicando come la relazione tra diritti della donna e diritti del bambino non debba essere considerata né contrapposta né equivalente, ma alleata.

Il punto di partenza dell'autrice è una critica ai due principali paradigmi quello "donne e bambini" e quello "donne *versus* bambini" entrambi giudicati come inadeguati per rappresentare la relazione tra i due soggetti dai punti di vista concettuale, politico e pratico.

Il primo paradigma è quello ampiamente contestato dal movimento femminista in quanto si fonda su un'equazione di donne e

bambini come soggetti deboli e dipendenti dal potere maschile per la propria sopravvivenza e sviluppo. Tuttavia questo modello mostra alcuni vantaggi nell'affermare l'indivisibilità delle relazioni tra donne e bambini e l'interconnessione tra le loro condizioni e posizioni. I problemi dettati dal modello "donne e bambini" sono comunque evidenti: la considerazione di donne e bambini come "proprietà" del marito/padre, il rischio di infantilizzare le donne, la considerazione della bambina solo come futura donna.

L'autrice analizza poi il secondo paradigma "donne *versus* bambini" andando ad analizzare innanzitutto perché queste due categorie sono state viste come contrapposte e mostrando alcuni esempi di come i movimenti femministi abbiano avuto posizioni ambivalenti rispetto alla questione dei bambini. Si pensi alle questioni della cura della prima infanzia nei servizi forniti dallo Stato o alla questione della maternità biologica *versus* adottiva.

In conclusione l'autrice sostiene che al fine di superare i due modelli che pongono donne e bambini in una posizione di eguaglianza o di contrapposizione, è necessario superare la visione di questi come soggetti astratti, ma analizzarli in base alle condizioni culturali, politiche ed economiche includendo nell'analisi i concetti di cittadinanza, nazionalità, maggioranza-minoranze e propone a questo fine due casi studio legati al rapimento e sottrazione internazionale di minori e alla presenza di bambini in case rifugio per donne che subiscono violenza domestica.

Altre proposte di lettura

100 Infanzia, adolescenza. Famiglie

I numeri europei : infanzia e adolescenza in cifre : edizione 2007 / [Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza]. – Firenze : Istituto degli Innocenti, stampa 2007. – 173 p. ; 24 cm. – (Questioni e documenti ; 44).

Bambini e adolescenti – Paesi dell'Unione europea – Statistiche

135 Relazioni familiari

Psicologia della coppia : attrazione e amore / Giulia Savarese. – Roma : Carocci, 2008. – 94 p. ; 20 cm. – (Le bussole ; 313). – ISBN 9788843045785.

Rapporti di coppia

160 Adozione

A come adozione : antologia alfabetica in A per chi adotta o ha già adottato / Anna Genni Miliotti. – Milano : F. Angeli, c 2008. – 222 p. ; 23 cm. – (Le comete ; 183). – ISBN 9788846492098.

Adozione

167 Adozione internazionale

Gli aerei che sorpassano le cicogne : la rotta verso una famiglia / S.O.S. bambino International adoption onlus. – Vicenza : Editrice Veneta, 2007. – 221 p. : ill ; 22 cm. – ISBN 9788884493972.

Adozione internazionale – Italia – Testimonianze

240 Psicologia dello sviluppo

L'essere-bebè / Bernard Golse ; edizione italiana a cura di Graziella Fava Vizziello. – Milano : R. Cortina, 2008. – 272 p. ; 23 cm. – (Collana di psicologia clinica e psicoterapia). – ISBN 9788860301673.

Neonati e bambini piccoli – Sviluppo psicologico

254 Relazioni interpersonali

Stop ai bulli : la violenza giovanile e le responsabilità dei genitori / Antonio Mazzi. – Milano : Mondadori, 2008. – 156 p. ; 23 cm. – (Collana Ingrandimenti). – ISBN 9788804570134.

Bullismo – Prevenzione – Ruolo dei genitori

330 Processi sociali

Le generazioni / Karl Mannheim. – Bologna : Il mulino, c 2008. – 127 p. ; 18 cm. – (Voci). – ISBN 9788815124678.

Rapporti tra generazioni

496 Servizi penali minorili

Diretto' io andro in Paradiso : storie dal carcere minorile di Nisida / Pino Ciociola ; prefazione di don Luigi Ciotti ; postfazione di Lucia Bellaspiga. – Milano : Ancora, c2008. – 111 p. ; 21 cm. – (Collana Focus). – ISBN 9788851405311.

Minori detenuti – Integrazione sociale – Nisida – Testimonianze

616 Educazione in base al soggetto

La musa stupita : infanzia e fruizione dell'arte /
 Fiorenza Mariotti. – Milano : Electa, c 2008. –
 124 p. : ill. ; 24 cm. – ISBN 97888837056643.

Bambini – Educazione artistica – Progetti –
 Milano

622 Istruzione scolastica – Aspetti psicologici

L'educazione attraverso lo specchio : costruire la
 relazione educativa / Alessandra Avanzini. –
 Milano : F. Angeli, c2008. – 142 p. ; 23 cm. –
 ([Varie] ; 1224). – ISBN 97888846495198.

Relazione educativa

684 Servizi educativi per la prima infanzia

Costruire qualità : i servizi educativi per l'infanzia e
 le famiglie in Val Seriana / a cura della Provincia
 di Bergamo, Settore politiche sociali. – Azzano
 San Paolo : Junior, c 2008. – 144 p. : ill. ; 24
 cm. – ISBN 9788884344018.

Servizi educativi per la prima infanzia –
 Bergamo (prov.)

Monitoraggio del piano di sviluppo dei servizi
 socio-educativi per la prima infanzia / [Centro
 nazionale di documentazione ed analisi per
 l'infanzia e l'adolescenza]. – Firenze : Istituto
 degli Innocenti, stampa 2008. – 126 p. ; 18 cm.

Servizi educativi per la prima infanzia –
 Monitoraggio – Italia – Rapporti di ricerca –
 2007

I servizi educativi per la prima infanzia in Toscana :
 rapporto sul triennio 2005-2007 / Regione

Toscana, Istituto degli Innocenti di Firenze. –
 Firenze : Istituto degli Innocenti, 2008. – 262 p.
 ; 24 cm. – (Infanzia, adolescenza e famiglia). –
 ISBN 9788863740028.

Servizi educativi per la prima infanzia –
 Toscana

728 Disabilità

I diritti dei sordi : uno strumento di orientamento
 per la famiglia e gli operatori : educazione,
 integrazione e servizi / Simonetta Maragna,
 Benedetta Marziale. – Milano : F. Angeli, c
 2008. – 143 p. ; 23 cm. – (Self-help ; 53). –
 ISBN 97888846495686.

Sordi – Diritti

803 Politiche sociali

Cultura riflessiva e politiche sociali / a cura di
 Riccardo Prandini, Luca Martignani. – Milano :
 F. Angeli, 2008. – 192 p. ; 23 cm. – (Sociologia e
 politiche sociali. Sez. 4, Studi, saggi e
 documenti ; 18). – ISBN 97888846496898.

Politiche sociali

805 Infanzia e adolescenza – Politiche sociali

Esperienze e buone pratiche oltre la legge
 285/1997 : dalla ricognizione alla segnalazione /
 [Centro nazionale di documentazione e analisi
 per l'infanzia e l'adolescenza]. – Firenze :
 Istituto degli Innocenti stampa 2007. – 195 p. ;
 24 cm. – (Questioni e documenti ; 45).

Infanzia e adolescenza – Legislazione statale :
 Italia, L. 28 ag. 1997, n. 285 – Applicazione –
 2003-2006

Elenco delle voci di classificazione

I numeri di classificazione e le relative voci fanno parte dello Schema di classificazione sull'infanzia e l'adolescenza e si riferiscono alle segnalazioni bibliografiche presenti in questo numero.

100 Infanzia, adolescenza. Famiglie

- 120 Adolescenza
– Bigazzi, R. et al., *Leggere l'adolescenza*, a cura di B. Peroni, Milano, Unicopli, 2008
- 122 Bambini e adolescenti stranieri
– Anci, *Minori stranieri non accompagnati: secondo rapporto Anci-2007*, a cura di M. Giovannetti, Roma, Tipografia Grasso Antonino, 2008
- 130 Famiglie
– Menon, M., Perali, F., *Calcolare il costo dei figli: applicazioni a fini fiscali e di welfare*, in «Famiglia oggi», a. 31, n. 3 (magg./giugno 2008), p. 26-34
– Torrioni, P.M., Albano, R., *Come si apprendono i valori in famiglia*, in «Rassegna italiana di sociologia», a. 49, 2008, n. 1 p. 61-87
– Di Nicola, P., *Famiglia: sostantivo plurale: amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano, F. Angeli, c2008
- 131 Famiglie straniere
– Pizzi, F., *I nuovi cittadini: le famiglie dei migranti*, in «La famiglia», a. 42, n. 244 (apr./giugno 2008), p. 48-60
- 135 Relazioni familiari
– Cadoret, A., *Genitori come gli altri: omosessualità e genitorialità*, Milano, Feltrinelli, 2008
- 167 Adozione internazionale
– Di Silvio, R., *Parentele di confine: la pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*, Verona, Ombre corte, 2008

- 180 Separazione coniugale e divorzio
– Mascia, K., *Il diritto processuale della famiglia in crisi: affidamento condiviso, separazione, divorzio*, Padova, Cedam, 2008
– Emery, R.E., *La verità sui figli e il divorzio: gestire le emozioni per crescere insieme*, Milano, F. Angeli, c2008

200 Psicologia

- 217 Emozioni e sentimenti
– Poggi, I. (a cura di), *La mente del cuore: le emozioni nel lavoro, nella scuola, nella vita*, Roma, Armando, c2008
- 243 sessualità – Psicologia
– Sartori, F., *La costruzione del genere tra i giovani*, in «Pedagogika.it», a. 12, n. 2 (apr./magg./giugno 2008), p. 44-50
- 250 Psicologia sociale
– Lo Coco, A., Rubin, K.H., Zappulla, C. (a cura di), *L'isolamento sociale durante l'infanzia*, Milano, Unicopli, 2008
- 254 Relazioni interpersonali
– Buccoliero, E., Maggi, M. (a cura di), *Il bullismo nella scuola primaria: manuale teorico-pratico per insegnanti e operatori*, Milano, F. Angeli, c2008
– Menesini, E., Nocentini, A., *Comportamenti aggressivi nelle prime esperienze sentimentali in adolescenza*, in «Giornale italiano di psicologia», v. 35, n. 2 (magg. 2008), p. 407-432
- 270 Psicologia applicata
– Troisi, C., *La mediazione familiare nell'applicazione della recente legge sull'affidamento condiviso*, in «Famiglia e diritto», a. 15, n. 3 (mar. 2008), p. 267-273

300 Società. Ambiente

350 Violenza

- Fachile, S. et al, *La tratta di persone in Italia: le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità*, Milano, F. Angeli, c2007
- Prina, F., *La tratta di persone in Italia: il sistema degli interventi a favore delle vittime*, Milano, F. Angeli, c2007

364 Criminalità organizzata

- *Mafia minors: intervention procedures: final report*, Verona, Tipolitografia don Calabria, 2008

400 Diritto. Organizzazioni internazionali, regionali e istituzioni nazionali

403 Diritto minorile

- Ferrante, A., *La responsabilità civile dell'insegnante, del genitore e del tutore*, Milano, Giuffrè, c2008
- Galli, S., Tomé, M. (a cura di), *La tutela del minore: dal diritto agli interventi: verso una condivisione di esperienze e prassi tra magistratura ed enti locali*, Milano, F. Angeli, c2008

404 Bambini e adolescenti – Diritti

- Mazzucchelli, F. (a cura di), *Il diritto di essere bambino: famiglia, società e responsabilità educativa*, Milano, F. Angeli, c2008

500 Amministrazioni pubbliche. Vita politica

550 Vita politica – Partecipazione dei bambini e adolescenti

- Baldoni, A., Baruzzi, V., *Imparare la democrazia: i consigli dei ragazzi nella provincia di Bologna e l'esperienza di Casalecchio di Reno*, Roma, Carocci, 2008
- Cattabriga, G. (a cura di), *Volere volare: giovani e occasioni di cittadinanza*, Bologna, CLUEB, c2008

600 Educazione, istruzione. Servizi educativi

610 Educazione

- Fornari, G., Casanova, N. (a cura di),

La contraddizione virtuosa: il problema educativo, don Milani e Il Forteto, Bologna, Il mulino, c2008

- Pati, L., Amadini, M., Dusi, P., *Educare i bambini all'autonomia: tra famiglia e scuola*, Brescia, La scuola, c2008

620 Istruzione

- D'Ignazi, P., *Ragazzi immigrati: l'esperienza scolastica degli adolescenti attraverso l'intervista biografica*, Milano, F. Angeli, c2008

630 Didattica. Insegnanti

- Milani, P. (a cura di), *Co-educare i bambini: genitori e insegnanti insieme a scuola*, Lecce, La biblioteca pensa multimedia, c2008
- Blandino, G. *Quando insegnare non è più un piacere: la scuola difficile, proposte per insegnanti e formatori*, Milano, R. Cortina, 2008

644 Scuole dell'infanzia

- Pacchini, M., *Filo-so-fare: prove di filosofia nella scuola dell'infanzia e di base per la costruzione di pensiero democratico*, Azzano San Paolo, Junior, 2008

675 Formazione

- Macario, G., *L'arte di formarsi: professionisti riflessivi e sensibilità autobiografiche*, Milano, Unicopli, 2008

684 Servizi educativi per la prima infanzia

- Cambi, I., Monini, T., *I centri per bambini e genitori in Emilia-Romagna: analisi organizzativa e riflessioni*, Azzano San Paolo, Junior, 2008
- Caggio, F., Infantino, A., *...con bambini e famiglie: un'esplorazione in luoghi d'infanzia*, Azzano San Paolo, Junior, c2008
- Sharmahd, N., Terlizzi, T., *Contesto e relazioni: educatrici e genitori nei nidi pistoiesi*, Azzano S. Paolo, Junior, 2008
- Vannini, L., *I luoghi del crescere: nidi e sezioni primavera: esperienze a confronto*, Bologna, Dupress, c2008

- Catarsi, E., Fortunati, A., *I nuovi servizi per l'infanzia in Toscana*, Azzano San Paolo, Junior, 2008
- Guerra, M., *Progettare esperienze e relazioni: azioni, contesti, sperimentazioni e formazione nei servizi educativi per l'infanzia e le famiglie*, Azzano San Paolo, Junior, 2008

700 Salute

- De Luca, G., *Il pediatra e l'educazione alla salute: dal bambino all'adolescente*, Firenze, Centro studi auxologici, c2007

760 Malattie

- Rubbini, P., *Il gioco e il disegno spontaneo come risorsa terapeutica in oncologia pediatrica*, in «Psicobiattivo», a. 27, n. 3 (sett./dic. 2007), p. 89-101

762 Sistema nervoso – Malattie. Disturbi psichici

- Tabanelli, L., Rocchetto, F., *Buio dentro: l'enigma della depressione nei bambini e negli adolescenti*, Milano, F. Angeli, c2008.

764 Disturbi dell'alimentazione

- Sartorio, A., Buckler, J.M.H., *Obesità infantile: un problema "in crescita": i consigli dei medici ai genitori*, Milano, V&P, c2008

768 Psicoterapia

- Gandolfi, M., Martinelli, F., *Il bambino nella terapia: approccio integrato alla diagnosi e al trattamento con la famiglia*, Gardolo, Erickson, c2008

800 Politiche sociali. Servizi sociali e sanitari

801 Attività sociali

- Cocever, E., *La cura come sollecitudine e attenzione: articolare accoglienza, accompagnamento e responsabilizzazione*, in «Animazione sociale», a. 38, n. 2 (febr. 2008), p. 8-17

- Pieri, R., *Lavoro di cura, bisogni familiari e lavoratrici straniere*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 2008, n. 1, p. 169-180

806 Famiglie – Politiche sociali

- Crespi, I., *Differenze di gender, famiglia e politiche di conciliazione in Europa: alcune riflessioni critiche*, in «Sociologia e politiche sociali», v. 11, 2008, n. 1, p. 9-33

810 Servizi sociali

- Canali, C., Vecchiato, T., Whittaker, J.K. (a cura di), *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Padova, Fondazione Emanuela Zancan, c2008
- Mari, A., *La pianificazione dei servizi sociali*, Milano, IPSOA, c2008
- Albano, U., Bucci, L., Esposito, D.C., *Servizio sociale e libera professione: dal lavoro dipendente alle opportunità di mercato*, Roma, Carocci Faber, 2008

820 Servizi residenziali per minori

- Acquistapace, V., Miragoli, S., *Le comunità residenziali per minori: una continua evoluzione. Focus monotematico*, in «Maltrattamento e abuso all'infanzia», v. 10, n. 1 (mar. 2008), p. 7-58
- Zappa, M. (a cura di), *Ri-fare comunità: aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti*, Milano, F. Angeli, c2008

830 Servizi sociosanitari

- Vecchiato, T., Laura, E., Mazzini, L., *L'integrazione sociosanitaria: risultati di sperimentazioni e condizioni di efficacia*, Padova, Fondazione Emanuela Zancan, c2008

900 Cultura, storia, religione

922 Tecnologie multimediali

- Arcuri, L., *Crescere con la tv e internet*, Bologna, Il mulino, c2008

Indice generale

- 3 Percorso tematico
- 5 *Percorso di lettura*
- 33 *Percorso filmografico*

- 39 Segnalazioni bibliografiche
- 145 *Focus internazionale*

- 155 Altre proposte di lettura

- 157 Elenco delle voci di classificazione

*Finito di stampare nel mese di marzo 2009
presso la Litografia IP, Firenze*

